

Capitolo 1

L'ebbrezza di viaggiare sulla Luna

Con la coda dell'occhio la vidi che armeggiava sullo *smartphone*. Fu quasi un riflesso condizionato. Si era zittita di colpo da un paio di minuti, interrompendo un monologo sullo stile architettonico a suo dire fumettistico delle fabbriche che costeggiavano quel tratto d'autostrada. Prima ancora, stava ammorbando l'abitacolo con l'ennesima sigaretta.

“Dicono qualcosa di noi?”, le domandai, annoiato dallo scenario che ci avvolgeva in quel momento. Nel giro di qualche decina di chilometri, boschi, montagne e gallerie avrebbero rimpiazzato in larga parte ciminiere, loghi di cartiere e cementifici e campi apparentemente incolti.

“Veramente ora stavo controllando altre cose”, mi rispose lei sovrappensiero. Ma si riscosse all'istante. “Tu invece cosa stai controllando? La strada o le smagliature del mio collant?”

“Tutti uguali voi uomini”, la imitai io, canzonandola con uno dei suoi cavalli di battaglia che però, a ben pensarci, poco le si addiceva.

“Guida, Guy”, mi esortò con indifferenza, prima di tornare a concentrarsi sullo schermo del telefono.

Alzai il volume dello stereo. I Violent Femmes minacciavano di pubblicare un nuovo disco. Il repertorio classico però aveva sempre il suo fascino. Quando si chiudeva in sé stessa, non c'era che da attendere che le passasse. Finché non decideva di estraniarsi dal suo estraniamento, Vicni ed io eravamo due strade parallele. Due pianeti che ruotavano attorno alla Luna. Due dualità a distanza di sicurezza.

Gettai uno sguardo al sedile accanto al mio. Ebbi l'impressione si fosse smaterializzata. Era in realtà sprofondata; già era piccolina, e in quelle circostanze lo era ancor più.

“Gioia, tutto ok?”, mi azzardai a domandare.

“Carrie... Dawson... I miei batuffoli di pelo. Chissà come staranno adesso. Tutti questi giorni senza di me...”

“Li hai lasciati a tua mamma, no? Se ne occuperà lei.”

“La mamma non è stata in grado di occuparsi di non far andare via papà con un'altra! Me li farà finire schiacciati sotto un camion! Accidenti a quando non li ho affidati a qualcuno meno irresponsabile.”

“Non devi preoccuparti, da' retta a me. O perlomeno, se ti preoccupi tu, io dovrei avere attacchi di panico ogni cinque minuti se penso alla mia Sheena.”

“Sheena è la regina della giungla?”

“No, Sheena è una punk rocker. Oltre che una micia adorabile. E ho dovuto parcheggiarla a casa di mia sorella più grande, e soprattutto di quel bestione del suo fidanzato. Io ti farei vedere il soggetto. Un bomber di quelli patentati

che smadonna da mane a sera e a trent'anni passa le giornate ai giardinetti insieme ai suoi degni amici. Mia sorella non poteva che cedere al suo irresistibile fascino di avanzo di galera. Povera Sheena. Il tempo di abbassare la guardia mezzo minuto e quello me la scuoia viva e la vende a tranci ai cinesi.”

“Giusto tu potevi avere in famiglia elementi del genere, Guy”, commentò prima di accendersi un'altra sigaretta.

“Se già il primo giorno fumi a nastro, tra una settimana qua dentro l'aria si sarà solidificata. Lo sai che i tizi della Luna ci faranno un cazziatone quando gliela riportiamo esalante nicotina anche dalle guarnizioni.”

“Quelli là ci devono solo ringraziare”, sentenziò Vicni con la vocina pedante che sfoderava quando esigevo darmi grandi lezioni di vita. “Un gruppo famoso va a giro sul loro pidocchioso minivan, su e giù per le strade di tutta Italia a sbandierare la sigla ‘Autonoleggio La Luna’ che quei megalomani hanno appiccicato davanti, dietro e su tutt'e due le fiancate, insomma gli facciamo un casino di pubblicità, e vorrebbero aver da ridire per un paio di sigarette?”

“Fatina, non credo la loro concezione di *gruppo famoso* vada molto più lontano dei Pooh.”

“Problemi loro. Facciano una ricerca su Google. Dovrebbero ringraziarci in ginocchio se ci spostiamo a bordo di uno dei loro catorci”, insisté.

“Ci spostiamo a bordo di uno dei loro catorci perché non ci possiamo permettere nulla di meglio”, le feci notare, cozzando contro le sue sparate sul *gruppo famoso*. “E poi io ci sono affezionato alla Luna. Si lascia guidare, ci puoi caricare tutto l'occorrente e ci rimane un sacco di spazio vitale. Senza contare l'ebbrezza di viaggiare sulla Luna!”

“Ma quale ebbrezza. Io sono affezionata a quello che stiamo portando avanti insieme. Ai risultati che abbiamo ottenuto finora. A chi sta credendo in tutto questo.”

“Ci stanno credendo perché tutte le cose che hai appena elencato funzionano. Perché ne vale la pena. Perché nessuno ha mai osato proporsi con questa convinzione come la risposta italiana ai White Stripes.”

“Anche se noi con i White Stripes non c'entriamo un accidente!”

“Appunto. Ma nessuno ci fa caso. I White Stripes hanno chiuso bottega da secoli. La gente qui da noi si ricorda il coretto, i mondiali di calcio, l'uomo e la donna. Il resto sono dettagli. Il genere musicale, la strumentazione... dettagli, banalissimi dettagli di nessun peso. Un paio d'ingredienti vagamente simili e puoi intortare chiunque!”

Vicni abbozzò un sorriso, per quanto non convintissimo. Con la sua testa corvina e le stimmate dark disseminate sul corpo esile e minuto, piuttosto che la metà femminile dei White Stripes, pareva una Christina Ricci poco più che adolescente. Certe volte dubitavo avesse realmente ventisei anni.

“Beato te che credi ciecamente in queste trovate di marketing da strapazzo”, aggiunse poi, increspando il sorriso fino a trasformarlo in un broncio.

“I fatti ci danno ragione. L’importante è appioppare al pubblico due o tre cosine di cui parlare, su cui costruire un minimo d’immaginario. I White Stripes, nel nostro caso, erano il punto di partenza. Da lì abbiamo disegnato il nostro identikit, restando in scia ma riuscendo a distinguerci. Tu per esempio suoni molto meglio di Meg White. Io invece sono molto meno figo di Jack White; però in compenso sono molto più scarso di lui come chitarrista. E poi...”

“E poi essendo in due ci risulta molto più semplice trovare ingaggi per i live”, cantilenò lei, interrompendomi. Di solito mi rinfacciava questa mia uscita nei periodi di ristagno dell’attività concertistica. Sospettavo ce l’avesse con me perché il mio senso pratico era parecchio più sviluppato del suo.

“Preciso. Al momento, la situazione dei locali italiani dove si suona dal vivo si commenta da sé. Un gruppo come il nostro lo puoi proporre tranquillamente nelle più svariate situazioni. Dal centro sociale al locale pseudofighetto in orario da aperitivo. Due è il numero perfetto!”

“Però se tutti ragionassero così, dovrebbe esserci molta più concorrenza. Fai conto che una band di quattro elementi si sciogla. Dalle ceneri di questa band nascono un duo e un solista, e mettiamo pure che il quarto si dedica ad altro. Se da ogni gruppo vengono fuori due o tre progetti, sarà il caos più totale!”

“Eh?! Cos’è, l’albero genealogico dei falliti dell’indie italiano? Di questo passo, il prossimo tour lo faccio con una *street band* di otto elementi anziché con un’aspirante prof di matematica!”

Intanto, la cartellonistica autostradale e il navigatore segnalavano che ci stavamo avvicinando alla nostra destinazione. Il cielo era scuro e il clima aspro, ma i nostri cuori battevano forte in previsione di ciò che ci attendeva.

“Questo tour sarà radicale distruttivo!”, esclamai, vedendo un numero di chilometri inferiore ai dieci sotto il nome dell’uscita che dovevamo imboccare.

“Mi piace!”, mi fece lei di rimando. Era il suo grido di battaglia da stacconovista dei *social network*. Alzò pure il pollice per ribadire. Lo smalto nero che usava non rendeva l’idea del ditone celeste di Facebook, ma andava bene così.

Adoravo quella ragazza. Le sue diecimila complicanze non m’impedivano di amarla. La storia dei White Stripes italiani, sì, era una forzatura, buttata lì per farci pubblicità, per creare *hype*. Ma mi ero convinto che potessimo in qualche modo ripercorrere le loro orme, con le debite proporzioni all’interno di quel microcosmo musicale ristretto di numeri e di vedute che era l’indie italiano.

Il motore della Luna a pieno carico fece qualche rumore non granché rassicurante, mentre scalavo le marce per uscire dall’autostrada e pagare il casello. Feci un gran sorriso al tipo dietro lo sportello, che si guardò bene dal ricambiare. Prese i soldi, mi dette gli spiccioli di resto e tirò su la sbarra. Tutto senza dire una parola. Vicini non protestò perché avevo scelto di perder tempo da quello

zombi anziché usare la carta di credito in una delle tante casse automatiche con l'ingresso a strisce blu sull'asfalto. Anche lei sentiva l'adrenalina entrare in circolo. Il gioco stava per iniziare.

La prima data del minitour italiano di 2 Dualità era in programma quel giovedì sera a Genova.

Capitolo 2

Conoscendoti sarà una lunga serie

La Luna approdò nello spiazzo buio e acquitrinoso che era il parcheggio sul retro del Sandy's, locale genovese che avrebbe ospitato il primo dei loro sette concerti.

“Fermo lì!”, intimò Vicni a Guy, il quale, sceso dal minivan, si apprestava a dirigersi dentro. “Dobbiamo farci una foto di trionfo annunciato da condividere su Instagram, Facebook e Twitter per ricordare al nostro pubblico che esistiamo e stiamo per dare il via a un supertour!”

“Nemmeno il tempo di sgranchirmi le gambe, che sono già chiamato al primo *shooting* di quella che conoscendoti sarà una lunga serie?”

“Non è il *primo*, sciocchino. Una foto l'ho già condivisa un paio d'ore fa, cosa credi? Un bello scorcio di cavalli al pascolo sul lato dell'autostrada. Bello ma sfocato. Ora prendi per l'orecchio quel tipo che è appena uscito ciondolante dal locale, ficcagli in mano il mio *smartphone* e digli di farci una foto davanti al furgone. E mettiamoci in modo da coprire quel cavolo di logo della Luna!”

“Certo sei proprio una professionista dello spam! Ma a livelli ossessivi!”

“A ognuno il suo. D'altronde, voi uomini siete interessati più che altro alla virilità. A me invece interessa la viralità!”

Erano quattro anni che il progetto 2 Dualità era in piedi. Guy all'epoca era appena diciannovenne ma, cresciuto in un ambiente familiare con più musicisti che parenti, si era avvicinato giovanissimo alle sette note e poteva già vantare una notevole esperienza in vari gruppi di zona.

Una sera, era stato invitato a provare con una band di amici freschi di separazione dal bassista. Lui si diletta con diversi strumenti a corda, e al momento di tornarsene a casa era un membro effettivo del quartetto.

Suonavano un indie folk che era abbastanza in auge, perciò nutrivano l'ambizione di emanciparsi dalla loro nicchia provinciale, che gli consentiva comunque di suonare parecchio nel circondario.

Fatto sta che quel gruppo, quattro anni più tardi, era ufficialmente ancora attivo, benché i tentativi di allargare il giro fossero stati vani e all'orizzonte non vi fosse null'altro se non un paio di concerti al mese nei soliti posti dove si esibivano da sempre.

Viceversa, la sezione ritmica, riscontrata un'intesa musicale e personale, aveva dato vita a quello che inizialmente era un progetto parallelo “da cameretta”, che permettesse alla percussionista e al nuovo bassista di sperimentare sonorità alternative a quelle dettate dalla band in cui militavano.

Guy e Vicni avevano così iniziato a incontrarsi nella medesima sala prove del gruppo madre, prima una volta al mese, poi con frequenze più serrate. Parlavano di gatti, della frustrazione per la situazione stagnante del gruppo, di ciò

che avrebbero desiderato fare “da grandi” (ossia di lì a pochi mesi). E soprattutto suonavano.

Tante erano le cose che li univano, quante quelle che li dividevano. Lei era umorale, cinica, talvolta intrattabile per quanto sapesse anche essere dolce e comprensiva. Lui cercava in modo finanche eccessivo di apparire cazzone, di non prendersi sul serio, nonché di mantenere un contegno posato ed equilibrato, che però tradiva un’innata vivacità che, se sovraccitata dall’alcool, tendeva a trasformarlo e renderlo arretrante.

Il nome che si erano scelti, 2 Dualità, ne inquadrava piuttosto bene affinità e contraddizioni. Lavorando tanto sulla musica quanto sui loro personaggi, erano riusciti ad abbattere qualche barriera che al loro gruppo d’appartenenza appariva insormontabile, in primis farsi conoscere fuori dalle mura cittadine. Pervasi da una costante tensione emotiva, intellettuale e artistica, investendo nel progetto energie sempre maggiori, 2 Dualità si erano evoluti da piacevole pasatempo ad attività primaria.

I loro primi due singoli, “La luna di ieri” e il lentone “Continua”, pubblicati in formato digitale sulle piattaforme di streaming e download, non erano passati inosservati. Alcune webzine li avevano elogiati in sede di recensione, e una di esse li aveva addirittura chiamati a suonare (seppure in uno *slot* di ricalzo) in una rassegna che patrocinava ogni estate con discreto clamore mediatico.

I due ragazzi, colti sulle prime un po’ alla sprovvista, avevano poi cavalcato l’onda con disinvoltura. Circostanze favorevoli, un pizzico di fortuna e risposte positive avevano marciato di pari passo ai loro meriti. Concerti, interviste, la realizzazione dell’omonimo album d’esordio, autoprodotta ma patrocinata dalla struttura che nel frattempo li aveva presi in cura, e fungeva con i rispettivi referenti da etichetta discografica, ufficio stampa e booking. Si trattava pur sempre di numeri esigui in termini di vendite. Ma erano comunque numeri in crescita, e gli stavano procurando una certa credibilità nell’ambiente cosiddetto indie. Credibilità rincarata da un’assidua presenza live e social, col pubblico reale e virtuale tenuto sulla corda dalla pubblicazione dell’EP didascalicamente intitolato “Gioco esteso”, che raccoglieva i primi quattro singoli, “Asma cardiaca” e “Mangiatori di loto” oltre a “La luna di ieri” e “Continua”, reregistrati in modo più professionale su input del management.

L’imberbe cantautore western con le pistole giocattolo legate alla vita e la camicia sbottonata per metà, e al suo fianco la presunta sorella-amante, una psicotica *dark lady* che univa a una scabrosa sensualità il talento di polistrumentista non convenzionale. Funzionava, con buona pace dei pretestuosi accostamenti ai White Stripes, peraltro fomentati dagli stessi 2 Dualità in combutta col management.

Con la pubblicazione del secondo disco, “Due di coppia”, avevano deciso di alzare ulteriormente l’asticella. Mentre fioccano recensioni entusiastiche,

spesso manovrate dall'ufficio stampa, che a colpi di conflitti d'interesse s'insinuava nelle redazioni per ottenere voti elevati da critici compiacenti, e i concerti erano numerosi, sia nei locali in primavera, sia in sagre e festival estivi, 2 Dualità avevano lanciato una curiosa iniziativa: una campagna di *crowdfunding* per portare la band in tour per una settimana filata. Al bando i tautologici live del weekend, baldoria venerdì e sabato e mortorio gli altri giorni: loro avrebbero suonato ogni sera!

Come prima mossa, i fan erano stati chiamati a votare via Facebook e Twitter il luogo dove avrebbero voluto assistere a un'esibizione del gruppo, così da localizzare sette zone d'Italia dove 2 Dualità avrebbero avuto terreno più fertile per organizzare i concerti. A quel punto, era partito il *crowdfunding* vero e proprio: erano stati creati sette "gruppi d'interesse locale", ossia dei fan club virtuali nelle cui casse era possibile donare i soldi necessari all'ingaggio della band in una delle aree votate tramite il sondaggio sui *social network*. Se anche una sola delle sette collette non avesse raggiunto il 100%, l'intero tour non avrebbe avuto luogo. Ma trattandosi di cifre non esorbitanti, e orchestrando un efficace battage online, 2 Dualità erano riusciti a raggiungere e superare l'obiettivo, coprendo così in massima parte le spese che avrebbero dovuto sostenere, incluso il loro cachet.

Naturalmente, coloro che avevano finanziato il tour avrebbero ricevuto in cambio svariate ricompense a seconda di quanto avevano versato. C'erano i premi più scontati e banali, dischi, magliette e altri gadget, così come ingressi omaggio ai concerti, fino alla cena assieme alla band prima del live. Non mancavano neppure retribuzioni più originali, quali la possibilità d'essere riportati a casa dopo il concerto a bordo della Luna (purché in un raggio di 20 km dal locale) o quella di salire sul palco per una non ben precisata "performance estemporanea". Gli amici degli animali potevano inoltre ricevere a domicilio una fornitura di cibo per gatti griffata 2 Dualità, il cui logo veniva apposto su normalissime scatolette da discount. Infine, per cifre astronomiche, ai fan di sesso maschile era concessa l'opportunità di godere di un lungo bacio in bocca con la lingua da parte di Guy. Allo stesso prezzo, le fan di sesso femminile potevano ricevere analogo trattamento da parte di Vicni.

Come prevedibile, la loro impresa era rimbalzata sulle pagine cartacee e telematiche di giornali e siti specializzati. Gli impenitenti e fieri outsider alla conquista dell'establishment dell'italico indie. Il "Tour sulla Luna", com'era stato ribattezzato, partiva quella sera da Genova e *doveva* rivelarsi un successo. Dalle riunioni che avevano tenuto nell'ufficio del management, era emerso che quel breve giro di concerti aveva maggior rilievo rispetto al cruciale terzo disco, che pure avrebbe dovuto rappresentare la loro consacrazione e al quale avrebbero iniziato a lavorare nei mesi successivi.

Intanto, là fuori era soprattutto un senso di desolazione ad avvolgere lo scenario. Guy si riscosse al pensiero che di lì a qualche ora l'atmosfera sarebbe stata calda e frenetica. La musica, la gente che ballava e beveva, le ragazze, e i ragazzi. Vicni era invece assorta nella digitazione sul *touch screen* del suo prezioso cellulare.

Guy le accarezzò la testa, com'era uso fare con la sua gatta Sheena. Distolta dallo *smartphone*, fu pronta ad aiutarlo a scaricare strumenti e quant'altro e portare tutto nel locale per iniziare a montare il palco.

“Due!”, gridò lui, lanciando in aria la custodia della chitarra e riprendendola al volo con studiata leggiadria.

“Dualità!”, fece di rimando lei, e gettò in avanti il *trolley* a guisa di palla da bowling. Quello, percorso qualche metro in linea nemmeno troppo retta, si accasciò al suolo, in attesa che la proprietaria lo raggiungesse e lo conducesse al sicuro in camerino.

Capitolo 3

L'imminente chiamata alle armi

Vicini era alle prese col caffè. Per fortuna il bar del Sandy's era già in funzione. Non di rado, si erano presentati in orario in locali dove non c'era neppure il fonico al loro arrivo.

La ragazza che l'aveva servita era conciata in modo buffo. Aveva un look molto aggressivo, con una canottiera nera attillata e un corto gonnellino svolazzante tenuto su da una cintura borchiate. Di contro, però, era totalmente struccata. E anche i capelli erano scarmigliati. Sembrava quasi non avesse avuto tempo di completare i preparativi per andare al lavoro. Vicini osservava le sue movenze dietro al bancone non senza una punta d'interesse. A ben vedere, doveva aver tralasciato anche di mettersi il reggiseno.

“Ciao!”, si sentì gridare all'orecchio sinistro. Non c'era musica di sottofondo né altri rumori, perciò quel tono era del tutto ingiustificato. Voltandosi in direzione del seccatore, inquadrò un ragazzetto all'apparenza poco più che ventenne, sorridente, rosso, lentigginoso, con lo sguardo stralunato e una plateale faccia da schiaffi.

Vicini sapeva che fino a un certo limite doveva essere condiscendente con gli addetti ai lavori. E uno che alle sette di sera imperversava in quel cazzo di posto lugubre e semivuoto, o lo era, o non aveva un accidente da fare nella vita. O entrambe le cose; una non escludeva l'altra.

“Piacere, Vicini”, disse accompagnandosi con una debole stretta di mano.

“Vicky?”, domandò Vuligno, con gli occhi sgranati.

“No. Vicini”, ripeté lei.

“Certo, Vicini. Io sono il direttore artistico del Sandy's, faccio la programmazione delle serate, quest'anno sicuramente...”

“Hai partecipato anche alla campagna di *crowdfunding*”, lo interruppe con voce neutra. Sospettava che quello lì non avesse la benché minima idea di chi fossero 2 Dualità. La data, in effetti, era stata chiusa con la semplicità con cui un gruppo abbastanza noto si propone senza richiedere un compenso, pagato in anticipo dai fan tramite l'azionariato popolare. A lui, invece, si doveva senz'altro la brillante pensata di un *coheadlining* con un gruppo della città. Infatti non mancò di ascrivervene i meriti.

“Sì, sì...”, cincischìò, salvo poi risollevarsi grazie alla sua parlantina da teleimbonitore sotto anfetamine. “Stasera mi piaceva l'idea di abbinare colori diversi, sfumature diverse. Per questo ho chiamato gli Agnelli Tonnati, sicuramente li conoscerai almeno di nome, sono tra i migliori per quanto riguarda il pop d'autore, quello che si rifà alla famosa scuola genovese. Ancora non sono riusciti a farsi conoscere a livello nazionale, ma qui sono dei campioni!”

“Tu invece *non* sei di *qui*”, lo interruppe ancora Vicni. Le sue chiose glaciali non avevano però il potere di smontare Vuligno, che proseguì con l’impeto di un fiume in piena.

“Si sente dall’accento, vero? Vengo dalle Marche, dall’entroterra marchigiano. Non ti sto a dire nemmeno il nome del paesino dove sono nato, non l’avrai mai sentito prima d’ora. Ma non sono il classico studente fuorisede come puoi pensare.”

E Vuligno prese a descriverle le vicissitudini che l’avevano portato a trasferirsi a Genova. Avrebbe potuto riassumere all’osso dichiarando che aveva seguito una ragazza conosciuta in vacanza sul litorale marchigiano e, non volendosi lei giustamente andare a rinchiudere in un borgo sperduto tra Macerata e il deserto dei tartari, era stato lui a doversi spostare. Ma preferì prenderla larghissima, partendo dai suoi nonni, contadini illuminati che quand’era piccolo lo portavano tutta l’estate al mare, in una zona che a suo dire non aveva nulla da invidiare alla più celebrata riviera romagnola. Tra una digressione e l’altra, concluse infine la sua epopea marchigiano–genovese, concretizzatasi due inverni addietro dopo alcuni periodi in cui faceva la spola tra il paese natio e la patria della sua fidanzata.

Nel frattempo, Guy aveva trasbordato la strumentazione sottopalco, e stava parlottando col fonico. Vicni invocò dentro di sé l’imminente chiamata alle armi, cioè al soundcheck, ma nulla si muoveva e rimase in balia del logorroico promoter. Oltre alla stucchevole abitudine di fare le domande e darsi le risposte da solo, per conferire enfasi ai suoi risibili discorsi, Vuligno assalì Vicni, presandola con una miriade di profferte. Arrivò persino a discettare sui gabinetti del locale, indicandole quello riservato al personale di sicurezza quale a suo dire il più pulito e agibile.

La benedizione per Vicni sopraggiunse con l’entrata in scena degli Agnelli Tonnati, che alla spicciolata fecero la loro apparizione nella sala concerti. Vuligno si fiondò al loro capezzale, non prima d’aver ripetuto per la ventinovesima volta che se Vicni abbisognava di qualcosa, bastava chiederlo a lui.

“Così di primo acchito, il fonico non promette nulla di buono”, le sussurrò Guy, avvicinandola mentre il resto del Sandy’s era immolato a stendere ponti d’oro al passaggio degli Agnelli Tonnati, che andavano e venivano, trascinando la loro roba in zona palco.

“Tossico? Alcolizzato? Sessuofobico?”, domandò Vicni.

“La due e la tre, molto probabili. Il problema più grosso, però, è che non pare granché collaborativo.”

“Non c’ha voglia di fare un cazzo”, tradusse lei.

“Ho paura di sì. È il classico ligure sfavato, con addosso tanta di quella rassegnazione al destino che nulla può smuoverlo. Il ricciolino, che dice?”

“Troppe cose, e nessuna interessante. Appena i fenomeni avranno portato dentro la loro roba, noi potremmo iniziare il check, così poi ce ne andiamo a cena. Abbiamo due dei nostri fan che hanno scelto come ricompensa il pacchetto ‘cd autografato+ingresso omaggio a un concerto+cena preconcerto insieme alla band’.”

“Solo due? Sbaglio o ce n’erano di più?”, si stupì Guy, che demandava in massima parte le pubbliche relazioni telematiche alla collega.

“Sarebbero stati cinque. Ho provato a contattare gli altri tre. Una non ha risposto, un altro non ce la fa a venire per cena ma arriva direttamente per il concerto, il terzo dice che non può venire perché è malato e ci fa gli auguri.”

“Ci fa gli auguri di ammalarci anche noi? Grazie tante! Io mi tocco.”

“Poi ce ne sono altri sei che hanno l’accredito per il concerto di stasera. Hanno confermato tutti.”

“A che ora gli hai detto di venire a quei due della cena?”

“Non prima delle otto. Gli ho consigliato di prendersela comoda.”

“Mi sai che hai fatto bene, tesoruccio. Sì?”

Furono convocati a rapporto da Vuligno. Si radunarono più o meno in cerchio. Oltre al giovane direttore artistico, c’erano il fonico, che sprigionava l’entusiasmo di una larva dentro un sarcofago, e i quattro componenti degli Agnelli Tonnati. Sbrigate in fretta le presentazioni, Vuligno venne al dunque.

“Bene ragazzi, ci sarebbe da decidere chi suona per primo.”

“Mi sembrava che fosse stato deciso da un pezzo”, disse con la massima calma Vicni. Seguirono alcuni istanti di imbarazzato silenzio.

“Sì, cioè...”, riprese Vuligno, per una volta non sostenuto dalla sua irruente parlantina. “Gli Agnelli Tonnati pensavano che sarebbe meglio che loro suonassero dopo di voi.”

Con abilità da medaglia olimpica nello sport nazionalpopolare dello scari-cabarile, Vuligno aveva mollato la patata bollente in mano ad altri. Fu diabolamente abile a sfilarsi dal resto del conciliabolo.

“E perché?”, si limitò a chiedere Guy.

“*Belìn*, noi qui a Genova siamo gli animatori della festa, ogni concerto è un’esperienza mistica. E mitica. E il nostro pubblico è una parte importante della festa, non se la perde mai. *Belandi*, se suonate prima di noi, ci sarà tutto il nostro pubblico a vedervi. Invece, se apriamo noi, c’è il rischio che il nostro pubblico poi va via e non rimane quando tocca a voi suonare. Per questo abbiamo pensato questa cosa.”

Ezio Dell’Ultimo, in arte Ulvezio, era il cantante, frontman e leader degli Agnelli Tonnati. Per essere un animatore di feste, era sfavato quasi al livello del moribondo fonico. Portava gli occhiali, era tarchiato e aveva una fisionomia anonima, dozzinale, benché cercasse di atteggiarsi a bel tenebroso. S’era sfilato

la giacca e la teneva sottobraccio, scoprendo così una spiegazzata camicia da *viveur* che, c'era da giurarci, sarebbe stata la sua divisa da concerto.

“Sai che non hai tutti i torti? Però se suoniamo prima di voi, c'è il rischio che tutta la gente inorridita scappi via e non rimanga nessuno quando tocca a voi suonare”, se la rise Guy, fingendo di voler sdrammatizzare. In realtà, preferiva parlare lui, sapendo che un'uscita fumantina di Vicni era dietro l'angolo e avrebbe solo aggravato la situazione.

“No, macché, siete bravissimi voi, lo sappiamo...”, balbettò Ulvezio, colto evidentemente alla sprovvista dal basso profilo tenuto dal cantante del gruppo cui voleva far le scarpe. Quest'ultimo ne approfittò per colpire di rimessa e stroncare le flebili argomentazioni del rivale.

“Noi andiamo a fare il check”, concluse asciutto Guy, allontanandosi assieme a Vicni. Nessuno tentò di controbattere. Primo round vinto.

Neutralizzate le bizze degli Agnelli Tonnati, il cui curriculum era sì dignitoso e meritevole di un *coheadlining* giocando in casa, ma non giustificava il colpo di mano per sovvertire in loro favore il programma della serata, 2 Dualità poterono dedicarsi alla preparazione del concerto.

Come paventato, il soundcheck fu un martirio. Ogni richiesta che facevano al fonico pareva un'offesa personale, atta a lederne l'inflessibile fancazzismo. Fu estremamente laborioso settare i suoni in modo adeguato, almeno per loro due. Quell'altro se ne stava in panciulle dietro il mixer, forse in attesa che un intervento divino risolvesse i problemi che Guy e Vicni riscontravano. Impiegarono un'ora abbondante prima di lasciare il campo agli Agnelli Tonnati, che in quanto gruppo d'apertura erano di prassi gli ultimi a fare il soundcheck.

“Senti il tuo amico tra quanto ci servono la cena. Io intanto mi godo la festa”, disse Guy, spedendo Vicni da Vuligno e piazzandosi al centro della sala, di fronte ai musicisti che si affaccendavano tra cavi e microfoni.

Il pop rock degli Agnelli Tonnati era contraddistinto, oltre che da sonorità leggere da canzonetta dell'estate, da una vena ironica nei testi, che erano sostanzialmente storie d'amore descritte in chiave adolescenziale e nostalgica, sempre per l'appunto con quel pizzico di leggerezza che cercava con insistenza il tormentone. Ricerca che proseguiva, dato che per il momento la band genovese non pareva avere in repertorio una sola canzone che potesse assurgere a singolo. Tutto era piatto, dai giri armonici ai ritornelli, fino alla voce di Ulvezio. Se ne sentivano a decine, di cantanti impostati in quel modo, col tono basso da *crooner* che si apriva, ma non più di tanto, durante i *refrain*.

“Guy, sono arrivati i ragazzi della cena”, gli annunciò Vicni, ricomparendo al suo fianco dopo un buon quarto d'ora.

“Arrivo!”, esclamò sollevato lui, ponendo fine all'ascolto delle prove degli Agnelli Tonnati. Già le loro canzoni erano tutt'altro che memorabili. Seguirli che facevano i suoni rasentava il masochismo.

Vicni aveva saggiamente consigliato ai due di aspettarli nel vestibolo del Sandy's, una stretta intercapedine tra la zona fumatori e l'area concerti. Lì avrebbero potuto svolgere con più tranquillità i convenevoli, al riparo dal caos sonoro che imperava a pochi metri di distanza.

Guy sorrise andando incontro ai due ragazzi, che evidentemente si conoscevano tra loro. I loro *nickname* sulla piattaforma di *crowdfunding* erano “Il custode del faro” e “Il custode del faraone”. Si presentarono altresì come Ormezio e Urmezio. Erano entrambi gracili e macilenti, sebbene millantassero di lavorare come portuali. Vicni, che era la regina della comunicazione social, lasciò che fosse Guy a tener banco.

“Belli! Fatevi dare un bacio!”, esordì sfoderando tutto il fascino di aspirante rockstar con un'innata fiducia nei propri mezzi.

“Allora, si mangia?”, incalzò ancora, rivolto però a Vicni.

“Se ero la tua cuoca personale, mi ero licenziata prima ancora di mettere i coperti in tavola”, ribatté lei.

“Se eri la mia cuoca personale, ero ricoverato in qualche ospedale con seri principi d'avvelenamento”, sparò lui, giusto per offrire una battuta a effetto ai nuovi arrivati. Vicni lasciò perdere.

Richiamati dall'odore del sugo di pomodoro, lo seguirono fino a una saletta, una sottospecie di *privè*. La qualità del cibo era giusto un poco superiore a quella che si poteva gustare nelle mense militari o degli ospedali. Guy tergiversò a lungo, muovendo la forchetta a vuoto sopra il piatto, e perché non molto stimolato da ciò che vi era dentro, e per chiacchierare con i fan. Gli fece un sacco di domande, sulle origini della loro amicizia e su cosa gli piaceva fare, che musica ascoltavano. I ragazzi, non molto espansivi, risposero per lo più a monosillabi e tenendo gli occhi bassi, fissi sulla plasticosa pasta al pomodoro.

Guy e Vicni se la svignarono non appena gli Agnelli Tonnati fecero capolino, andandosi a sedere attorno a un tavolo vicino al loro. Ormezio e Urmezio rimasero imbambolati, indecisi sul da farsi. Infine seguirono i musicisti nell'area fumatori. Mancava ancora tantissimo prima dell'inizio della serata. Guy era di buonumore, merito anche dell'alcol ingollato durante il pasto. Fu ancora lui a cercare il contatto.

“Sarà un concerto radicale distruttivo, ve lo promettiamo! Grazie di esserci, ragazzi, il vostro sostegno è la nostra linfa vitale!”

E li strinse a sé, ciascuno con un braccio. Il tutt'altro che corpulento Guy pareva un colosso in confronto a quegli scriccioli sedicenti scaricatori di porto.

Capitolo 4

Nella bolgia dei nuovi idoli adolescenziali

“Hanno finito, grazie al cielo in terra.” Il sollievo di Vicni era comunque distratto dalla contemplazione compulsiva dello *smartphone*.

“Duecentododici partecipanti confermati”, mormorò scorrendo la pagina dell’evento su Facebook. “Quanta gente ci sarà stata in sala mentre suonavano gli Agnelli Tonnati? Una sessantina?”

“Più o meno. E una ventina fuori a fumare. E quelli che devono ancora arrivare. E quelli che arriveranno trenta secondi dopo che avremo finito.”

Si erano rintanati in camerino dopo aver seguito metà abbondante del concerto degli Agnelli Tonnati. Il Sandy’s non era enorme, sicché il colpo d’occhio era lusinghiero anche con un’affluenza non da tutto esaurito. Nonostante l’apparenza poco sveglia del fonico, il suono usciva abbastanza pulito, tanto da riuscire a distinguere i singoli strumenti e buona parte dei testi delle canzoni.

Ulvezio, come prevedibile, si era esibito con la medesima camicia che aveva a inizio serata. Solo gli occhiali erano spariti. Per il resto, cercava di gigneggiare tra un brano e l’altro, raccontando storielle sconnesse dalle canzoni che precedevano e seguivano i suoi monologhi. L’esecuzione di tutta la band, invece, era formale e didascalica.

Il problema principale degli Agnelli Tonnati era il loro esasperato adeguamento ai dogmi dell’indie tricolore: suonavano, cantavano e somigliavano ad altri trilioni di gruppi e, cosa peggiore, non avevano nulla che li facesse spiccare. Facevano bene il loro compitino, intrattenevano il pubblico e fine.

2 Dualità, paradossalmente, soffrivano del problema opposto. La loro miscela d’influenze era forse fin troppo eclettica, tanto che il management già da tempo spingeva perché definissero il sound in una direzione meglio delineata. E naturalmente, avrebbero gradito che tale direzione fosse più confacente agli ascolti del pubblico indie.

Partendo dal primordiale garage rock’n’roll dei White Stripes, Guy e Vicni avevano iniziato ad arricchire le composizioni con uno spruzzo di folk danze-reccio che tanto andava nelle feste universitarie. Il tutto veniva poi rivestito da una patina electro, grazie alle tastierine synth lo-fi e ai campioni che Vicni manovrava unitamente alle bacchette della batteria.

A decretare la loro maggior fortuna, tuttavia, era stato l’innesto di furbeschi ritornelli melodici, retaggio della migliore o peggiore tradizione del pop italiano da classifica. Guy si divertiva un sacco a scrivere in quel modo, gli riusciva facile e non aveva remore nell’esplorare sonorità che né lui né nessun altro nella sua famiglia o nel suo giro aveva mai apprezzato.

Non a caso, le recensioni si focalizzavano soprattutto su quell'aspetto: due righe sulle sonorità vagamente vintage, sugli intrecci di voci maschile e femminile, quindi partiva il florilegio sul potenziale "da classifica" di alcuni pezzi, uno su tutti "Quasi uguali quasi diversi", che aveva beneficiato di passaggi radiofonici e figurava in qualche dj set alternativo.

Spesso veniva adombrato il ragionamento secondo cui, con i debiti aggiustamenti e una produzione di un certo tipo, 2 Dualità avrebbero potuto lanciarsi a capofitto nella bolgia dei nuovi idoli adolescenziali che si davano il cambio ogni tot mesi. Quella strada, in Italia, passava soprattutto per i talent show. O al limite per il Festival della canzone di Sanremo.

Il riflusso che dai tardi Ottanta alla prima metà dei Novanta aveva condotto alla situazione degli anni Dieci del nuovo millennio era impressionante: in Italia, il sottobosco musicale era dominato da gente che suonava tale e quale a chi stava nel mainstream. Gli unici in grado di sopravvivere erano i nomi già affermati da anni, il cui status gli consentiva di campare di rendita delle glorie passate. Se viceversa mettevi su una band nel 2016, o facevi indie o cantautorato o avevi le gambe segate.

"Per sempre! O finché dura!", esclamò Guy. Erano pronti a salire sul palco. Già da qualche ora avevano apposto il loro fondale, un drappo nero col nome del gruppo scritto in caratteri dorati. Alle estremità stavano le teste di due gatti, ciascuno di profilo rivolto verso l'interno, con le fauci spalancate, come fossero in procinto di papparsi 2 Dualità in un sol boccone.

Proseguendo nel loro rituale, porse entrambe le mani a Vicni, che glielne strinse, quindi ne lasciò libera una. Mano nella mano, lasciarono la stanza e senza quasi rendersene conto erano di fronte al pubblico.

"Ehi!", esordì Guy a mo' di prova microfono. Quindi abbracciò la chitarra e senza ulteriori cerimonie si girò verso Vicni e attese che battesse il tempo con i quattro canonici colpi di bacchetta.

La lunga permanenza in camerino gli era servita anche per cambiarsi e indossare i vestiti di scena. Guy si era portato dietro una camicia diversa per ognuno dei sette concerti. Al Sandy's di Genova ne sfoggiò una di seta rossa, con solo il bottone più in basso attaccato, di modo da scoprire il torace rifinito e bianco. A ventitré anni era glabro come un dodicenne. Il suo look da uomo vissuto intrappolato nel corpo di un ragazzino piaceva a parecchie ragazze, e la sua posizione di frontman lo avrebbe senz'altro agevolato in tal senso.

In testa aveva un improbabile cappello da cowboy, che si calava stretto sulla fronte temendo gli cadesse mentre suonava. Sotto, pantaloni neri di pelle attillati. Ne aveva visti portare di simili a Jon Spencer e Courtney Love. Facevano al caso suo, così come le scarpe con la punta.

Vicni, che sedeva alla sua sinistra, per il debutto aveva optato per uno dei tre look che avrebbe alternato durante il tour. Nient'altro che una corta sottove-

ste nera; spalle, gambe e décolleté erano ben in vista. Le scarpe col tacco non erano il massimo per suonare la batteria, ma ormai c'era abituata. Il trucco era ordinario, nero intorno agli occhi e rosso fuoco sulle labbra.

Suonarono tre pezzi senza soluzione di continuità, quindi fecero una pausa. Guy si tolse il cappello, facendo al contempo un inchino al pubblico che li stava applaudendo, quindi si rassetto i capelli con la mano. Vicni si alzò dal suo sgabello e lanciò degli sguardi conturbanti in direzione delle prime file, che pure si tenevano a distanza di tre-quattro metri dal palco. Riattaccarono con intensità ancora superiore. Avevano impostato la scaletta di modo che i cinquanta minuti di concerto fossero un ottovolante di ritmi e atmosfere. Così, con i primi due brani erano andati in crescendo, pigiando sul lato più rock'n'roll, per poi piazzare un ballabile elettronico e, a seguire, un episodio più smaccatamente pop e una disorganica ballata lo-fi, "Asma cardiaca", dove la vocina squillante di Vicni si elevava dal ruolo di contrappunto per assurgere a cantante principale, mentre il comparto strumentale era costituito da ukulele, tastiera e un quasi impercettibile loop di batteria elettronica.

Come ovvia logica commerciale, avevano proposto canzoni per lo più da "Due di coppia", concedendo meno spazio al disco d'esordio.

I presenti avevano applaudito, con compostezza, restandosene per lo più fermi, a parte chi andava e veniva da bar e/o area fumatori. Almeno, da quel poco che riuscivano a intravedere dal palco, questa era l'impressione.

"Quasi uguali quasi diversi" era posizionata al terzultimo posto, una sorta di chiusura del set regolare prima dell'uscita e del ritorno per il bis. Guy aveva prolungato la coda strumentale in stile anni Settanta. Vicni l'aveva seguito in quella jam, fino al dissonante feedback conclusivo. A quel punto, anziché salutare e tornare dietro le quinte, 2 Dualità avevano proseguito con ciò che restava della scaletta.

"Continua" era sfumata nei *power chord* del pezzo che portava il loro nome. Vicni doveva frettolosamente suonare le ultime note di "Continua" e rimettersi in posizione per quell'ultima, poderosa cavalcata. "2 Dualità" rappresentava l'impeto del progetto agli esordi, la rabbia quasi violenta per demarcare le differenze col gruppo indie folk. Eppure, già in quell'embrione deflagrava la sagacia di Guy nell'inziappare un brano punk in una melodia cristallina.

Con Vicni di nuovo in piedi, sexy e ammiccante, e Guy che sorrideva con candore, tenendo la chitarra dritta parallela al corpo, 2 Dualità incassarono l'ultimo applauso prima di uscire di scena. L'avevano già fatto decine di volte. Eppure, ogni volta la botta d'adrenalina era micidiale. Rincularono nel camerino barcollando, accaldati e stanchi. Si scambiarono uno sguardo d'intesa, soddisfatti e pronti a ciò che rimaneva di quella serata.

Il tempo di darsi una rinfrescata, che uscirono per allestire il banchetto del merchandising e incontrare i fan. Al solito, fu Guy ad andare in avanscoperta, mentre Vicni si attardava sempre qualche minuto in più nel backstage.

Lo raggiunse nell'anticamera del Sandy's dove, con una buona illuminazione e il dj set ovattato, birra alla mano, era già dietro al tavolino imbandito con dischi, magliette, spille, adesivi e scatolette di cibo per gatti.

Prima di lei, però, si precipitò un ragazzo ad approcciarlo.

“Grande *Gàì*, complimenti per il concerto!”, gli disse il tipo, porgendogli la mano.

“*Ghi*”, replicò compostamente, ricambiando la stretta di mano, “alla francese, come Guy Pardies, hai presente?”

“Gerard *Guypardies*”, chiosò Vicni, incombendo alle spalle del fan con quel calembour privo di senso.

“Eh?”, fece quello, girandosi in direzione della ragazza.

“Poppa”, poté leggere lei sulle labbra di Guy. Sorrise, e il tipo, ignaro di tutto, credette forse fosse rivolto a lui.

“Seratona!”, riprese Guy con entusiasmo, catturando di nuovo l'attenzione del ragazzo, “e come si suol dire, è solo l'inizio! Dimmi un po', sei di Genova o arrivi da fuori?”

Capitolo 5

E tutto il discorso sul supportare la scena

Venerdì, metà pomeriggio, a bordo della Luna. Il poco performante minivan inizia ad accusare i primi acciacchi. 2 Dualità in viaggio alla volta di Madonna dell'Acqua, dove si svolgerà la seconda tappa del tour. Vicni alla guida col piglio di una rallista. Guy alla consultazione per procura dello smartphone.

Guy: Patatina, lo sai che da quando ci siamo conosciuti, la mia vita non è più la stessa? Ad esempio, non avevo mai sofferto il mal di mare nemmeno in kayak lungo le rapide.

Vicni: Perché te ne stai lì a rintronarti sullo *smartphone*, ci credo che ti viene il mal di mare. Ecco, già che sei lì, guardiamo se dicono qualcosa di noi. Fai una ricerca su Google limitata alle ultime ventiquattrore.

G. (*declamando ampollosamente a mo' di recita teatrale*): "Parte oggi da Genova il tour di 2 Dualità, finanziato dai loro fan..."

V. (*piccata*): Questo è il nostro comunicato stampa! Lo so a memoria, l'abbiamo buttato giù insieme. Guarda se c'è qualcos'altro. Controlla Facebook.

G. (*dopo un minuto abbondante di silenziosa ricerca*): Nada.

V. (*accalorandosi ulteriormente*): Twitter... Instagram... Guarda per bene!

G.: Nulla, nemmeno un video inguardabile e inascoltabile di cinquantadue secondi su YouTube. Siamo assenti più o meno ingiustificati dal mondo virtuale.

V. (*pestando istintivamente sull'acceleratore*): Ma allora che cazzo ci facevano tutta la sera con i telefonini in mano? Da sopra il palco non ho visto mezza faccia ma solo le lucine dei loro cavolo di display.

G.: James Dean era evidentemente frustrato perché i media non gli dedicavano la giusta attenzione il giorno che s'è schiantato in macchina. Potremmo arrivare illesi, non pretendo alla fine, ma almeno a metà del tour?

V.: Piantala, Guy. Donna al volante pericolo costante e tutte le altre stronzate. Io guido così, da sempre, e non mi risulta d'aver fatto chissà quali incidenti.

G. (*conciliante*): Quelli del locale pubblicheranno le foto della serata sulla loro pagina. Ne condividiamo un paio e diciamo ai fan di condividere le loro. *Hashtag* #2dualità e #2dualitàsullaluna, e pian piano ne recuperiamo altre...

V. (*ormai furibonda*): *Le foto della serata?* Noi divideremo *due* foto perché ci saranno *due* foto del nostro concerto. Poi ci saranno quattro foto del concerto degli Agnelli Tonnati, sei foto del dj in consolle e *duecento* del pubblico! Soprattutto di quei mentecatti che sono arrivati dopo il concerto e c'era il triplo di gente di quando abbiamo suonato noi. Il triplo di gente che se ne stava lì col cocktail in mano e la *duckface* pronta per quando arrivava il fotografo.

G.: Come se tu con le tue amiche non avessi mai scansato un concerto per arrivare al locale a babbo morto, dopo l'una...

V.: E questo che c'entra? Se suona un gruppo che mi fa schifo, io ho il sacrosanto diritto di non vederlo!

G.: E tutto il discorso sul supportare la scena eccetera?

V.: Se la scena fa schifo, è giusto che affondi nella sua stessa merda! Non sarò certo io la scialuppa di salvataggio di quei parassiti!

G.: Non fa una piega. A proposito di pieghe...

Vicni alza il volume dello stereo, senza calmierare il suo impeto al volante. Guy chiude gli occhi e reclina il capo all'indietro. Trascorrono parecchi minuti senza proferire verbo.

V.: Guy?

G.: Dimmi, principessina bella.

V.: Ah, meno male, non stavi dormendo.

G.: Se stavo dormendo, mi avresti comunque svegliato.

V.: Infatti. Ti piacciono i Miasma Romantico?

G.: Li ho ascoltati poco, per fortuna. Li vidi qualche anno fa, quando c'erano solo i due tipi che suonavano in acustico. Quelli che son venuti ieri al Sandy's.

V.: Sulla pagina Facebook dell'evento avevano confermato la partecipazione anche la bassista e la tastierista. Tra l'altro, tutt'e due molto, molto carine. Però accidenti son rimaste a casa e in contropartita c'han mandato i due tristonni, il batterista e il cantante. A un certo punto son passati davanti al banchetto e hanno tirato a diritto girandosi dall'altra parte.

G.: Se per questo, non hanno nemmeno cacciato un soldo per il nostro *crowdfunding*. Io dieci euro glieli detti quando raccoglievano fondi per fare il disco. Che meschini. Anche durante il concerto, ci scommetto che saranno stati al bar o fuori a fumare.

V.: Comunque, anche se improbabile, potrebbero esser passate e andate via presto. Vai sui loro profili personali a vedere se hanno postato qualcosa.

G.: Non ce le ho tra i contatti. Non posso vedere quello che pubblicano.

V.: Allora aggiungile immediatamente e controlla!

G.: Ma scusa, tu non hai l'amicizia con nessuna delle due?

V.: Certo che sì, bestiolina! Per chi m'hai preso, per l'ultima delle represse?

G.: Beh, allora controlla direttamente tu.

V.: Eccolo *mister guida sicura*, prima mi dice che rischio di mandarlo contro un muro e poi mi vorrebbe far spipolare sul telefono mentre sfreccio a novanta all'ora su questo rottame che di più non va!

G.: Ho incrociato pure uno dei No Backdoor, il bassista. Ci suonammo insieme l'estate scorsa a quel festivalino nel varesotto. Noi, loro e altri quattro gruppi che non c'entravano una mazza l'uno con l'altro.

V.: No Backdoor. Cantautorato elettronico con inserti rap e un dj che faceva dei suoni a caso. Mi venne una crisi mestruale con due settimane d'anticipo dopo averli ascoltati.

G.: A me non dispiacevano. Almeno osavano un po'. Parecchie idee, e quasi tutte confuse, però c'era vitalità, erano vivi.

V.: Falli anche esser morti...

G.: Oddio, in generale, tutta la marmaglia dell'indie, sangue nelle vene, pochino, eh. In ogni caso, il tipo era a chiacchiera con Ulvezio e il suo bassista fuori dal camerino. Io stavo rientrando un secondo e me lo son ritrovato davanti. M'ha dedicato uno sguardo come se fossi trasparente e in realtà non mi vedesse. Amen. Ho fatto così per salutare e passare oltre, al che Ulvezio c'ha presentati. Io gli ho detto che ci conoscevamo, il festival eccetera. Allora lui ha fatto finta d'illuminarsi d'immenso e m'ha fatto un po' di feste, bravi, complimenti, che state combinando di bello, anche noi stiamo per far uscire il nuovo album...

V.: Il nostro concerto l'ha *sicuramente* visto. Scena genovese, scena italiana. Sempre la solita scena. Si ritrovano nei loro clan, vanno nei due-tre locali dove suonano gli amici o gli amici degli amici, o il gruppo che viene da fuori, si fanno vedere prima o dopo il concerto, e durante spariscono. Però hanno timbrato il cartellino, perciò quando toccherà a loro suonare, gli amici e gli amici degli amici faranno la stessa pantomima e così all'infinito. Questa merda la chiamano la *scena*. Più sto in questo ambiente, più mi fa schifo.

G.: La cosa positiva è che noi siamo riusciti a inserirci pur mantenendo un certo distacco che ci rende meno contaminati. Insomma, godiamo dei vantaggi dell'esser parte dell'indie ma non ci facciamo ingabbiare dai suoi diktat.

V.: Sì ma certe volte è un'impresa non sbroccare e mandare tutto in culo, Guy.

G.: Anche per me, tesoro. Dobbiamo restare più puri che possiamo, puntare sulla nostra musica che è ciò che ci fa battere il cuore a mille, e quando si presentano certe circostanze sgradevoli, facciamo buon viso a cattivo gioco, pensando che è tutto in funzione della crescita di 2 Dualità. I due gattini teneri e affettuosi che fanno le fusa, ma al momento del bisogno sanno graffiare. Io suono seriamente da quasi dieci anni. Ma mai come adesso mi sono sentito completo e realizzato come musicista, per merito delle cose che stiamo facendo insieme e che stiamo riuscendo a far arrivare a molte persone. È chiaro che ci sono dei lati negativi nella faccenda. Ma c'è anche un fuoco che mi brucia dentro e mi dà un'energia e un entusiasmo che non provavo da tempo, e non mi dire che non è così anche per te. E se c'è un prezzo da pagare per tenere acceso questo fuoco, io sono disposto a farlo. Due!

V.: Dualità! Il navigatore dove ci sta portando? Pare un'enclave di guerra postatomica. Dici che siamo arrivati?

Capitolo 6

Gridava al culto dell'oscurità

Il Down By Law di Madonna dell'Acqua, un paesino sperduto nei dintorni di Pisa, era il classico posto che più lo cerchi, meno riesci a trovarlo. Non visibile dalla strada, ci si arrivava prendendo una viuzza sterrata che pareva portare a un terreno agricolo, mentre finiva davanti a un edificio solitario.

Non male come scenario del nostro secondo concerto. Con gran sorpresa, dato che non avevamo mai suonato da quelle parti, Pisa e dintorni era stata una delle zone più votate dai nostri fan per essere inserita nel tour sulla Luna. E al momento di trovare la location, c'eravamo resi conto del perché non avessimo mai suonato da quelle parti: le situazioni adatte erano pochissime. Alla fine avevamo chiuso con questo Down By Law, che il sabato, ci avevano detto, aveva una serata dark abbastanza estrema, mentre il venerdì c'era roba a rotazione, ogni settimana una tipologia diversa.

Il mio amuleto portafortuna, il mio fratellino Guy scese dalla Luna saltellando tutto contento. Pareva un bambino appena arrivato al parco divertimenti, piuttosto che un ragazzo indiscutibilmente maturo pronto a suonare in uno scenario a dir poco lugubre.

“*Fo-to! Fo-to!*”, comincio a canticchiare, dato che ancora non avevo ordinato l'autoscatto da condividere sui *social network* come primo promemoria del concerto che avremmo fatto di lì a poche ore.

“Troppo buio qui. Facciamone una dentro. Sperando ci siano delle luci. Vista da fuori pare una casa disabitata da secoli.”

Soffio un po' d'aria all'insù, facendo svolazzare il ciuffetto che gli copri-va metà fronte. Durante i concerti, a un certo punto si levava il cappellaccio da texano e poteva fare quello sketch. Si allontanava dal microfono, si metteva in una posa plastica, leggermente incurvato all'indietro, e creava artigianalmente l'effetto capelli al vento. Poi si girava verso di me, sempre col suo sorriso da pubblicità del dentifricio, e io chiudevo gli occhi cercando di non ridere perché non era adatto al mio personaggio di dama nera.

“Devono aver disabitato da secoli anche queste macchine parcheggiate intorno alla nostra”, continuò a prendermi in giro. “Entriamo a dare un'occhiata, poi iniziamo a scaricare.”

Se da fuori esprimeva tetraggine, l'interno del Down By Law gridava al culto dell'oscurità. La stanza d'ingresso aveva i muri color rosso sangue. In un angolo, un unico lume diffondeva una luce fioca, incastonato in una specie di tabernacolo profano, incorniciato d'oro e delimitato da due statuette che raffiguravano delle streghe o comunque delle creature fantasy maligne.

“Scommetto che sei già intrippata di questo posto!”, mi disse a voce alta Guy, accompagnandosi con la sua classica carezza sui capelli.

“Spettacolo”, confermai. Iniziavo a pensare che, nel bene e nel male, ci trovavamo in un locale fuori dagli schemi triti e asettici dell’indie.

“Ricorda vagamente il nostro logo”, suggerì Guy, avvicinandosi alla luminaria. “Le streghe al posto dei gatti, la luce dove c’è il nome...”

“Il top sarebbe sradicarlo e metterlo stasera sul palco!”

“Buonasera”, c’interruppe una voce maschile proveniente dalle nostre spalle. L’uomo appena entrato era meno caratteristico del posto di cui ci disse essere il capo. Anzi, più che un impiegato del catasto non avrebbe potuto apparire. Era tozzo, col cavallo basso e il torace sformato. Calvo, con pochi capelli grigi intorno alle orecchie e sopra il collo. Non si faceva la barba da qualche giorno, a giudicare dall’ispida peluria bianca che gli era cresciuta sul viso. Una quarantina d’anni portata maluccio. Aveva un odore strano, pungente, e parlava mangiandosi le parole, piegando la bocca verso destra come in un tic.

“Avete già parlato con qualcuno?”, ci chiese con tono quasi inquisitorio.

“Siamo arrivati or ora, un minuto prima di lei”, gli rispose Guy tranquillo.

“Ok, allora intanto vi dirò io un po’ di cose.” E ci disse degli orari della cena, entro i quali dovevamo aver concluso il check, delle consumazioni cui avevamo diritto, della stanza al piano di sopra dove avremmo pernottato, della lista accrediti da consegnare al tizio che lavorava alla porta, proprio lì dov’eravamo a parlare. Sempre con quella voce strascicata, ci disse parecchie altre cose, ma io avevo smesso di starlo a sentire, tanto per quelle faccende pratiche era Guy il faro del gruppo.

Seguimmo Lamporecchioni oltre la porta sistemata perpendicolarmente a sinistra rispetto a quella donde eravamo entrati. Facemmo qualche metro in un cunicolo completamente buio prima d’entrare in una nuova stanza. Questa era illuminata con neon molto potenti, simili a luci d’emergenza. C’erano tavolini, sedie e divani, tutto in nero. Sui divani erano sedute quattro ragazze, scosciate e vestite provocanti. Avevano poggiato borsette, pacchetti di sigarette e telefoni sui tavolini. Non calcolarono nessuno di noi tre.

“Per quella porta là in fondo si sale di sopra”, ci spiegò Lamporecchioni, indicando un passaggio fatto con una volta in muratura, stridente col design moderno del salotto del Down By Law. “Potete usare la vostra camera come camerino perché un camerino vero non c’è. Il bagno è sul piano, e durante la serata lo usa anche il personale. Poi appena volete vi accompagno su.”

“Grazie, andiamo subito a prendere la nostra roba in furgone, la portiamo su e iniziamo a montare il palco”, disse Guy, ordinando il dietrofront.

“Ok, il fonico è già in sala che vi aspetta”, ci disse in modo cortesemente minatorio mentre ci dirigevamo fuori.

Guy, lasciando aperta la portiera, si sedette sul bordo del posto del conducente, imitando la posa di una delle ragazze che c’erano nella stanza. Gambe

accavallate, testa reclinata di tre quarti all'indietro, mani intrecciate, sguardo enigmatico e lingua che andava avanti e indietro lungo le labbra.

“Escort d'alto bordo?”, gli domandai.

“Alto non direi proprio. Avranno una tariffa nella media. Il che comunque significa che stasera guadagneranno più di qualunque gruppo indie in un mese di concerti ogni venerdì e sabato.”

“Ma...”, non mi venne nulla da aggiungere. Lui capì e tradusse.

“Cosa ci fanno qui? Probabilmente l'ominide vuole unire l'utile al dilettevole. Anche se non sembra, è un appassionato di *club culture* e tendenze musicali alternative, che però non gli garantiscono entrate sufficienti, sicché ha messo su un giro di troie per arrotondare e tenere alto il vessillo dei concerti e delle discoteche più emancipate!”

“A me sembra più un pappone che usa il locale come copertura per la sua attività principale.”

“Sei sempre la solita malpensante. Quello è un insospettabile cultore di new wave, techno pop, dub, e poi EDM, EBM, CGIL, ANAS... Le ragazze fanno parte del suo piano di rilancio culturale. E io sono orgoglioso di contribuire a questo rilancio! Guarda, ora aggiorno il mio status su Facebook: ‘Stasera 2 Dualità in concerto al Down By Law di Madonna dell'Acqua. Seconda data del tour sulla Luna. E chi non viene, ha sicuramente più possibilità d'andare in bianco rispetto a chi viene!’ Quello là si merita un monumento nella piazza del paese!”

“Quello là entro fine serata cercherà di strofinarmi le palle sulla batteria, per vedere se tra un colpo e l'altro avanza qualcosa pure per lui, altro che.”

“Se ci prova, gli strofino io qualcosa su quel muso di ciuco”, s'incupì all'improvviso con tutta la serietà che gli riusciva di racimolare.

“Guy, non sei credibile come maschio possessivo e protettivo. Torna a sederti nella posa da escort.”

“A proposito di escort: pensa che bello, stanotte dormiremo stretti stretti in un romantico letto a baldacchino dove di solito i più lerci puttanieri si sfogano con quelle valchirie del sesso a pagamento che il buon Lamporecchioni gli mette a disposizione!”

“Io non dormivo stretta stretta nemmeno coi peluche da bambina, Guy.”

“Non a caso sei diventata quel che sei diventata.”

Sbrigammo agilmente il check, tanto che eravamo una ventina di minuti in anticipo sull'orario previsto per la cena. Dei fan provenienti dal pisano e dintorni, nessuno aveva scelto la ricompensa della cena. Avevamo i soliti accrediti da smistare, due dei quali avevano prenotato il pacchetto “cd autografo+maglietta+ingresso omaggio a un concerto”, mentre c'eravamo accordati per una consegna sul posto di fornitura di cibo per gatti.

Eravamo liberi fino al momento del concerto. Liberi al punto che, nemmeno il tempo di bere una cosa al bar, mi voltai e vidi che Guy era stato abbordato da una delle lavoratrici del Down By Law. Mi appoggiai al bancone per seguire la scena. Guy era troppo preso nella sua parte di ambasciatore di 2 Dualità per liquidarla su due piedi. Quando suonavamo in giro, cercava di prestare attenzione a qualunque persona lo approcciasse. Raccontava storie, s'interessava dei suoi interlocutori, faceva domande, e sorrideva di continuo. E del resto, non aveva motivo di star lì in attesa che lei gli proponesse le sue prestazioni. Decisi dunque di entrare in azione. Li raggiunsi facendo un largo giro, fino ad arrivare a mettere una mano sulla spalla di Guy.

“Il capo dice che vuol parlare d'affari con te. Ho provato a spiegargli che in quanto più anziana, nel gruppo sono io che porto i pantaloni, ma ha detto che lui con le donne di queste faccende non ci parla. Dice che gli affari è roba da uomini. Le donne servono per altri scopi”, raccontai strategicamente.

“Vado”, obbedì lui, e sparì in fretta dalla zona delle operazioni. Ormai ci capivamo al volo su certe cose. Quella invece era rimasta lì interdetta. La bloccai prima che avesse modo di ritirarsi.

“Piacere, Vicni”, mi presentai dandole la mano.

“Vicky?”

“No. Vicni. E tu come ti chiami?”

Capii che si chiamava Andrea. Andrea De Accm, o qualcosa del genere. Era una stangona di un metro e ottanta più tacchi. Fisico da fotomodella insomma. Il look invece era più consono al marciapiede che alla passerella. Un top laminato in argento, minigonna con cintura ornata di perline taroccate e stivaloni che dopotutto le arrivavano al polpaccio. In testa, una parrucca esageratamente posticcia, una lunghissima cascata di capelli biondi appartenuti a chissà chi. Aveva un brillantino all'ombelico, al centro di una pancia più che piatta, seppure a giudicare dall'alito non disdegnasse l'alcol.

“Sei dell'est?”, le domandai ancora.

“Ucraina”, dopo di che aggiunse una parola incomprensibile che doveva essere il nome della città da cui proveniva.

Le feci qualche altra domanda. Scoprii che aveva ventidue anni ed era in Italia da tre. Abitava in paese insieme alle altre ragazze del Down By Law, dividendosi un appartamento di proprietà di Lamporecchioni, che tra l'affitto e la percentuale che s'intascava sui loro servizi al locale, le sfruttava per benino. Ad ogni modo, ad Andrea De Accm quella vita andava a genio perché la considerava un grosso passo avanti rispetto a quando stava in Ucraina. Durante la giornata aveva un po' di tempo libero, e se non era troppo stanca dal lavoro, poteva andare a fare shopping a Pisa o a volte a Firenze, oppure al mare.

“È bello il mare. E quando vai in spiaggia ti togli tutto?”

“No!”, sbottò lei, come l’avessi svegliata di soprassalto. “Con costume. Con costume bagno.”

“Certo. Sarai sicuramente uno schianto anche in costume. Gli uomini ti faranno mille complimenti.”

“Sì”, concesse lei, restando sulla difensiva. “Uomini passano e guardano. E vengono qua, tanti. E fanno complimenti.”

“E le donne? Non vengono a dirti quanto sei bella?”

“No. Donne non lo dicono.”

“Le donne sono invidiose di te, questa è la verità. Ti vedono come una minaccia, una loro nemica. Hanno paura che i loro uomini non le guardino più dopo che hanno visto te. Per questo sei segregata qui dentro. Gli uomini vengono qua senza farsi vedere da nessuno, si godono la tua bellezza e tornano dalle loro donne facendo finta di nulla. È nobile da parte tua dare un po’ di gioia a questa gente triste, e farlo in segreto così che nessuno passi dei guai per le sue scappatelle, no?”

Non rispose. Mi guardava, rigida nell’impassibilità del suo ruolo che mi stavo impegnando a mettere in discussione.

“Sei mai stata con una donna?”, le sparai subito dopo, avvicinandomi ulteriormente. Di sicuro non s’aspettava di subire *avance* così dirette da una donna. La sua aggressività di adescatrice, che avrebbe imbastito in breve tempo se Guy continuava a darle spago, si era del tutto sgonfiata con me. Peccato che da me non avrebbe ricevuto un centesimo per fare sesso, e anche se avesse accettato di appartarsi, c’era il rischio che Lamporecchioni mangiasse la foglia e non prendesse con sportività quella distrazione dal lavoro.

Avrei voluto iniziare a leccarla dietro l’orecchio, poi sul collo e via via su ogni centimetro del suo corpo. Per tutta la notte e anche oltre. A costo d’arrivare uno straccio al concerto della sera dopo. La cena mi aiutò a spegnere l’interruttore e mettere da parte quei pensieri. Mi allontanai a malincuore da Andrea De Accm per andarmi a sedere accanto a Guy. Le ore trascorsero lentamente, d’altronde non avremmo iniziato a suonare prima di mezzanotte. L’ultima mezzora ci ritirammo di sopra per prepararci.

“Nulla di fatto con la zozzona finta bionda?”, mi domandò Guy mentre s’infilava la sua divisa da concerto: a parte il cappello, quella sera era in *total black*, camicia, pantaloni, scarpe. Il suo profilo su Facebook era pieno di foto in cui era taggato da ragazzine che l’avevano immortalato mentre cantava, o si facevano il *selfie* con lui dopo il concerto. Spesso era lui col suo sorriso in mezzo a due fan che lo abbracciavano facendo smorfie assurde. Il suo segreto era la consapevolezza del suo fascino, la sicurezza di riuscire a piacere agli altri. Io quella consapevolezza non ce l’avevo mai avuta. Anche negli ultimi due anni, quando avevamo raccolto bei consensi e c’eravamo levati parecchie soddisfazioni, mi sembrava sempre che ci fosse qualcosa che non andava in me, e che le

persone mi guardassero e mi giudicassero. Quant'ero stata fortunata ad aver avuto una forza della natura come Guy al mio fianco.

“Le ho proposto di mulinarle la lingua in mezzo alle gambe meglio di una mazza di venti centimetri. E soprattutto meglio dei cazzettini flaccidi dei suoi clienti. Ma giustamente voleva esser pagata e ci siamo lasciate da amiche.”

“Gran professionista, massimo rispetto”, declamò lui con quel tono aulico che gli piaceva usare quando diceva frasi fatte.

Anch'io, come d'altronde quasi sempre, ero per lo più in nero. A parte la camicia bianca, sopra avevo un gilet aperto e, sotto, gonnellino e collant. Tacco alto e makeup pure quelli di prassi.

Scendemmo le scale mano nella mano, e nella semioscurità della sala concerti del Down By Law avanzammo rapidamente, e senza dare a nessuno il tempo di identificarci apparimmo sul palco. La musica di sottofondo si ammutolì e dopo qualche istante di assestamento attaccammo a suonare.

Capitolo 7

Un po' slang anni Ottanta

Armeggiando nelle tasche dei pantaloni, che aveva appallottolato ai piedi del letto per mettere quelli da concerto, recuperò i tre buoni consumazione rimastigli. Era disposto a non lasciarne inevaso neppure uno. Ridiscese per primo, mentre la sua collega, sfilatasi la camicetta, si lamentava che quel reggiseno la strizzava troppo durante il live.

“C’è la fila là fuori per vedere i tuoi capezzoli, gioia. Tienilo presente per i prossimi concerti”, le fece di rimando Guy, uscendo di gran carriera per dedicarsi ai suoi passatempi postconcerto: bere e curare le pubbliche relazioni.

Lui, invece, faceva di tutto per non vederli. Benché il loro rapporto fosse sempre stato improntato a una totale intimità e reciproca apertura, e fosse soprattutto scevro da pulsioni sessuali, su quell’aspetto aveva mantenuto un pudore finanche eccessivo. Non si era mai spogliato completamente di fronte a lei, e quando lei con naturalezza accennava a denudarsi in sua presenza, si voltava di scatto in direzione opposta, o usciva dalla stanza. Come se volesse tenere lontane eventuali tentazioni. Che poi magari si presentavano egualmente, ad esempio le volte che avevano diviso il letto, perché glien’era stato dato uno solo, benché il loro *rider* specificasse che esigevano due piazze singole per il pernottamento.

Ad ogni modo, Vicni decise di dargli retta. Si tolse il reggiseno, mostrando allo specchio le sue curve appena accennate e i capezzoli che apparivano ancora più scuri, contornati dalla sua pelle latteata. Quindi si mise addosso una canotta elasticizzata, che usava spesso quando col suo gruppo di amiche e amici frequentava in incognito le feste gay organizzate nella loro zona, si coprì ulteriormente con la giacchetta di pelle e, cambiata da capo a piedi, attese ancora qualche minuto prima di ridiscendere nel locale.

Guy era alle prese con uno sparuto gruppo di sostenitori del *crowdfunding*. Tre ragazzi e due ragazze. Il frontman di 2 Dualità aveva smistato le ricompense, confrontando le mail stampate a mo’ di ricevuta con i dati in suo possesso e garantito un paio di volte che Vicni li avrebbe raggiunti a breve.

Come di consueto, era lui a tenere banco, indagando su vita morte e miracoli dei suoi interlocutori, chiedendo loro opinioni sul concerto appena concluso ed esortandoli a condividere foto e filmati senza dimenticare d’inserire gli *hashtag* #2dualità e #2dualitàsullaluna.

A un certo punto, al capannello creatosi nei pressi del banchetto merchandise si aggiunse un uomo. Guy lo aveva notato a inizio serata, intento a confabulare con una delle prostitute. A giudicare dalla fisionomia, doveva essere un cliente abituale, che poche altre occasioni avrebbe avuto di scopare una figa di quel rango senza un adeguato esborso economico. Era alto e scheletrico, tanto da sembrare un malato terminale piuttosto che un ultracinquantenne male in ar-

nese. Indossava un logoro giaccone imbottito e un cappellino con visiera che gli ombreggiava il volto, ed era un ottimo servizio alla collettività. Fin quasi a metà schiena gli scendeva piuttosto avvizzita una coda di cavallo.

Guy si chetò e alzò gli occhi, ritenendo che Normanno gli si stesse rivolgendo. In realtà, parlava da solo a voce alta. Stava inoltre armeggiando sul telefono, un apparecchio antidiluviano col display a cristalli liquidi in bianco e nero che consentiva a malapena di leggere gli sms. E nel digitare, proseguendo oltretutto il suo monologo, faceva risaltare una miriade di tic facciali.

“Una serata di revival *slang*”, disse ancora Normanno, accentuando la sua parlata meridionale e avvicinandosi dopo aver rimesso in tasca il cellulare.

“*Slang*”, ripeté Guy, perplesso ma sorridente verso il nuovo arrivato.

“Io ne ho visti di concerti *slang* in vita mia. Ci vengo spesso in questo posto, e anche in altri posti qui in zona dove fanno concerti. Non vi conoscevo, vi ho visto stasera. Fate cose un po’ *slang* anni Ottanta.”

“Più o meno”, si schermì Guy, restio a contraddire quell’argomentazione di cui gli sfuggiva il significato.

“Suonavo anch’io quando stavo giù al mio paese. Poi venticinque anni fa sono emigrato qui e non ho più trovato persone con cui suonare.”

“Peccato. Come mai non sei riuscito a trovare la gente giusta, qui?”

“I gruppi giovani spesso gli manca quel modo di fare, nella musica dico”, cambiò argomento Normanno, muovendo la testa in modo convulso tra un tic e l’altro. “Quel modo *slang* di fare le cose, tipo come le fate voi, ecco, si sente e non si sente, dipende dal gruppo che sta suonando in quel momento...”

Andò avanti per un bel pezzo con le sue sconnesse teorie musicali, che insisteva essere provenienti da un grande esperto. O almeno, se di musica capiva qualcosa, era impossibile da desumere dai suoi pasticciati vaniloqui.

Vicini nel frattempo si era presa in carico i ragazzi del *crowdfunding*, facendosi fotografare assieme a loro e riciclando l’invito del suo socio affinché pubblicassero gli scatti sui vari *social network*. Se col più esuberante Guy l’atteggiamento dei fan era stato all’insegna di un timoroso riserbo, con Vicini, che non si sforzava granché di mostrarsi espansiva, si rasentò il film muto. Persino le foto apparivano più scure con lei in campo.

Il petulante Normanno infine se ne andò. Stava pontificando su pregi e difetti di un non ben specificato genere musicale, a meno di non voler considerare tale lo *slang*, quando senza alcun motivo apparente troncò la dissertazione e si congedò in modo sbrigativo. Guy lo seguì con lo sguardo, fino a vederlo sfilarsi un momento il cappellino e mostrare che il codino era tutto ciò che restava dei suoi capelli, dato che sulla testa era completamente calvo.

Cercò quindi di ravvivare il clima da bocciofila creatosi attorno a Vicini, ma di lì a poco i fan se ne andarono, salutandolo e ringraziando 2 Dualità. Guy e Vicini si ritrovarono soli. Tornarono in sala. La pista era animata da una ventina

di persone che ballava o stava semplicemente lì ad ascoltare la musica. Lui teneva sotto controllo il tasso alcolico nel sangue e non era troppo sbalestrato. Scrutava gli avventori, ammiccando a chi passava nei paraggi, escluse le escort che ancora si aggiravano alla ricerca di tiratardi da spennare per qualche minuto di lascivo su e giù. Lei appariva un po' immalinconita, e gli stava appresso come a utilizzarlo da stampella che la sorreggesse fisicamente oltre che moralmente.

Risalirono a fine serata, su suggerimento di Guy, cosicché Lamporecchioni gli dicesse ciò che doveva, gli augurasse la buonanotte e soprattutto non venisse su lui a fare le comunicazioni di servizio. Il piano si rivelò vincente. L'indomani, con calma, sarebbero usciti dalla scala esterna, simile a quelle antincendio che c'erano negli appartamenti negli Stati Uniti, avrebbero lasciato la chiave nella cassetta della posta e sarebbero ripartiti.

"Ti confesso, mia bella statuina, che sono un pochino stanco. Ma contemporaneamente ti prometto che al mio risveglio sarò di nuovo in forma campionato, pronto per un altro concerto radicale distruttivo!"

"Io mi sento già meno stanca al pensiero che al *tuo* risveglio toccherà a te guidare fino a Spoleto", sospirò Vicni, che s'era struccata e cambiata e, in pigiama, si stava sdraiando sotto le lenzuola, distendendo nervi e muscoli prima di cercare il sonno.

"Il karma è una ruota che gira. Allo stesso modo, girano i nostri turni alla guida della Luna. Oggi a me, domani a te."

"E dopodomani di nuovo a te."

Guy era seduto sul suo letto. Sembrava si fosse improvvisamente ritrovato un macigno sullo stomaco e avesse urgente necessità di scostarlo da sé. Con le mani si afferrò le ginocchia e allungò il capo in avanti in una curiosa sequenza che mantenne per circa un minuto.

"Non so se sia peggio essere imbroccati dalle ragazzine che vengono ai nostri concerti oppure dalle escort", disse poi, tornando in posizione di riposo.

"Sicuramente dalle escort. Le ragazzine almeno te la darebbero gratis."

"Sì ma intanto non me la darebbero in ogni caso. Queste dopo che si sono stropicciate due secondi a favore di *smartphone*, poi battono in ritirata. Certo, il fatto che io non collabori minimamente ha il suo peso, non lo nego..."

"Dura la vita dello sciupafemmine omosessuale", lo sbeffeggiò Vicni. "Sempre col colpo in canna che non può essere sparato nel giusto canale."

"Che gli devo dire, a quelle? Siete tanto carine ma non posso cacciarvi la lingua e poi il cazzo in bocca perché già a sedici anni ho realizzato e accettato d'essere gay, quindi al limite presentatemi i vostri fratelli? E non posso nemmeno usarti come scusa, dire che sei la mia fidanzata, giacché ufficialmente siamo due persone in una relazione non ben precisata che fanno finta d'esser

fratello e sorella. Voi donne non capite proprio un accidente! È pieno di uomini che ve lo piallerebbero da ogni parte e voi perdetevi tempo con i gay.”

“Per tua fortuna tu fai impazzire le donne ma piaci anche agli uomini. Io invece alle donne incuto timore, si ritirano nel loro guscio ogni volta che tento di avvicinarmi.”

“Però gli uomini ti sbavano dietro. E poi non è vero che spaventi le persone. Le donne, proprio no. Se tu provassi a stare un’intera serata in quel bel mondo che sono gli ambienti dove suoniamo, anziché far la spola tra il banchino e la tua cripta da vampira, otterresti anche più attenzioni di me. Ti vedono apparire e scomparire come un’ombra infernale, ti sei creata un’immagine che dà un pizzico di soggezione.”

“Sai, Guy, mi capita spesso di odiarmi perché sono così complicata. Certi giorni vorrei essere tutto fuorché ciò che sono. Non vorrei essere donna, non vorrei essere lesbica, non vorrei essere musicista. Bassa, mora, pallida, le tette piccole... Non ti dico per sempre, ma almeno per qualche ora vorrei essere un’altra persona. Magari una persona più normale, tra virgolette.”

“Io penso che se fossimo nati tutt’e due più normali, tra virgolette, forse avremmo avuto una vita più semplice, ma di sicuro non ci saremmo mai trovati e non avremmo messo su quest’esperienza che si chiama 2 Dualità. Magari io sarei più assiduo e coscienzioso all’università, starei insieme a una mia compagna di corso e tirerei avanti la relativa *routine*. Tu avresti decine di uomini d’ogni estrazione sociale a farti la corte, potresti scegliere il miglior partito e campare alle sue spalle, direttamente o tramite assegno di mantenimento per te e figli dopo il divorzio. Anche potendo, non farei mai a cambio con quello che sto vivendo, che stiamo vivendo adesso!”

“Grazie, ti voglio bene, Guy, buonanotte. Svegliami al momento che dobbiamo ripartire. Ti assicuro che non ci metterò una vita e mezzo a prepararmi.”

Capitolo 8

Le storie per procura sono solo una piccola parte

Sabato, tarda mattinata, a bordo della Luna. 2 Dualità in viaggio alla volta di Firenze, dove all'ora di pranzo li attende un'intervista con gli inviati di Indie Italia, da quindici anni il sito di riferimento per la musica italiana. Guy al volante e in consolle, Vicni alla consultazione dello smartphone. Nell'abitacolo risuonano le note conclusive di "Saturday night's alright for fighting" nella versione degli Who.

Guy: Queste *playlist* tematiche di Spotify ogni tanto danno soddisfazioni. (*canticchia a ripetizione il "saturday" finale, scuotendo ritmicamente il capo e picchiando sul volante*)

Vicni: Quelli di Indie Italia ci avrebbero messo più volentieri "Sabato" di Jovanotti e "Sabato italiano" di Caputo.

G.: Gli diremo che le abbiamo ascoltate in loop negli ultimi venti sabati nella nostra vita in tour. Figurati se non ci chiederanno dei nostri padri putativi musicali. E ovviamente vorranno sentirsi dire *non* i nomi che piacciono a noi ma quelli che piacciono a loro.

V.: Max Pezzali, Lucio Dalla, Rino Gaetano...

G.: ...Alan Sorrenti, Fausto Leali, i Matia Bazar...

V.: Posso dirgli Sabrina Salerno e Jo Squillo?

G.: Certo. In quanto donna, *devi* citare delle donne. Anche se non c'entrano un tubo coi tuoi gusti o con la roba che suoniamo. L'importante è che siano donne.

V.: Allora buttiamo lì Alice, Fiordaliso, Rettore...

G.: Rettore è un *must*! Di' che a sedici anni ti vestivi e ti truccavi come lei!

V.: Guy, in un'intervista il mese scorso ho detto che a sedici anni mi vestivo e mi truccavo come Robert Smith dei Cure.

G.: Il mese scorso... ormai non se lo ricorda più nessuno, il tempo vola, biscottina cara! Poi, il giorno che farai *coming out*, dirai che ti concavi come k.d. lang, oppure come Fritz Lang...

V.: Pensa che scoop daremmo a Fosco Quiličić e al resto della sua banda, se dichiarassimo ai loro microfoni le nostre tendenze omosessuali! Se la tirerebbero da qui al capodanno ebraico!

G.: Se la tirerebbero, però ci segherebbero le gambe. E già non siamo mai stati tra i loro cocchi. Quello che abbiamo ottenuto in termini di visibilità, di certo non lo dobbiamo a Indie Italia. Recensione del primo disco, otto righe del tenore "bravi, ma...". Zero interviste, zero articoli. I singoli e l'ep, mai esistiti per loro. Giusto una news che rilanciava il comunicato stampa che annunciava l'uscita di "Gioco esteso".

V.: Quel viscido ha cercato in ogni modo di cancellarci dal panorama indie.

G.: Era il periodo che passava le sue giornate a cambiare i pannolini al pupo. Più che ninnananne da cantautorato indie non gli riusciva d'ascoltare.

V.: Però ha continuato a snobarci. Ma ora com'è che ha sguinzagliato i suoi tirapiedi per farci addirittura un'intervista di persona?

G.: Te lo dico io. Vuol cucinare un pezzo di gossip per dimostrare che siamo tutto fumo e niente arrosto. Mettere alla berlina il *crowdfunding*, il nostro successo nel circuito e dimostrare che senza l'appoggio di grosse strutture tipo case discografiche o pigmalioni vari, e soprattutto senza l'appoggio di Indie Italie non si va da nessuna parte. Vuole farci passare come due miracolati che ben presto non saranno più capaci di fare passi avanti nel *suo* ambiente. E noi gli daremo ciò che vuole!

Guy propone delle precise linee di condotta per l'intervista che effettueranno di lì a poco. Vicni acconsente su molti punti, dissente su alcuni e ne propone altri a sua volta. Col piano d'azione in saccoccia, appaiono entrambi più rilassati.

V.: Però in un mondo migliore, e in un mondo musicale migliore, non dovremmo aver bisogno di questi ripieghi per pararci il culo. Il pubblico verrebbe ai concerti per godersi lo spettacolo anziché fluttuare tra bar e fuori, sempre col telefono in mano. I magazine non cavalcherebbero ogni cazzo di trend fino alla nausea, ma spingerebbero le proposte di qualità. E noi due avremmo un lavoro e non un hobby.

G.: E io potrei scrivere canzoni con testi meno da fumetto rosa plastificato e con più pathos. Roba anche pulp, che rivisitata alla nostra maniera farebbe scintille! Conosco un sacco di storielle realmente accadute che potrei trasformare in canzoni da antologia. Ti racconto questa. Un tizio lì da noi, non ti dico chi perché probabilmente lo conosci, era a letto con la sua ragazza. Lui ci stava dando dentro, non so se mi spiego. Ma proprio con una tale furia che gli sono uscite le emorroidi! A quel punto, lui mica s'è fermato. Se le è strappate a mani nude e ha continuato a scopare di brutto, sempre impugnando quel grumo sanguinolento come un trofeo di guerra!

V.: Guida, Guy, ti scongiuro. E non fare troppi sbalzi se no ti rivomito la colazione addosso.

G.: Non che la sua signora avesse granché da ridire. Si narra che il loro primo approccio consisté in lei che gli scorreggiò sulla schiena. Così facendo, non poté che attrarlo irresistibilmente, siglando un amore che mi risulta sia ancora saldo sui bastioni della loro innata raffinatezza. Vorrei davvero scrivere su di loro.

V.: Forse nell'indie italiano non è tutto così compromesso. Qualcosa da salvare ci può essere. I testi di qualche dormiente cantautore trentacinquenne barbuto e brizzolato che parlano della prima cotta presa a quindici anni durante un'estate

al mare, ad esempio. Comunque penso d'aver capito chi sono quei due. Lui suona in un gruppo e c'abbiamo fatto un concerto insieme a quegli altri?

G.: Esatto, bellezza, c'hai preso. Come vedi, materiale ce ne sarebbe. Ma sono perle ai porci.

V.: Mai espressione fu più azzeccata.

G.: E le storie per procura sono solo una piccola parte. Se ti raccontassi certe cose di me...

V.: Guy, non mi raccontare delle tue emorroidi, posso vivere anche senza sapere certi dettagli.

G.: Macché emorroidi! Parlo di esperienze di vita, quelle che magari in un certo senso ci hanno portato su questa strada che poi abbiamo intrapreso assieme. Quelle cose che *io* ti confesso ogni tanto, mentre tu sei sempre barricata.

V.: Ma cosa vuoi che ti dica?

G.: Boh, qualunque cosa. Cetrioli, *strapon*, collegi femminili. Cose che ci facciano sembrare più un gruppo rock'n'roll e meno una Coppietta di schizzinosi pseudoartisti indie.

V.: Che scemo sei! Così poi mi ritrovo citata in qualche tua canzone, magari nel gruppo che farai dopo la fine di 2 Dualità. Io non ho vissuto storie di questo tipo da poter poi raccontare, davvero. E mi manca la fantasia per crearle. Per questo i miei testi sono più ermetici dei tuoi, lo sai che sono vecchie poesie riadattate alla forma canzone. Non ti piacciono più i miei testi? Vorresti cose più triviali, tipo donne che infilano la testa dentro la passera della loro migliore amica e muoiono soffocate, ma fanno raggiungere il punto g all'altra? Guy, a me piace fare musica, sei tu quello bravo con i testi.

G.: Topina, i tuoi testi sono iperbolici! Anzi, mi piacerebbe ne scrivessi di più. E pensa che figata se iniziassimo a scrivere l'uno per l'altra. Sarebbe una sfida esaltante. Un disco con metà canzoni mie cantate da te e l'altra metà di pezzi tuoi cantati da me. Ho anche il titolo: "I due comandamenti"! Sul retrocopertina mettiamo due tavole della legge con su scritte le rispettive canzoni. E sul fronte, io che ti dico: "Non desiderare la donna d'altri!"

V.: E l'altro comandamento?

G.: Eh... a quello ci penseremo al momento di fare il disco.

V.: E quando quei tonti di Indie Italie ci chiederanno dei progetti futuri, abbiamo già la risposta pronta! Dagli un po' di vita a questo ferivecchio, non vedo l'ora d'arrivare a Firenze per l'intervista! Dovesse anche essere l'ultimo respiro esalato dalla Luna...

Capitolo 9

Se hai fede, non devi preoccuparti d'altro

Guy ancorò la Luna nel parcheggio sotterraneo. Avevamo appuntamento vicino alla stazione centrale, in un'area che di solito ospitava fiere e convegni. Infatti, anche quel sabato c'era un gran viavai di gente, taxi, hostess. Noi non entrammo. Il luogo di ritrovo era il piazzale antistante, verso il quale confluiva l'umanità che andava a riversarsi all'interno. Non saremmo rimasti a Firenze per più di un paio d'ore. Giusto il tempo dell'intervista e di mangiare qualcosa, poi ci aspettava il terzo concerto del tour, a Spoleto.

Avevamo studiato il piano di battaglia per cercare di sabotare l'intervista e ridicolizzare gli intervistatori e chi ce li aveva mandati. Era una mossa rischiosa, che avrebbe potuto ritorcersi contro. Ma eravamo convinti d'essere vittime di quel sito, e che l'intervista si sarebbe trasformata in una sorta d'attacco alla nostra posizione, e avevamo deciso di giocare di anticipo e dargli in pasto dei 2 Dualità che nessuno aveva ancora conosciuto.

“Mi raccomando, abbiamo fatto i salti mortali per avere quest'intervista su Indie Italie. Lo so che vi stanno sulle balle, ma qui ognuno deve fare la sua parte. Noi facciamo la nostra, voi fate la vostra e loro fanno la loro.” Così ci aveva ammonito la tipa dell'ufficio stampa. Si era premurata di chiamarci in mattinata, appena ripartiti da Madonna Dell'Acqua. Aveva chiamato Guy. Chiamava *sempre* lui. Mentre guidava, aveva messo il vivavoce, per farmi ascoltare la ramanzina. Infine l'aveva liquidata col suo modo rassicurante che ti avrebbe tranquillizzato persino se ti annunciava che ti stava per sparare in testa.

“Tutto sottocontrollo, mia cara”, si era beato, dandomi di gomito con l'intenzione di non farmi intervenire nella discussione. “Ho già messo la muse ruola alla mia collega, che è notoriamente la metà incazzosa e antipatica del gruppo, e mi gestirà i nostri eroi nella maniera migliore. Faremo la figura dei santarellini dell'indie che ogni mamma vorrebbe vedere maritati al proprio figliolo... O figliola, sì, certo, a seconda dei casi. Abbi fede!”

“Io ho fede”, aveva risposto quella. “Però dicevo...”

“E allora basta! Se hai fede, non devi preoccuparti d'altro, tesoro. Ti faccio chiamare da Vicni appena ci rimettiamo in cammino. Così ti racconta lei, che non ha peli sulla lingua. Bacioni forti e chiari!” E aveva troncato la telefonata, impedendo repliche di sorta.

Indie Italie era il male. Negli anni, era diventato il sito musicale italiano più autorevole del settore. I peggiori trend che dilagavano nel nostro ambiente erano fomentati sulle sue pagine. Di fatto, loro non creavano nulla, ma si limitavano a intercettare le mode del momento e a cavalcarle ottusamente, imponendo a tutti di fare musica secondo quei diktat del cazzo. Chi non si adeguava veniva emarginato a colpi di stroncature o, peggio, di omertà. Non essere men-

zionati da Indie Italia equivaleva a non avere rilevanza nel giro. Era addirittura meglio venire stroncati nelle recensioni, anche in modo trasversale, tipo: “Il gruppo *x* prende il peggio dalle sonorità del gruppo *y* che già fa schifo di suo”.

Ecco perché c’aveva strabiliato che avessero deciso d’intervistarci. Il sistema vagamente mafioso con cui amministravano la musica era accettato e subito da tutti gli addetti ai lavori, musicisti compresi. Noi in realtà non avevamo nessun problema a prestarci a quel meccanismo, Guy in particolare era disposto a qualunque compromesso in cambio di visibilità, e io mi adeguavo, ma ciononostante non eravamo mai entrati nell’orbita del loro pianeta.

A comandare la baracca c’era Fosco Quiličić, uno dei personaggi più sgradevoli che avessi avuto la disgrazia d’incontrare. Per fortuna solo di sfuggita in un paio d’occasioni. Era gonfio di boria oltre che nel fisico, con la faccia da addormentato che però si sente in dovere di spiegarti la vita. La cosa peggiore era seguirlo su Facebook: condivideva ogni singola cazzata della sua vita, connesso ventiquattrore a raccontare storielle stupide con protagonisti lui stesso, la compagna e la figlia piccola. Ognuna di queste perle era accompagnata da foto altrettanto nauseanti, sempre coi medesimi soggetti in campo, dove Fosco Quiličić giganteggiava tra le sue “preziose creature” (le chiamava così ogni volta) con l’aria da ebete e il viso tagliato all’altezza della fronte per nascondere la pelata che già a poco più di trent’anni lo rendeva ancor più insignificante.

Ovviamente, nessuno di questi orrendi post riceveva meno di duecento *like* a botta. E raffiche di commenti ossequiosi, specie di musicisti, che gli leccavano il culo spudoratamente per rimanere nelle sue grazie. Nessuno osava fare battute, nemmeno le più innocue, temendo che il potentissimo Quiličić se ne avesse a male e prendesse di mira il suo gruppo. Secondo Guy, un tizio che suonava in un gruppo si era permesso di ironizzare su un foruncolo che la compagna di Fosco Quiličić aveva in fronte, chiedendo chi delle due fosse la figlia: innanzi tutto, Fosco lo aveva bloccato, impedendogli così di interagire con lui. Dopo di che, aveva manovrato per fare terra bruciata intorno alla band. Gli altri membri del gruppo lo avevano addirittura licenziato nella speranza che Indie Italia togliesse loro l’embargo, ma non c’era stato più nulla da fare.

Con quelle minacciose premesse, osservammo due tizi che ci venivano incontro. Noi, i musicisti, eravamo arrivati una decina di minuti in ritardo. Loro, infimi redattori, carne da macello mandataci contro dal subdolo Fosco Quiličić, si presentarono quasi mezzora dopo l’orario concordato.

Nella peggior tradizione, il tipo camminava tre passi avanti alla sua collega. Era agghindato come l’ultima ruota del carro di una qualche gang di rapper dell’hinterland malfamato di una qualunque metropoli. Il clima era mite, sicché non aveva la giacca ma solo una felpa di almeno due taglie più larga della sua e il cappellino con la visiera all’indietro. Sotto, pantaloni verdi multitasca neanche dovesse andare a pesca dopo l’intervista. Per il resto, il concetto di nerd gli

stava addirittura generoso. Aveva gli occhialoni squadrati tanto in voga tra i giovani, che facevano sembrare cretine persino le ragazze più interessanti, mentre gli uomini ci facevano tranquillamente la figura dei babbei. Lui infatti faceva tranquillamente la figura del babbeo, e forse l'avrebbe fatta anche senza occhiali e vestito in modo meno indegno.

Non feci in tempo a scambiarmi un'occhiata con Guy, dato che la contemplazione della tipa mi distrasse il tempo che ci fossero appresso. Mentre si avvicinava, mi resi conto che camminava a ruota di quel tordo perché aveva evidenti difficoltà di movimento. Era imprigionata in un abito inguinale color canarino dove non sarebbe passato uno spillo. Aveva i capelli corti, nerissimi, con la frangetta, e orecchini che facevano pendant con la collana. E col vestito. Gli occhi parevano comunicare un misto di fastidio e disinteresse. Peccato.

“Bene ragazzi”, esordì Varagano senza neppure scusarsi per il ritardo. Aveva la voce nasale, con un accento indefinibile. “Indie Italie, per volere del nostro direttore Fosco Quiličić, ci ha mandato fino a Firenze per intervistarvi e farvi delle foto per un articolo che uscirà poi sul sito.”

“Grazie d'averci dedicato un po' del vostro tempo, un po' del vostro spazio, un po' di voi e un po' di noi, insomma, le pari opportunità, le quote rosa”, gli rispose Guy cantilenando. “A proposito, come se la passa il buon Fosco Quiličić? È da parecchio che non lo incontro in giro.”

“Sì, benone”, tagliò corto Varagano, sempre con quel modo di porsi che avrebbe reso difficile l'attuazione dinamica del nostro piano. Di primo acchito, dava l'impressione che se uno gli avesse dato un cazzotto, avrebbe manifestato la reattività di un sacco da allenamento per pugili. “Quindi vi faremo un po' di domande, e nel frattempo vi faremo delle foto, e poi se ci sarà ancora tempo, faremo un breve *shooting* qui davanti. Proprio per questo sono venuto insieme a Erbafel, la bravissima fotografa ufficiale di Indie Italie.”

“Grazie, Varagano”, gli disse con noncuranza, non degnando d'uno sguardo né lui né noi, ma frugando con gli occhi dentro la borsetta, appesa a una spalla; sull'altra teneva la tracolla della borsa con l'attrezzatura fotografica.

“Grazie, Varagano”, le fece eco Guy. Pure io mi accodai.

“Abbiamo preso il treno stamattina presto per essere in tempo qui a Firenze e intervistarvi per Indie Italie”, tenne a precisare ancora Varagano, forse per farci pesare che s'erano abbassati a tanto per gente come noi. Quindi tirò fuori il registratore. “Allora, comincio da te, *Gài...*”

“*Ghì!*”, lo corresse immediatamente lui. Per un attimo, calò il gelo. Persino Erbafel smontò dal suo piedistallo per assumere un'espressione accigliata.

“*Ghì?*”, riuscì infine a domandare Varagano.

“Sì, *Ghì*. Non *Gài*. Il mio nome si pronuncia alla francese. *Ghì*.”

“Pensavo che si pronunciava all'inglese.”

“Pure io lo pensavo. Per questo canto in italiano.”

“Certo”, borbottò Varagano. “Erbafel, tu quando vuoi inizia pure a fare le prime foto, anche a noi tre tutti insieme.”

“Grazie, Varagano.”

“Dicevo, Guy, questo è il vostro secondo album.”

“Sì, questo”, rispose Guy, guardandosi attorno per cercare l’oggetto di cui gli veniva domandato. Non riuscì a trovare il nostro secondo album nei paraggi.

“Che cosa vi ha spinto a registrare un nuovo disco?”

“Chi ci ha spinto? Beh, è una lunga storia, sai com’è...”

“Guy, ti ha chiesto *che cosa* ci ha spinto a registrare un nuovo disco, non *chi!*”, intervenni io.

“Ma che ne sai tu di chi o cosa ci ha spinto? Donna!”

“Infatti lo ha chiesto a te, mica a me. E rispondigli allora!”

“Certo che gli rispondo! Col nostro primo disco avevamo esplorato un certo spettro sonoro, derivante più che altro dalle nostre precedenti esperienze musicali e dai nostri ascolti di gioventù. Col passare del tempo, ci siamo resi conto che avevamo la possibilità di arricchire la nostra musica, non solo grazie alle *royalty*, ma anche tramite influenze non necessariamente riconducibili soltanto ai nostri *background*. ‘Due di coppia’ è nato sotto questa stella.”

“Ma il primo disco aveva quelle vibrazioni *roots* urbane che su questo mancano completamente”, s’inserì Erbafel. Varagano non fece neppure caso a quell’uscita senza senso. Guy invece colse l’occasione per ricamarci sopra.

“C’hai sgamato! In realtà, è tutta colpa del viaggio di tre mesi che Vicni mi ha costretto a fare da una costa all’altra della Corea del Nord. In quel lasso di tempo, abbiamo sviluppato un nuovo approccio alla musica, che secondo me è tutto di guadagnato, ma inevitabilmente qualcosa del vecchio repertorio è stato accantonato in favore del *mood* che hanno adesso i pezzi di 2 Dualità.”

“Vicni, anche tu credi che questo vostro viaggio è stato determinante per lo sviluppo della vostra musica?”

“Di sicuro”, risposi. “Anche perché io ho costretto Guy a fare questo viaggio, ma lui da solo. Io sono rimasta a casa a lavare e stirare, ma soprattutto a scrivere musica e sperimentare nuove sonorità nel mio *home studio*. Quando Guy è finalmente rientrato, la preproduzione era già bella che fatta. Lui ha aggiunto le melodie, i testi e ha arrangiato qualcosa in modo diverso.”

Andammo avanti a palleggiarci Varagano con disinvoltura. Lui non aveva nulla da obiettare alle nostre argomentazioni, per quanto fossero assurde e marcassero una sorta d’attrito tra Guy e me, conflitti di ego che c’eravamo impegnati a far emergere in sede d’intervista.

“Noi di Indie Italie siamo venuti fino a Firenze per intervistarvi anche perché voi siete nel corso di un tour molto particolare, realizzato tramite una colletta online.”

“*Crowdfunding*”, precisai io.

“Certo”, annuì Varagano con la loffiaggine di un bradipo. “I vostri fan vi hanno aiutato a realizzare questo tour di poche date, e in cambio hanno ricevuto delle ricompense...”

“È stata un’esperienza fantastica!”, lo interruppe Guy, impedendogli di fare la domanda. “I nostri sostenitori hanno fatto a gara di velocità per aiutarci a tirar su questo ‘Tour sulla Luna’ di sette date in una settimana. Siamo stati bravi anche noi a fare una campagna efficace, con delle ricompense originali.”

“L’idea della fornitura di cibo per gatti griffato 2 Dualità è stata un colpo di genio!”

“Infatti l’ho avuta io. Pensa, in questi primi due concerti del tour sono venuti in diversi a ritirare di persona le scatolette, e si sono portati dietro il gatto, nascosto in uno zaino per non avere menate all’ingresso. Che teneri! Noi li adoriamo, i gatti!”

“Noi adoriamo anche gli uomini. E le donne”, dissi io.

“Un giorno però dovremmo fare un concerto davanti a un pubblico composto esclusivamente da gatti”, propose Guy.

“Non sarebbe male. Potrebbe rivelarsi più divertente rispetto ad alcuni concerti che abbiamo fatto in passato.”

“Ma le ricompense migliori”, riprese Guy, “erano senza dubbio quelle in cui si poteva ricevere in cambio dei propri soldi un lungo bacio in bocca da uno di noi due!”

“Però questa cosa dei baci è una roba sessista”, esclamò Erbafel, continuando peraltro a scattare foto in modo compulsivo.

“Secondo me c’è differenza tra sesso e sessismo. Così come c’è differenza tra imbecille e imbelle.”

Il ragionamento algebrico di Guy non trovò opposizione né in Erbafel, che continuò a fare la sostenuta e la superiore, né in Varagano, il quale non avendo più appigli, piazzò il domandone finale.

“Progetti futuri?”

“Se ne avessimo, non saremmo qui a fare i musicisti, vivendo alla giornata tra un tour e un disco, tra una serata al pub e una riunione tecnica per capire dove trovare i soldi per l’affitto della sala prove.”

“Guy, la domanda era sui nostri progetti futuri come gruppo!”, lo rimbeccai.

“Certo, i nostri progetti futuri. Tutta la trafila che abbiamo fatto finora, compresa la serata al pub e la riunione tecnica per capire dove trovare i soldi per l’affitto della sala prove. Possibilmente più in grande. E così via. Questa è la nostra vita, questo vogliamo continuare a fare.”

La sessione fotografica non durò più di dieci minuti. Erbafel non aveva alcuna voglia di metterci a nostro agio e non ci dava nessuna indicazione. Noi stavamo lì davanti a lei e lei scattava, in piedi eretta oppure chinandosi e allar-

gando le gambe in modo robotico ma reso lascivo dalla sua innegabile bellezza. Con quella tortura di vestito, non riusciva a restare accucciata in terra per riprenderci dal basso per più di cinque secondi.

“Può bastare così, Erbafel, ottimo lavoro”, le comandò infine Varagano. Lei si arrestò all’istante, mostrando il primo momento di distensione e sollievo dacché era apparsa. Il momento in cui poteva andarsene.

“Grazie, Varagano.”

Quando ci riavviammo verso la Luna, Guy fece un verso gutturale simile a un conato di vomito.

“Che gente brutta”, commentò disgustato quanto lo ero io. “Il ragioniere dell’hip-hop e la principessa sul pisello del teleobiettivo. Non potevano che essere galoppini alla corte di Fosco Quiličić.”

“Però li abbiamo cucinati per bene.”

“Già. Chissà cosa riusciranno a cavar fuori dalla nostra intervista. Non ho mai aspettato con tanta ansia che uscisse un pezzo su di noi!”

“Il nostro piano è filato liscio!”

“Come l’olio! Ottimo lavoro, mia sola divinità sconosciuta! Due!”

“Dualità!”, gridai, facendo rimbombare la mia voce nella struttura tubolare del parcheggio sotterraneo.

Capitolo 10

Lo straniero conquistatore armato di chitarra

C'era ancora poca gente. Le porte erano state aperte da una quarantina di minuti e, pur essendo sabato sera, la clientela del Bencivenga di Spoleto, come d'altronde quella di qualsiasi posto del genere sparso lungo lo stivale, se la pigliava comoda.

Guy e Vicni, sapendo di non doversi esibire prima di un'ora e mezzo, stazionavano nei pressi del bar, attornati da alcuni finanziatori del *crowdfunding*. C'era Armendio, spilungone dall'aria impacciata, il cui amorfo maglione a bande orizzontali grigie e verdi era l'elemento di spicco della sua personalità. Accanto a lui, una tipa apparentemente giovanissima e apparentemente sordomuta, che se ne stava lì senza spicciar mezza parola. Poi due ragazze sui ventidue anni, che pendevano dalle labbra di Guy come da un oracolo del nuovo millennio. Infine, Slisković666, così si faceva chiamare sul suo profilo, pure lui alto e dinoccolato ma più reattivo rispetto ad Armendio.

“Questa zona non è male a livello di movimento”, gli stava spiegando, scambiando al contempo cenni di saluto con chi transitava in quel momento lì vicino. Pareva conoscere chiunque. “Ci stanno i posti per suonare, le feste, anche d'estate ci sta roba...”

“Avevamo suonato solo un'altra volta da queste parti prima di stasera”, disse Vicni. “In effetti era andata abbastanza bene.”

“Il problema è un altro. Ci stanno i posti, ci stanno le cose da fare. Però la gente è chiusa, provinciale, ancora col dna del contadino. Se sta a lamentare che non ci sta mai nulla e non muove mai il culo da casa.”

“Questo è un problema un po' da tutte le parti, caro mio”, intervenne Guy dandosi arie da uomo vissuto, ondeggiando la mano destra quasi in faccia a Slisković666. Lo straniero conquistatore armato di chitarra aveva un vantaggio non indifferente sull'autoctono. Slisković666 tentava di ergersi a guida illuminata della scena spoletina, forse anche nel tentativo di far colpo sulle suddette. Ma bastava un sorriso di Guy per precipitarlo in fondo alla pista.

Continuando a lagnarsi del provincialismo imperante dalle loro parti, Slisković666 si giocò la carta degli aneddoti roboanti. Affermò d'essersi sbattuto nel tentativo di organizzare eventi con l'associazione culturale che aveva fondato. Sostenne d'aver trattato anche con nomi di livello, che però non era riuscito a portare per mancanza di fondi e spazi idonei, attaccando l'inedia delle istituzioni, ma soprattutto la passività della gioventù del territorio. Pareva sostanzialmente un cazzaro, che si era cucito addosso, in modo peraltro maldestro, il personaggio dell'alternativo scapestrato ma desideroso di esternare, fino a imporla, la propria filosofia di vita. Evidentemente, in quel giro c'era in parte riuscito. Un pesce grosso in uno stagno minuscolo.

Vicni, al solito, lasciava a Guy onori e oneri. E lui era ben felice di salire al proscenio. Per inciso, non aveva intenzione di ridimensionare Slisković666, che anzi gli era simpatico e soprattutto lo trovava attraente. Gli veniva semplicemente naturale comportarsi così in mezzo alle persone. A maggior ragione se già a inizio serata c'aveva dato dentro con la bottiglia.

“Io esco a fumare”, disse lei, apprestandosi a lasciare il capannello sotto la sapiente guida del suo compagno di giochi musicali.

“Sì, andiamo tutti”, propose invece Slisković666, e partì lancia in resta, sicuro che tutti l'avrebbero seguito. Fuori, Slisković666 si accese un cannone, facendolo girare alla collettività. Guy fece giusto un tiro, Vicni aveva la sigaretta in bocca e passò. Spuntò pure, imboscato chissà dove, un boccione di vino, che allietò la combriccola assai più di quanto avrebbe saputo fare una bella canzone, o magari un concerto di 2 Dualità.

“Radicale distruttivo!”, proclamò Guy, dando una gozzata e alzando subito dopo la bottiglia a mo' di brindisi. La porse quindi nelle mani rapaci di una delle ninfette che lo marcavano stretto.

“Non si direbbe che persone di corporatura piccola possano reggere così bene l'alcol, vero? Sapete come funzionano certe cose, quando si è giovani si guarda tutto attraverso prospettive più immediate, e questo ti permette di subire meno i contraccolpi negativi”, disse ancora Guy, facendo le domande e rispondendosi da sé. Il malcapitato Slisković666 era stato oscurato come durante un'eclissi. A parziale consolazione, Guy si rivolgeva per lo più verso di lui, lasciandogli in continuazione la spalla a corredo dei propri discorsi. Inoltre, la sua serata sarebbe proseguita in connessione con la band: dopo il concerto, avrebbe infatti incassato la sua ricompensa, consistente nell'essere riaccompagnato a casa a bordo della Luna.

Attratte dall'immane saluto di Slisković666, si aggregarono due coppie di rovinati all'ultimo stadio. Vicni credette di riconoscere i maschi. Una volta era stata portata a un raduno estivo di fricchettoni e si era imbattuta nel concerto dei Fish And Chips Italian, campioni del combat folk e protagonisti nel circuito dei centri sociali, soprattutto nel centro-sud. Le sue amiche ci sentivano per quelli che a lei apparivano come caciaroni senz'arte né parte, e l'avevano pure trascinata a conoscerli a fine concerto. Fece finta che tutto ciò non fosse mai successo.

Fu il Droghiere ad avvicinarsi per primo. Sapeva di certo con chi aveva a che fare, benché né lui né il suo socio avessero messo un centesimo nella campagna di *crowdfunding* per il tour sulla Luna. Aveva la testa rasata, con un'unica, lunghissima treccia rasta che gli scendeva quasi alle caviglie. Portava una sorta di tunica rossastra, a metà tra un hare krishna e un peperone sott'olio. Al collo aveva un liso foulard con fantasia a quadretti, tipo tovagliolo da picnic. Un piercing gli aveva creato un foro della dimensione d'un bottone sul lobo si-

nistro dell'orecchio, ora delimitato da un anello nero. La bocca era quasi invisibile, mimetizzata nella barba che, a differenza dei capelli, regnava sovrana. Non così gli occhi, ben esposti nella loro rotonda schizofrenia. Il bassista dei Fish And Chips Italian si presentò, introdotto da un rianimato Slisković666.

“Piacere, Vicni”, ricambiò lei.

“Piacere mio, Vicky”, replicò quello, sillabando al rallentatore col tono impastato che testimoniava altrettanto rispetto alla fisiognomica.

“Vicni”, lo corresse subito.

“E io che ho detto?”, si stupì il Droghiere, ostentando un contegno bonario e conciliante. La sua accompagnatrice rimase defilata, non mancando però di appropriarsi della boccia passatale da Slisković666. Era prosperosa e vestita in modo meno cencioso del suo *boy*. Pur nelle movenze grezze e nella parlantina non meno inelegante, emanava una carica erotica quasi selvaggia. Persino la specie di grugno, tipico di molte femmine a quelle latitudini, solleticava libidine piuttosto che repulsione. Cosa ci trovasse, lei al pari delle amiche di Vicni in soggetti del genere era un mistero. Che soddisfazione sarebbe stata per Vicni soffiare sotto il naso a quel balordo!

L'Assuefaccio era il percussionista dei Fish And Chips Italian. Quantunque rivestisse una posizione defilata all'interno del gruppo, a detta delle amiche di Vicni ne era il leader incontrastato, e come tale si atteggiava nell'area fumatori del Bencivenga. Era un poco più sobrio del collega, pur nella ridondante uniforme hippy dai colori esageratamente sgargianti. La sua compagna pareva la figlia segreta di Sid e Nancy, qualora il rifinito bassista dei Sex Pistols tra una pera e l'altra fosse stato in grado di produrre un'erezione decente con relativo deposito del seme nella fica della dolce metà. Invece il genio aveva preferito piantarle un coltello nel ventre. Capelli verdi spiaccicati in testa, chiodo, borchie, piercing, le mancava solo il cane al guinzaglio. Eppure, anche lei sotto la scorza ostinatamente rozza sprigionava un qualche istinto primordiale che la rendeva attraente. Scroccò una sigaretta a Vicni, guardandola con aria incuriosita. Forse non era abituata a incontrare forestiere nei posti che bazzicava.

“Stai qua con l'omo tuo?”, fu la prima cosa che le chiese, dopo che si furono presentate.

“Suoniamo insieme”, glissò Vicni, ammiccando a Guy, la cui socialità aizzata dall'alcol stava subendo una battuta d'arresto a cagione dell'imperiosa apparizione dei ras del quartiere, che avevano marcato il territorio per un raggio di dieci metri, polarizzando chiunque si trovasse nei paraggi.

“Qua?”, domandò ancora la giovane punk. Si erano leggermente defilate dal caos venutosi d'un tratto a comporre.

“Stasera sì. Siamo in tour. Ci vieni spesso qui?”

“Siamo de passaggio. Ce stanno troppi fighetti al Bencivenga. Come abbiamo salutato un po’ de gente, andiamo a bere in un posto qua dietro. Vieni anche te e l’omo tuo.”

“Volentieri”, disse Vicni tanto per dire. La signorina non aveva afferrato il dettaglio del concerto che doveva essere eseguito.

“Com’è la serata? Me pare un po’ moscia”, disse intanto l’Assuefaccio, rivolto a Slisković666, che l’aveva accolto ossequioso.

“Dentro è pieno”, buttò lì Slisković666, che non metteva il naso all’interno da oltre mezzora. Certo sapeva che l’Assuefaccio non sarebbe andato fin là a verificare e si era permesso di buggerare il carismatico percussionista. Il quale, spalleggiato dal Droghiere e assecondato dagli astanti, parlò un po’ a vanvera, rimarcò la benemerenzza del loro gruppo rispetto al nulla che regnava in quel buco di culo di paese, tenne una scombinata analisi sociopolitica, i cui cardini risiedevano in concetti assai profondi quali “piove governo ladro”, “A-CAB”, “legalizzatela”, “fotti il sistema” e “è tutto un magna magna”. Fece una battuta di dubbio gusto sull’acconciatura di Guy, alla quale tutti risero, e anche Guy rise, sparò qualche altra cazzata, dopo di che, ottenuta l’attenzione che bramavano, lui e il Droghiere se ne andarono. La tettona e l’aspirante punkabestia li seguirono, giustamente fiere di accoppiarsi ad artisti di tale livello.

“Sono fortissimi!”, sentenziò con convinzione Slisković666. “Sono il principale punto de riferimento per tutti i musicisti de Spoleto. Hanno aperto la strada a tutta la scena!”

“Però un minuto dopo quella strada è stata chiusa per lavori”, borbottò Vicni, quindi esortò Guy a tornare dentro per cambiarsi in vista del concerto.

“Andiamo”, convenne lui.

Il rituale della vestizione era molto importante per loro. Li estraniava dal casino, dai volumi alti della sala, dalla gente che andava e veniva. Quasi come fare yoga, come Piero Pelù, o stretching, come Henry Rollins, o spararsi una sega, come Eminem.

Guy aveva tolto di valigia una camicia argentata con i risvolti ricamati, oltre ai capi d’abbigliamento di sempre. Per Vicni, nella girandola di vestiti che avrebbe avvicendato durante il tour, toccava al terzo e ultimo travestimento: un completo tailleur più pantalone, rigorosamente tutto nero, da perfetta lesbica in carriera. Erano pronti a darsi al pubblico accorso quel sabato a vederli.

Diversamente dalla maggior parte dei locali italiani, dove bisognava sgomitare per appoggiare la schiena alla transenna del mixer di sala, ma sotto il palco c’erano praterie, al Bencivenga 2 Dualità poterono contare su un certo calore da parte dei presenti. In particolare, i ragazzi del *crowdfunding* si erano schierati in una prima fila credibile a poche decine di centimetri dai musicisti. Sul loro esempio, altri erano avanzati, garantendo in tal modo di evitare la surreale sensazione di sentire applausi preregistrati stile sitcom americana tra un

pezzo e l'altro. Spesso succedeva davvero: dal palco non vedevano nessuno, però ad ogni pausa udivano battimani più o meno intensi.

Slisković666 troneggiava nel mezzo, scuotendo il capo e battendo il piede in terra. E anche gli altri erano coinvolti, persino Armendio e consorte azzardavano qualche passo di danza sul posto al ritmo dei brani più sostenuti macinati da Guy e Vicni.

I reiterati sorrisi di Guy ricordavano quelli di Billy Zoom, chitarrista degli storici rocker californiani X. Difficile che qualche loro fan cogliesse il riferimento, pertanto se n'era appropriato dopo che un suo cugino più grande l'aveva introdotto alle meraviglie del punk americano anni Ottanta.

Vicni, austera nel suo abito di scena, fu più scalmanata del solito, specie nei cori in cui quasi sovrastava la voce principale. Guy, sentendosi sparare nel monitor le urla stridule della batterista, credette fosse un problema di bilanciamento suoni sul palco e fece dei cenni al fonico affinché gli abbassasse il microfono di lei in spia. Di fatto, con quella mossa perse inconsapevolmente il ruolo di cantante: almeno nei ritornelli, in sala arrivava solo la voce di Vicni.

“Quasi uguali quasi diversi” venne davvero bene. La band aveva ingrannato le marce alte, il pubblico era dalla loro parte ed era il momento di calare gli assi. Vedere i ragazzi là sotto cantare a memoria tutta la canzone, dalle due smalziate ragazzine alla torpida coppia, fino ad altre persone che si stavano facendo avanti, riconoscendo le note di quella piccola hit, fu emozionante. Come il primo giorno di prove, come la prima canzone che avevano scritto assieme, come il primo concerto di 2 Dualità. Come la prima volta che si erano incontrati. Quel tipo di emozione, non semplicemente l'entusiasmo della novità, ma qualcosa di più profondo, il sentore di un respiro più ampio, di un tragitto che può condurre lontano. Oppure verso il nulla.

“Spoleto ci ama!”, si beò Guy a fine serata. Slisković666 annuiva compiaciuto. Era stata una gran serata, con una risposta di pubblico più che lusinghiera. Oltre ai fan del *crowdfunding*, se n'erano presentati parecchi altri, che avevano pure investito i loro risparmi acquistando roba al banchetto del merchandising.

“Tra un po' si va a nanna, mio caro”, disse ancora Guy all'allampanato fan. “Sei capace di andare sulla Luna?”

“Grande”, confermò Slisković666. Vicni, col progressivo diradarsi di chi le stava attorno, era ridiventata laconica e restava estranea ai lazzi che il suo inesauribile collega perdurava a regalare a un uditorio ormai ridotto all'osso. Arrivò infine il momento di ricaricare la strumentazione e dirigersi all'albergo, con tappa intermedia a casa di Slisković666.

“Taxi Luna in partenza”, disse solenne Guy. Slisković666 sedeva davanti, su uno dei due posti passeggero, relegando Vicni quasi appiccicata al finestrino. “Io non accendo il navigatore, guidami tu. Dove vado?”

“Io sto in una frazione appena fuori Spoleto. Prendi subito la strada come per tornare indietro da dove siete arrivati.”

“Ecco, io mi son già perso! E non siamo ancora usciti dal parcheggio del Bencivenga... Destra o sinistra?”

“De là”, spiegò Slisković666. Guy, che guardava il buio della strada, non fu in grado d’interpretare l’indicazione.

“Destra”, tradusse Vicni.

In cinque minuti, nonostante le pessime doti di navigatore di Slisković666, svoltarono in direzione di un cartello blu semi inintelligibile e giunsero in un vialetto campagnolo poco illuminato ma sufficientemente per mostrare una serie di case e ville tipiche di una certa aristocrazia contadina.

“Wow!”, esclamò Guy, accostando dinanzi alla villetta su due piani indicatagli da Slisković666.

“Ci abiti con i tuoi genitori?”, domandò Vicni, preparandosi a scendere per consentirgli di smontare. Aveva avuto il sospetto di aver a che fare col classico finto alternativo campato dai soldi di famiglia.

“Sì. Ma la casa in pratica sta divisa in due, e io ho uno spazio tutto mio; ho anche un ingresso indipendente! Perché non entrate un minuto? Magari potete restare a dormire qui...”

“Perché no?”, acconsentì subito Guy con fermezza, anticipando le proteste di Vicni. Che comunque non si fecero attendere.

“Guy, non mi sembra il caso di lasciare la Luna qui fuori, tutta la notte.”

“Potete lasciarla nello spiazzo del giardino”, la smontò Slisković666, “chiudiamo il cancello e state più al sicuro che al centro de Spoleto!”

“A proposito di centro di Spoleto”, insisté ancora a opporsi Vicni, “in teoria avremmo un albergo prenotato.”

“Li chiamo io per sfissare”, finì di disarmarla Guy. “A quest’ora tanto non risponderà nessuno.”

Vicni si arrese. Credeva d’aver capito dove voleva andare a parare Guy.

Slisković666 fece loro strada all’interno, prima spalancando il cancello alla maniera di un Mosè testimonial della ditta FAAC, poi precedendoli sull’ingresso nel retro, che tramite una scala conduceva di sopra. Vista da dentro, la dimora della famiglia di Slisković666 era più che altro la casa di gente benestante e nulla più.

“Voi potete dormire di qua”, disse Slisković666, indicando camera sua. “Il letto è a una piazza e mezzo. Ci dovrete stare tranquillamente.”

“E tu?”, gli domandò Guy.

“Io dormo sulla poltrona che sta in salotto. È una specie de divano letto.”

“Vicni, hai capito?”, esclamò teatralmente Guy. “Vedi come sono i nostri fan?”

“Sono i fan più fan che esistano”, ripeté lei, a pappagallo e senza grossa convinzione, lo slogan che avevano coniato in occasione del *crowdfunding*.

“Farebbero qualunque cosa per 2 Dualità. Svuoterebbero il loro piatto per riempire il nostro, se noi non avessimo nulla da mangiare. Ci cederebbero il loro letto, andandosi a rincalzare su una poltrona. Quando penso a queste cose, quasi non mi sembra vero! Però non lo posso permettere, mio caro. Sapere di averti relegato di là non mi farebbe dormire!”

“E allora che se fa?”, domandò Slisković666, disorientato dagli arzigogoli di Guy, che nemmeno a tarda ora rinunciava a dare spettacolo.

“Semplice: dormiamo tutti e tre insieme!”

Slisković666 rimase esterrefatto. Vicni, rassegnata all’ineluttabile, si limitò a incenerirlo con lo sguardo. Però non disse nulla. Nel più profondo imbarazzo di due terzi dei presenti, si apprestarono ad andare a letto. Vicni scivolò sotto le lenzuola e si sfilò di dosso il minimo indispensabile, restando con una maglietta da notte molto lunga che la copriva fin quasi a metà coscia. Slisković666, re senza corona del Bencivenga, legnoso all’inverosimile, si sdraiò completamente vestito sul ciglio del letto.

“Altolà!”, gli intimò un Guy ormai a proprio agio meglio che a casa sua. “Quello è l’unico lato dove riesco a dormire sul fianco. Lì mi ci metto io. Tu stai nel mezzo.”

Al buio, tutti sottomessi alle capricciose direttive del frontman di 2 Dualità, rigidi si strinsero in quel letto che faticava a contenerli. Fu Vicni a fare la prima, involontaria mossa che spianò la strada a Guy. Rigidandosi in un agitato dormiveglia, si adagiò addosso a Slisković666, che fermo come una sardina in scatola, le braccia inchiodate parallele al corpo, non sapeva cosa fare, se provare a scostarla, col rischio di svegliarla, o che altro. Nel dubbio, rimase impalato. All’altra estremità del letto, cioè pochi centimetri più in là, Guy emetteva profondi respiri come fosse pesantemente addormentato.

Perciò, quando poco dopo si sentì solleticare le parti basse, Slisković666 non ebbe dubbi che la ragazza gli stesse strofinando la mano sul cazzo, che gli si rizzò all’istante. Sentì quasi in sordina lo scorrere verso il basso della zip dei pantaloni, con quella stessa mano che aveva assunto il pieno ed eccitante controllo del suo uccello. Cercò di reprimere l’ansimare che gli veniva spontaneo durante quel rapporto sessuale così particolare. Restava a lungo in apnea, quindi emetteva un sospiro e si contraeva tutto.

Raggiunse l’orgasmo molto in fretta. Una poltiglia appiccaticcia e calda gli si posò sul bassoventre. Si era senz’altro macchiato maglia e pantaloni. Pace, pensò Slisković666 mentre la tensione si scioglieva nei suoi muscoli e prendeva sonno con la stessa rapidità con cui lo sperma era schizzato pochi istanti prima. Erano bastati pochi, sapienti movimenti di quella mano a farlo godere.

Trascorsero parecchi minuti prima che Guy, che era sempre rimasto sveglio, passasse al contrattacco. Facendosi vicino a Slisković666, proprio come aveva fatto Vieni nel sonno, gli premette l'uccello sull'avambraccio, muovendosi sinuosamente su e giù simulando un coito. Fu una manovra estremamente piacevole, tanto che le palle di Guy si svuotarono ben presto. Fece appena in tempo a scendere fino alla mano di Slisković666, che accolse la sborrata, quasi fosse stata lei a condurre fin lì quel cazzo impertinente che aveva sfruttato il corpo inerme del fan addormentato per trovare il piacere.

Nessuno fece più movimenti sospetti. La notte, che pure stava per volgere all'alba, inghiottì il terzetto, concedendogli finalmente il meritato riposo.

Capitolo 11

I tipi che fanno strage di fica nel nostro ambiente

Per farsi perdonare la “scappatella”, aveva assunto il posto di guida per la seconda volta di seguito. Il cielo era fuliginoso, il motore della Luna pure.

Al risveglio, nessuno aveva fatto la minima allusione a quanto accaduto nottetempo. Nonostante avessero dormito rattrappiti in uno spazio angusto, erano tutti di buonumore. Persino la scontrosa Vicni di poche ore addietro, piegatasi di malavoglia ad assecondare le voglie di Guy, appariva distesa in volto, e aveva conversato a lungo con Slisković666 quando, quasi all’ora di pranzo, s’erano ridestati. Lei, in realtà, non aveva idea di cosa fosse capitato sotto le coperte tra i due maschi.

Congedato il fan, tanto felice d’aver ricevuto quell’ingannevole souvenir notturno da offrirgli la colazione e lasciarli ripartire senza ammorbarli con ulteriori richieste, 2 Dualità si ritrovarono di nuovo per strada.

“Tesoro, non avrai mica lasciato lo *smartphone* a casa del nostro gentile ospite?”, domandò Guy, sbirciando sulla destra e vedendo la ragazza, infagottata in un maglione da badante moldava e col volto nascosto da enormi occhiali da sole alla Bono Vox epoca “Achtung baby”, scrutare il nulla dal finestrino.

“Eh? Dove?”, si riscosse lei. Presa da un’improvvisa isteria confinante col panico, si avventò sulla borsetta, rovistò con l’istinto tattile di un cieco che legge il *braille* e dopo pochi secondi estrasse l’oggetto del desiderio. “Eccolo, cazzo. Perché mi fai prendere questi spaventati, Guy?”

“Semplicemente mi faceva strano non vedertelo in mano da quando ci siamo svegliati. Eravamo sempre in tempo a tornare indietro a recuperarlo.”

“E sì. Guarda che alla luce del sole, sarà molto più difficile. Non cercare scuse per rituffarti sulla tua preda. Piuttosto: ma stanotte?”

“Radicale distruttivo!”, proclamò Guy. “E devo ancora finire di ringraziarti per essere stata tanto preziosa in quest’occasione.”

“Va beh, che potevo fare? Mica potevo boicottarti e costringerti ad andare all’albergo. Ormai eravamo lì...”

“Non hai capito, stellina. Il tuo assist è stato fondamentale per la piena riuscita del mio safari notturno!”

E le spiegò a grandi linee la dinamica degli eventi succedutisi mentre lei dormiva. Vicni rabbrividì. Però in fondo era contenta per il breve momento di gloria del suo adorato socio. Davvero, sarebbe stato così facile per lui approfittare della disponibilità delle ragazze che seguivano la band, magari non dopo ogni serata, ma spesso e volentieri. Invece condividevano quel segreto, represso per meglio conciliare le istanze moralistiche imperanti nella scena. Inutile illudersi che non fosse così: l’omosessualità era ancora un marchio d’infamia in Italia. Con una carriera musicale in rampa di lancio, si erano detti che era meglio

non uscire allo scoperto. Inoltre, l'ambiguità del loro rapporto (fratelli, amanti, amici di letto) creava un mistero più inebriante e per certi versi accettabile dal pubblico. Da ormai quattro anni coltivavano quell'orto paraculesco e opportunistico, rigoglioso di ipocrisia e menzogne.

“Qualche novità?”, chiese Guy, notando la tardiva ricomparsa dello *smartphone* di Vicni.

“Indie Italie ancora non ha pubblicato nulla. Quel pezzente laido prima di mandare online la nostra intervista ci farà rosolare sullo spiedo. Maledetto. Vediamo Instagram, l'*hashtag*... Niente. YouTube... Zero. Twitter sulla fiducia non lo controllo nemmeno, aggiorno più tardi lo status e fine. Facebook... Tre nuovi *mi piace* sulla pagina.”

“Successone!”

“Commenti vari con complimenti sotto la nostra foto seduti sul palco del Bencivenga, soprattutto di gente che *non* è venuta al concerto. Ah, ecco: un tipo, o una tipa, non si capisce né dal nome né dall'immagine profilo, c'ha postato sulla pagina quattro foto di noi durante il concerto. Di *te* durante il concerto, a dire il vero.”

“Metti *mi piace* su tutt'e quattro!”

“E il cuoricino”, aggiunse Vicni. “Nell'ultima foto s'intravede una mia bacchetta. Mi taggo?”

Vicni prese poi a controllare le notifiche del suo profilo personale, accettò richieste d'amicizia a nastro da perfetti sconosciuti, confermò la partecipazione a eventi in ogni parte del globo e bloccò un utente che le aveva inviato un messaggio privato un po' troppo sopra le righe. Il tutto accompagnandosi con una cronaca orale secondo per secondo delle sue attività social.

“Sai bellezza”, la interruppe Guy, “c'è una sola cosa che mi dà fastidio in questo tour.”

“Che il concerto più importante siamo costretti a farlo a Roma.”

“Che schifo. Perché non vengono seppelliti tutti quanti da un'immensa colata di merda? Gentaccia che ti guarda dall'alto in basso e parla nello stesso modo ripugnante di uno che sta vomitando. Non ci libereremo mai delle loro facce da fessi, della loro arroganza, della loro ignoranza da coatti, dei loro immondi maneggi, della loro violenza camuffata da goliardia...”

“...delle loro cazzo di battute omofobe...”, aggiunse Vicni.

“Sono la razza più ignobile”, riprese a infierire Guy, irrorato di disgusto. “E quel che peggio, comandano da tutte le parti. Hanno mandato in cancrena ogni singola cosa bella in Italia. E stasera vado lì e sono costretto a essere tutto sorrisi e amicizia con quei cavernicoli da osteria!”

Nemmeno il contegno sempre benevolo e accomodante di Guy resisteva sotto la spinta dell'odio che entrambi provavano verso Roma, i romani e la romanità. Ritenevano che tutta la feccia sparsasi nel mondo, e più nel dettaglio

nel loro mondo, fosse originata da lì. Dal ventre infetto di quella sudicia lupa che aveva appestato il pianeta riempiendolo di romani.

Il loro livore si spostò quindi di poco, andandosi a focalizzare sul frontman del gruppo cui avrebbero fatto da spalla quella sera.

“Lo spacciano per questo gran sex symbol”, disse Guy, insistendo in quel tono accigliato e sprezzante. “Boh. A me dalle foto e dai video pare più che altro un cinghiale.”

“A me sembra Ricky Memphis”, osservò Vicni, “hai presente?”

“Come no. La quintessenza del romanaccio cine-televisivo. In effetti ci somiglia. Che schifo...”, ripeté con ripugnanza.

“Giusto un po’ meno gonfio”, proseguì lei. “Insomma, il classico burino che piace alle femmine.”

“Infatti. Quello che non mi spiego, però, è come possa piacere alle femmine che seguono l’indie. I tipi che fanno strage di fica nel nostro ambiente sono completamente diversi. Sono più...”

“Sono più come te, eh?”, lo interruppe Vicni. “T’ho beccato! Altro che l’odio per i romani. La tua è invidia, caro il mio Guy!”

“Sciocchina”, ribatté Guy, affettando esageratamente l’eloquio alla maniera dello stereotipo del gay effeminato. “Dicevo che sono più del genere universitario fuoricorso fancazzista, lo sai. Io sono tutt’altra tipologia di maschio. Che per nostra fortuna è comunque apprezzata dalle tipe. Invece, quello là...”

“Sì, sì, colpito e affondato!”, insisté la ragazza.

“Che poi”, riprese Guy, imponendosi di non sputare più veleno sui romanacci, almeno per una decina di minuti, “tutta questa faccenda di me cantante-imbroggiatore subirebbe un colpo di spugna non appena decidessimo di dire la verità e chiudere con la pantomima dei White Stripes italiani, ex mariti, ex mogli, ex fratelli... Passerei in un batter d’occhi da seduttore incallito a ominide col fascino di una sedia da campeggio!”

“Perché non facciamo questo ultimo tour sulla Luna”, propose a bruciapelo Vicni, “e quando abbiamo finito, riveliamo a tutti chi siamo realmente?”

“Tesoro, non dici mica sul serio, vero?”, le domandò allarmato Guy. “E poi? E 2 Dualità? Smettiamo proprio ora che incominciavo a divertirmi?”

“Siamo in giro ininterrottamente da quattro anni”, ribatté lei con un tono fattosi stanco, come accusando d’un tratto il peso di quell’arco temporale. “Due dischi, un ep e quattro singoli digitali, trenta-quaranta concerti l’anno... Magari ci prendiamo una pausa, che so, un anno o giù di lì, dove ognuno di noi avrà tempo per fare le sue cose.”

“Ma quali cose? Le mie cose sono queste, sono le nostre. Sono il gruppo, le mie cose ruotano intorno a noi due. Credevo fosse così anche per te.”

“Lo è. Proprio per questo te ne sto parlando. Non abbiamo nulla al di fuori di questo progetto. E non so se sia la cosa migliore.”

Guy iniziava a essere in difficoltà nel guidare, ragionare, ascoltare e parlare allo stesso tempo. Dato che non poteva accostare la Luna nella corsia d'emergenza, e zittirsi gli avrebbe appesantito oltremodo il cuore, smise d'ascoltare e di ragionare e riprese a parlare secondo il suo filo conduttore.

“E quando torneremo in pista, *se* torneremo, si saranno tutti dimenticati di noi”, prese a lamentarsi, immalinconito dalla piega inattesa data da colei che reputava la sua inseparabile metà musicale.

“Ma soprattutto, si saranno dimenticati tutti delle rivelazioni sulla nostra relazione e sulla nostra sessualità e non avremo perso credito presso fan e stampa”, cercò di sdrammatizzare Vicni.

Guy non trovò parole adatte per proseguire il discorso. Cercò di parlare d'altro, coinvolgendo anche Vicni come se nulla fosse. Le chiese di rifargli il punto della situazione sui finanziatori del *crowdfunding* che avevano dato conferma della loro presenza quella sera. Da principio, faticava ad assimilare le risposte. Poi fu più presente a sé stesso.

Pian piano si rianimò. Recuperò un certo spirito combattivo con l'approssimarsi dell'ingresso nel mefitico grande raccordo anulare. Inveire contro quei bastardi aveva un effetto catartico. Al primo imbottigliamento nel traffico capitolino somigliava nuovamente al Guy di sempre.

Capitolo 12

C'è assenza di gravità su questo pianeta

Mi faceva sempre quell'effetto lì. Terribilmente sgradevole. Un moto interiore paragonabile al venire sbatacchiato per la stiva di una nave col mare in tempesta. Metter piede sul suolo romano era un immenso supplizio. Avevo superato parecchi ostacoli nella mia vita. E parecchie fisime, anche. Dalla paura di volare allo sfrigolio del gesso sulla lavagna. Ma l'esser costretto a rapportarmi con quegli individui spregevoli, e doverli assecondare nella loro strafottente boria, era la parte deteriore di un'attività musicale che andava espandendosi, e le opportunità offerte dalla capitale non potevano essere ignorate.

Non ricordavo il momento preciso in cui il mio odio verso i romani era divenuto così viscerale. Forse durante quella gita alle medie, o per i nostri vicini d'ombrellone quando da piccolo i miei mi portavano al mare all'Argentario. O forse a furia di sentire quelle vociacce, in tv, al cinema, e averci a che fare ai concerti. Non ricordavo una singola visita a Roma senza il desiderio di frantumare una bottiglia in testa a qualcuno.

Quella domenica mi attendeva una condotta irreprensibile all'And Vedy Tea Oh, uno dei luoghi più *trendy* dell'indie capitolino. La quarta data del nostro tour eravamo riusciti a piazzarla in un posto senz'altro appetibile; per di più, avremmo aperto ai Solarium & Omicidi, gruppo giovane ma già noto a livello nazionale, e che nella loro rivoltante patria erano assurti al rango di divi. Tirando le somme, ci sarebbe stato un pienone.

Condividemmo una foto in cui eravamo di spalle, appiccicati alla fiancata della Luna tipo donna e uomo ragno. La didascalia recitava: "Sbarcati dalla Luna sull'And Vedy Tea Oh di Roma! C'è assenza di gravità su questo pianeta. Speriamo di riuscire a piantare nel terreno la nostra bandierina: se ce la facciamo, vi aspettiamo stasera per un concerto galattico! Dopo di noi, Solarium & Omicidi." Il messaggio subliminale, invece, era: "Preferiremmo restare così tutta la sera piuttosto che rischiare la lebbra staccandoci di qui e mischiandoci tra la merda romana. Vi odiamo e vi auguriamo le peggiori sofferenze."

"Dai che tra diciotto, massimo venti ore saremo fuori da questo inferno", mi disse Vicni mentre iniziavamo a scaricare la nostra roba.

"Mi sei sempre di gran consolazione, fatina nera."

"Recito il mio ruolo di trista mietitrice, ricordi? Tu sei quello *easy* e superpositivo, io la bastiancontraria per antonomasia!"

"Io più che superpositivo diventerò sieropositivo se sto troppo a contatto con questi lazzaroni."

Feci un respiro e indossai la maschera. Non quella da palombaro, con le bombole e la muta, che pure mi sarebbe tornata di comodo per restare tutto il

tempo in apnea sott'acqua, così da scansare ogni contatto, ma quella da ineffabile cantante dispensatore di sorrisi empatici e vagonate d'allegria.

Zavorrati della prima mandata di bagaglio musicale, facemmo il nostro poco trionfale ingresso nell'And Vedy Tea Oh. Feci un saluto generalizzato alla dozzina di persone presente e ci trascinammo in zona palco per iniziare ad accatastare la strumentazione, in attesa di istruzioni da qualcuno dei babbei.

Il tempo di sdraiare la custodia della chitarra e ripartire assieme a Vicni per il secondo round, ci venne incontro un tipo tutto scoordinato, ingobbito nel suo metro e novanta abbondante, secco e inguainato in un piumino blu abbottonato fino al mento. Camminava barcollando, col testone riccioluto che ondeggiava in balia dei suoi squilibri psicomotori.

“Aò ciao a regà, piacere, io me chiamo Cecchia”, esordì l'appendiabiti dell'età apparente di venticinque anni mal portati. Aveva gli occhiali e la faccia da addormentato, col labbro pendulo e la bocca semiaperta.

“Guy. E Vicni. Anche se potrebbe non sembrare”, buttai lì.

“Piacere regà”, ribadì Cecchia, che se avesse mangiato pastasciutta con la stessa foga con cui si mangiava le parole, sarebbe stato meno scheletrico, “io sto in fissa p'a' vostra musica, er disco *de coppia* è 'na robba da paura!”

“Grazie, ne *eravamo* convinti anche noi”, gli risposi.

“Aò, io stavo a fà er *cronfanting*, ma me stava a scadé la carta de credito, poi 'na storia c'a' banca, nun ve sto a raccontà, poi aspettavo che venivate a Roma così me compravo anche er primo disco, che quello *de coppia* già ce l'ho. M'a'ha portato un amico mio che ve stava a vedé quest'estate, lui stava ar mare dove suonavate voi, forse che v'o'o ricordate...” Biascicò un nome incomprendibile. Feci di sì con la testa.

“Spero che c'a'avete anche er primo disco da vende stasera, così m'o'o compro, perché quello *de coppia* già ce l'ho”, ripeté ostinato nella sua romanesca ottusità.

“Sì, certo, tranquillo, abbiamo portato tutto, finiamo di scaricare poi apparecchiamo il banchetto del merchandising”, gli disse sbrigativamente Vicni per togliersi almeno per qualche minuto il suo fiato fetido dal collo.

“Qua ce sta coso, lì, j'o'ho detto io de voi”, tartagliò ancora Cecchia, per nulla intenzionato a mollare la presa. “Quando ho saputo che stavate a organizzà er tour co'na data a Roma, e questi se staveno a rosicà. Aò, se ce stava er modo, penzo che era questo qua. Poi ce staveno pure i Solarium & Omicidi, che so' li mejo d'a'a scena romana. Erimo qui tutti insieme 'na sera, e io j'o'ho detto: famolo 'sto concerto!”

“Grazie caro. È per merito di persone come te che 2 Dualità stanno vivendo questo momento così speciale, di totale condivisione e scambio alla pari tra band e pubblico. Torniamo tra un attimo”, riuscii a dirgli, dopo di che ripartimmo spediti verso la Luna.

“Se ho capito bene, ha detto che il concerto ce l’ha organizzato lui.” La voce di Vicni era un misto di sbigottimento e disprezzo.

Il successivo viaggio all’interno del locale ci regalò un piacevole scambio di battute col promoter. Sempre col molesto Cecchia che si aggirava come un avvoltoio intorno a noi, vedemmo apparire un manzo sulla quarantina, con pochi capelli ingrigiti sulla testa ma allungati dietro, lo sguardo assente e un costume di Halloween da conte Dracula come uniforme di lavoro.

“Uè ragazzi, benvenuti all’And Vedy Tea Oh.” Parlava con accento milanese e voce piatta da annunciatore di una stazione ferroviaria dell’hinterland padano. “Vi hanno avvisato dei cambi di programma?”

“Tipo?”, domandò Vicni, già pronta a immolarsi sulla sua inespugnabile barricata difensiva.

“I Solarium & Omicidi arrivano dopo. Sapete, no, questa è una data speciale, fuori dal loro tour promozionale, è la data di casa, quindi hanno accettato volentieri di suonare, non gratis ci mancherebbe, con un rimborsino, non c’è l’albergo, la benzina, il viaggio, gli basta un rimborsino, te capì? Però, figa, loro arrivano dopo.”

“E quindi?”, lo incalzò Vicni.

“E quindi”, spiegò Rimborsino, “o fate il soundcheck adesso e quando arrivano i Solarium fanno il loro e poi suonate voi, ed è un po’ un bel casino, oppure, uè, è la soluzione migliore, voi montate la vostra roba senza fare il soundcheck e lo fanno solo loro, così si evitano menate per il fonico piuttosto che problemi tecnici durante il concerto.”

“Ma almeno cinque minuti di *linecheck* prima del concerto li possiamo fare?” Gli feci quella domanda cercando di non farla sembrare una supplica. Avremmo potuto impuntarci e minacciare che non avremmo suonato a quelle condizioni ridicole. Ma c’avrebbero probabilmente indicato la porta. Avrebbero comunque fatto cassa coi Solarium & Omicidi, che forti del loro massiccio seguito si atteggiavano a star a spese nostre, presentandosi all’ora che gli pareva e costringendoci a suonare in situazione quasi emergenziale.

“Figa, certo che potete, anzi dovete, siamo tutti qui per lavorare per il successo della serata”, proclamò Rimborsino col portamento del miliardario che lascia dieci euro d’obolo a un galà di beneficenza. La sua spudorata paraculaggine dimostrava come si fosse perfettamente integrato nel tessuto sociale della città dove s’era trasferito, assorbendo le peggiori iniquità della razza romana.

A tal proposito, tornammo ben presto in balia dell’insopportabilmente invadente Cecchia, che sproloquì nei minimi dettagli su un gruppo che a suo parere aveva dei punti di contatto col nostro. Fece tutto un pippone sulle comuni ascendenze musicali, sui cambiamenti delle mode e sulla diffusione digitale delle canzoni. Questi tizi, diceva, erano una versione più acustica e più elettronica di 2 Dualità, e avevano addirittura avuto il privilegio di sentirselo confer-

mare da Cecchia in persona, che incontrandoli prima di un loro concerto li aveva accostati a noi. Naturalmente, nel suo parlottio indecifrabile non riuscii nemmeno a intuire a quale accidenti di gruppo si riferisse. Vicni mi pareva altrettanto perplessa. Guardava da un'altra parte, nauseata, in cerca di un pretesto per squagliarsela. Che di tanto in tanto trovava, uscendo a fumare, ma poi, forse per solidarietà, tornava a unirsi a me e al tapino.

A un certo punto, mi alzai. Cecchia stava blaterando di alcuni cd che aveva acquistato a prezzi stracciati a un mercatino dell'usato. Avevo visto entrare otto persone e decisi d'andargli incontro. Erano i Solarium & Omicidi e presumibilmente gente del loro entourage. Porsi cavallerescamente la mano a Vicni, che la prese e si alzò a sua volta. Cecchia continuò a parlare ancora per qualche secondo, quindi, a scoppio ritardato, tacque.

“Eccotelo, il tuo cinghiale”, mi sussurrò all'orecchio Vicni. La comitiva avanzava compatta su due file, come uno squadrone della morte della musica. Tazio Bautista detto il fornicatore, l'aitante e concupito leader della band, era al centro del raggruppamento posteriore. Era prestante, alto e robusto, un macho come se ne vedevano davvero pochi nell'indie italiano. Aveva le sembianze di un attore di film d'azione più che di un cantante. I capelli corti e dritti sopra, il viso squadrato dalle mascelle agli zigomi e permeato da una barbetta marroncina sfatta d'un paio di giorni, lo sguardo di sfida. Portava un giubbotto di pelle, aperto su una maglia a righe bianche e azzurre, che faceva intravedere pettorali e addominali da palestrato.

“Aò, ce stava er traffico der ritorno d'a'a partita, amo fatto un po' tardi”, venne a dirci Tazio Bautista detto il fornicatore, staccandosi dal codazzo. Ci aveva identificato come il gruppo di apertura e voleva perorare la sua causa, forse per stemperare l'incazzatura che, a ragione, riteneva potissimo avere. Strinse la mano a tutt'e due con apparente affabilità. “Noi semo tifosi avvelenati e c'avemo l'abbonamento in curva, ma sticazzi, stasera ce semo detti: annamo all'And Vedy Tea Oh e famo un po' de caciara come ce riesce a noi!”

“Avete vinto?”, gli domandai. Quei luridi bifolchi avevano disertato l'orario del check per andare allo stadio a fare gli ultrà. I musicisti calciofili erano una tipologia umana che faticavo a comprendere.

“Mecojoni!”, mi spiegò Bautista. “Sti fiji de 'na mignotta nun ce stavemo a capì 'na ceppa, li mortacci loro! J'avemo fatto 'n abbonamento premium perché s'annassero a vedé la lega pro! Stanno ancora addobbati negli spogliatoi!”

“Avete vinto”, provai a tradurre.

“Quattro a uno, anvedi! Ma nun te crede che stamo a penzà che ce sta solo er calcio, n'a'a vita nostra. E sticazzi, stasera s'a'a divertimo!”

Il fornicatore, pingue di boria calcistica, mi prese poi in disparte.

“Aò, nun j'o'o dire alla donna tua, con tutto 'r rispetto, stasera ce staranno certi pezzi de sorca che nun l'hai mai visti tutti insieme sotto ar palco. Abbello,

stamme a sentì: io e gli amici mia, er chitarrista e tutti i Solarium & Omicidi c'avemo er diritto de prelazione. Nun te immagini 'ste bocchinare come se scateneno ner backstage. Aò, noi finimo er concerto, se damo 'na rinfrescata e famo entrà 'ste affamate de cazzo. Massimo quaranta minuti, je damo da magnà un po' de sborra e ce n'annamo a casa. A quer punto ce ne stanno tante altre da sfamà. Tu ne piji una e stai apposto. Basta che annate de dietro dopo che amo fatto noi, e te la puoi spassà con una de 'ste zoccole de prima fascia!"

"Terrò presente, grazie caro, apprezzo molto questo genere di ospitalità."

"Che t'ha confessato Ricky Memphis?", mi chiese Vicni non appena Tazio Bautista, sbraitando a destra e a manca, si avviò al soundcheck.

"Ha detto che dopo il concerto posso cornificarti facendomi il cazzo a punta con una tra le ragazze che *non* scoperanno lui e quegli altri subumani. Dice che ne vale la pena."

"Mi sembri possibilista."

"Sul cornificarti? Siamo una coppia aperta noi due, tesorino, lo sai. Tu invece, non mi tradiresti con uno così?"

"Con Tazio Bautista detto il fornicatore?", si schifò Vicni.

"No, parlavo del nostro amato fan Cecchia. Rieccolo che torna alla carica. Facciamo pari o dispari per chi se lo deve scioppiare?"

Capitolo 13

Solo moine da decerebrati

“Guy, ma non possiamo restare qui dentro un altro po’?” Guardai in su, incrociando gli occhi, verdi e profondi, del mio cavaliere oscuro, che mi stava davanti, benevolo ma irremovibile.

“Dobbiamo sloggiare entro cinque minuti”, mi spiegò finendo di riabbottonarsi l’ennesima camicia del tour. “Il manager dei Solarium & Omicidi è stato chiaro. Devono allestire l’alcova per il dopoconcerto. Coraggio bellezza, è ora. Se poi esci di qui ancora in sottoveste, abbiamo ottime probabilità di raddoppiare le vendite del merch!”

Ero sempre riluttante a uscire dal camerino subito dopo il concerto. Stavolta, ancora di più, al pensiero di ritrovarmi assediata da quei vermi striscianti. Rimasi un ultimo istante ripiegata sulla poltroncina, col capo chino. Guy mi prese dolcemente la testa con tutt’e due le mani e se la poggiò sulla coscia. Forse entrato qualcuno in quel momento, vedendo lui in piedi di spalle addosso a me seduta, avrebbe pensato a tutt’altro. In realtà Guy non stava reclamando un pompino. Mi fece un po’ di coccole, poi sempre con delicatezza mi mise le mani sulle spalle. Era un chiaro segnale per rompere gli indugi e andarcene.

Per fortuna, i tecnici del locale e quelli a libro paga dei Solarium & Omicidi avevano già levato la nostra roba dal palco. Dovevamo soltanto recuperare i nostri effetti personali e filare.

Accolsi per metà il suggerimento di Guy: indossai il giubbotto di pelle senza cambiarmi la sottoveste con un abito più comodo. Lui tramite un fischio interpretò alla sua maniera l’opinione del maschio standard.

“Stanotte la più marcia gioventù *de* Roma avrà le vertigini ripensando al tuo clamoroso sex appeal!”, rincarò. “E impotenti e frustrati si disferanno di seghie sognando di possedere il tuo corpo!”

“Sei l’unico uomo che potrei degnare di considerazione nel raggio di mille chilometri”, avrei voluto rispondergli. Ma tenni fede al mio ruolo.

“E invece proprio come farai tu, si accontenteranno degli scarti lasciati sulla tavola dai Solarium”, replicai.

Lui non controbatté, né mollò la presa, che era soffice ma salda. Uscimmo mano nella mano dal camerino. Due scagnozzi dei Solarium & Omicidi c’aspettavano fuori, pronti a fare irruzione casomai ci fossimo attardati. Superammo i secondini tirando a dritto. Proprio allora, dalla porta sul retro stavano rientrando i quattro membri della band. Tazio Bautista detto il fornicatore ci salutò col gesto del pollice in su prima di sparire nel camerino assieme agli altri. Guy ricambiò sorridendo.

“Con una sola occhiata t’ha fatto la radiografia, quel maiale da monta”, mi disse all’orecchio.

“Non che ci voglia molto. Sono già praticamente mezza nuda.”

“Però lo fai per ragion di stato, indi per cui è una nobile causa a volerti così irresistibilmente sexy!”

“Sì proprio. Chissà perché tra le ricompense del *crowdfunding* non c’è venuto di mettere il calendario *hot* di Vicni”, commentai polemicamente.

“Non fai per nulla una bella figura quando sminuisci il tuo fascino”, disse Guy con tono serio. “Chi ti vede così provocante e sicura di te e poi ti sente dire queste sciocchezze penserà tu sia in malafede. Testolina matta...” Mi sfiorò un angolo della fronte con le labbra. Era quanto di più vicino a un bacio potessi aspettarmi da lui.

Facendoci strada in un And Vedy Tea Oh gremito, raggiungemmo la zona del merchandising. Avevamo allestito il banchetto prima del concerto, accanto a quello più sfarzoso dei Solarium & Omicidi, che in una botta di altruismo c’avevano permesso di star lì e non relegati a distanza dal cuore degli affari. Inoltre, almeno in teoria, ciò aveva fatto sì che durante la nostra assenza causa concerto, il tipo che si occupava della loro roba avesse tenuto d’occhio pure il nostro stand.

Non che mi fidassi più di tanto. Quello lì non aveva proprio le sembianze del bollino di qualità. Guy gli si avvicinò. Io ero nell’angolo più lontano del banchetto, e con i rumori ambientali non potevo ascoltare il loro discorso.

“Abbiamo già venduto un cd!”, mi annunciò tornandomi vicino, sfoderando la sua aria trionfalistica di facciata. “Ora però dobbiamo svoltare. Facciamo a testa o croce per chi rimane qui fisso?”

“Tranquillo Guy, ci sto io.” Di solito, quando suonavamo in situazioni di caos come quella, o magari in festival dove c’era da presidiare il merchandising per parecchie ore, ci davamo il cambio a intervalli più o meno regolari.

“Però”, aggiunsi subito dopo, “tu promettimi di ripassare spesso e di tenere sottocontrollo il telefono perché in questo bordello potrei aver bisogno di te e in fretta. Tipo per andare in bagno o a bere al bar o fuori a fumare.”

“Puoi contare su di me, principessa delle tenebre!”, mi assicurò prima di allontanarsi.

Era una delle poche certezze della mia vita: la costante presenza di Guy al mio fianco. Mi salì in groppo in gola a quel pensiero. Mi prese l’impulso irrazionale di richiamarlo immediatamente e riaverlo subito accanto. Riuscii a resistere e pian piano a calmare i nervi.

Dalla sua postazione, il mostriciattolo si avvicinò per allungarmi un bicchiere con aria sordida da marpione. Non stetti troppo a questionare. Buttai giù le due dita di vodka lemon che c’erano dentro e mi sforzai di ringraziarlo. Quell’essere inquietante rimasticò in romanesco una sequenza di parole senza senso, quindi si girò dall’altra parte, richiamato dal boato del pubblico.

I Solarium & Omicidi erano saliti sul palco. Il batterista, il bassista, che aveva davanti a sé anche vari trabiccoli elettronici, tastiera e campionatore, e il chitarrista. Si schierarono a ventaglio, lasciando un vuoto nel mezzo. I fan continuavano a vociare. Le urla d'acclamazione furono presto sommerse da una valanga di suoni sintetici che scatenarono il delirio. Qualche decina di secondi di musica ed ecco apparire il cantante. Le ovazioni tornarono a coprire i suoni che uscivano dalle casse. La silhouette del fornicatore dominava la scena. I musicisti facevano la figura della *backing band* di un artista solista, impalati e tenuti in disparte dalla debordante personalità del leader. Poi però, a sentire quel che Tazio Bautista aveva detto a Guy, avevano tutti quanti il loro momento di gloria dietro le quinte.

Rividi il mio socio all'inizio della terza canzone dei Solarium. Mi venne accanto, sorridente ma taciturno. Decisi di provare a fare un giro. Il locale era completamente impacchettato, tant'è che era impossibile muoversi in libertà. La capienza era sui trecento spettatori, ma l'impressione era che ce ne fosse un migliaio. Non andai oltre il bancone del bar. Presi da bere e mi misi a guardare. E anche a riflettere.

Già durante il nostro concerto, l'And Vedy Tea Oh era abbastanza pieno. Finito il nostro set e partito quello dei Solarium & Omicidi, la partecipazione era divenuta isteria collettiva. La sala, illuminata soltanto dalle luci di palco, era un magma denso di teste e mani che si agitavano senza sosta. Oltre ai display dei telefonini, che andavano su e giù da una parte all'altra.

Tutto ciò che accadeva sul palco era riconducibile alla figura di Tazio Bautista detto il fornicatore. Il quale alternava balletti sincopati da epilettico a pose statuarie, certo per consentire alle fan di ammirargli il fisico e magari immortalarlo senza che le foto risultassero mosse. Ogni dettaglio della sua performance era evidentemente ben studiato: dal modo in cui arringava la folla, al far ciondolare la mano che non teneva il microfono sotto il naso delle ragazze della prima fila, finché una di loro non gli si aggrappava e lui a mo' di ancora di salvataggio restava lì incurvato, continuando a cantare nel tripudio generale.

Ecco, se a livello d'intrattenimento non gli potevo dir nulla, musicalmente i Solarium & Omicidi erano davvero poca cosa, un gruppetto amatoriale che solo nel triste guscio dell'indie italiano poteva raccogliere un simile successo. Suonavano un banale techno pop romantico anni Ottanta, però schematizzato nei canoni in voga da noi, cioè niente strofe e ritornelli immediati, vade retro satana. Al loro posto, l'indolente andazzo da cantautori leggeri ma allo stesso tempo pallosi alla morte che si sentivano in dovere di sputarti in faccia le loro filosofie di vita, che poi erano seghe mentali assurde, però messe giù con tono intellettuale, per far contenti i nostalgici della vecchia canzone italiana e i sapientoni delle nuove tendenze dell'indie, che arrivavano da noi dopo che nel resto del mondo erano già sfiorite da secoli.

Girai i tacchi, non prima che Tazio Bautista detto il fornicatore approfittasse di un break strumentale per lasciarsi cadere in braccio alle prime file e fare surf sulla testa della gente, che in estasi lo faceva fluttuare avanti e indietro, fino al ritorno sul palco. Fosse stato inghiottito dalle sue allupate fan, sarebbe stato un gran finale di concerto e soprattutto di carriera. Ma era riemerso e ce lo saremmo ritrovati tra le palle chissà per quanto. Avevo visto tutto quel che c'era da vedere. Tornai da Guy.

“La gente si beve proprio di tutto.”

“Io pure”, mi rispose. “Per sopportare questa tonnara ho perso il conto di quante consumazioni ho fatto fuori.”

“Questi schifosi alla fine non verranno a comprarci nemmeno una spilla.”

“Io invece conto che qualcosa riusciamo a vendere. I Solarium giocano in casa, molta gente la loro roba ce l'avrà di già. Noi per molti siamo una novità.”

“Una novità che non s'inculeranno di striscio.”

“Che linguaggio inappropriato a una signora!”, rise Guy.

“Signora? Non vedo signore nei paraggi. La più elegante di queste troiette ti spara un bel rutto mentre sta per prendere in bocca il cazzo del suo tipo.”

“Tesoro, sei mitica quando parli da lesbica incazzata con le donne di bassa morale!”

“Perché mi sono allenata bene. Ce ne sono fin troppe di queste cretine su cui impraticarsi nel tiro al bersaglio. E non solo a Roma.”

“Non che con gli uomini stiamo messi meglio. Stiamo per ricevere visite, a quanto pare.”

Con manifesto disinteresse verso i bassi istinti dei fan dei Solarium & Omicidi, due individui si presentarono al banchino.

Uno era Nero Giardini, e faceva parte dei Brazilian Equinotio, famoso collettivo di area progressive. Così famoso che per me era un perfetto sconosciuto, ma ce la menò in maniera talmente ossessiva che in cinque minuti avevo imparato a memoria il suo curriculum. Erano specializzati in colonne sonore di film, corti ma anche lungometraggi, e nella sonorizzazione di installazioni artistiche o di film muti dell'inizio dello scorso millennio. Esteticamente era un sunto delle peggiori caratteristiche di hipster, intellettuali bohemien e residui degli anni Settanta: capelli arruffati, baffetti, basco, occhiali per darsi un tono, una sgargiante camicia vintage e dei pantaloni di velluto altrettanto stagionati, che per comprare tutti quei vestiti dovevi essere un ricco figlio di papà che giocava a fare l'artista. Era bolso e tarchiato, quasi senza collo. Si vantò di tutte le sue imprese musicali, raggiunte a nemmeno trent'anni. Io non me ne sarei vantata: per avere quell'età era messo piuttosto male.

L'altro era addirittura peggio, forse perché, con Nero Giardini che ragionava di stronzate con Guy, aveva approfittato per appiccicarsi addosso come una ventosa. Tommaso Inattesa lo avevo sentito nominare, era uno dei tanti

cantautori della nuova scuola romana. Se già la vecchia scuola era penosa e piena d'immondizia, questi rampolli facevano addirittura rivalutare i loro inutili predecessori. Mi faceva ribrezzo. Era dinoccolato e spigoloso, con un paio di ridicoli baffetti da sparviero su quella faccia priva d'interesse. Era vestito di tutto punto, giacca e cravatta. Cercando d'ignorare il cappello a tesa larga che lo faceva sembrare ancor più insignificante di quanto già non fosse.

Sinceramente, a parte il fatto che mi misi d'impegno per non ascoltare il fiume di parole che mi stava dedicando, capii poco o nulla. La musica rimbombava e la mia testa pure. Lui faceva il galante, e siccome gli avevo dato spago, nel senso che avevo subito passivamente, mi mise alle corde con un'accurata mistura di cazzi suoi raccontati senza ritegno e domande puerili.

“Me perdonassero er francesismo se ce stanno li francesi qua in giro, io c'ho pure stato a Parigi, ma penso che qui te fai 'na bella rottura de cojoni! Perché nun annamo a farse du' giri de vino de li castelli all'osteria qua de fronte, ce sta un amico mio a servì a li tavoli.”

“Dobbiamo star qui a controllare il banchetto.”

“Aò, e ce lo so, stavo a scherzà! Però dopo, magari, anziché far chiusura in questa banda de sciamannati... Io sto a fa' un concerto domani. È 'na robba informale, ce stanno un po' de amici, un po' de vino e un po' de chitare. Tanto uno er lunedì nun c'ha mai 'n cazzo da fa', così se semo inventati 'ste serate tutti i lunedì. Me farebbe piacere se passi.”

“Dobbiamo ripartire presto domani.” Rispondevo come una macchinetta, ma quello seguiva.

“Mai 'na gioia in 'sta vita, a regazzì... C'a'a musica e c'a'a scrittura. Io si nun avrei avuto successo c'a'a musica c'a'avrei fatta c'a'a scrittura. Mo' sto a scrive 'r nuovo racconto mio, 'na storia de un ragazzo colle pezze ar culo che però ebbe successo n'a'a musica e se sposa c'a'a ragazza dei suoi sogni. E come lo finisco lo mando a li amici miei che lavoreno da un editore. E se sbrigasero a pubblicarme sinnò me incazzo!”

“Anche il mio gatto fa lo scrittore.”

“Ahahah, anvedi, bella 'sta battuta, mo m'a'a segno, sei gajarda te! C'hai lo *spleen*, come se dice. Me fanno impazzì le donne così.”

Fui salvata dalla fine del concerto. Vedendo la fiumana che si stava per riversare fuori, Nero Giardini e Tommaso Inattesa fuggirono per non dovervisi mischiare. Non erano tra i finanziatori del *crowdfunding* e non ci supportarono acquistando qualcosa. Solo moine da decerebrati per farsi belli, noi qui noi là noi su noi giù. Tommaso Inattesa, nemmeno se gliel'avessi data avrebbe speso qualche spicciolo per un cd o una maglia. Come se poi fossero migliori dei fan dei Solarium. Erano solo un'altra faccia della stessa terribile medaglia.

“Sono sempre più vicina all'esaurimento nervoso.”

“Credevo fossi vicina all'imbrocco del pennellone.”

“Guy, abbi pietà di me.”

“Nessuna pietà! Anzi, adesso ti calamito qui qualche altro fenomeno da baraccone che ci svolterà la serata! Dal banchetto dei Solarium & Omicidi, con un prodigioso processo di telecinesi, li devierò qui da noi. Guarda se non succede. Al mio tre. Uno... Due...”

Capitolo 14

Simbolicamente piazzata sopra la tazza del cesso

Rimasero finalmente soli. Erano le ore notturne al confine con l'alba, e da fuori si udivano tenui pigolii di uccellini e un più sostanzioso sferragliare di mezzi motorizzati. Avevano una stanza con letto a castello, ma solo una lampada funzionante, quella di sotto, sicché lei si ritrovò al buio non appena spenta la luce grande. Si erano portati in camera più cose che potevano, anche strumenti. Le cronache di furgoni di musicisti scassinati e depredati d'ogni bene erano purtroppo assai frequenti. Se gli avessero fottuto la roba, come diamine avrebbero fatto con gli ultimi tre concerti del tour? In quella città del cazzo, poi, nemmeno un accendino usato avrebbero avuto l'azzardo di lasciare incustodito. Impossibilitati a parcheggiare la Luna in un luogo sicuro, avevano compiuto quell'ennesimo scarico, già stremati dalla serata. Persino in bagno, tra spazzolini, flaconi di shampoo e creme struccanti, facevano capolino pezzi di batteria e cavi di alimentazione, mentre la valigetta con la pedaliera degli effetti di chitarra era stata simbolicamente piazzata sopra la tazza del cesso.

“Quante ore di sonno abbiamo all'incirca?”, domandò Vicni.

“Dipende quando decidiamo di alzarci. Alle undici e trenta abbiamo l'intervista negli studi di Radio Fregola.”

“Più a ridosso possibile! Metti la sveglia alle dieci e venticinque.”

“Sì dai, ce la facciamo in un'oretta, la radio è in zona. Però se ci chiedono di fare un minilive acustico non so come faremo, non dico a suonare e cantare, ma solo a tenere in mano gli strumenti!”

“Io sono a pezzi, fratellino. E lo sarò anche quando mi sveglierò. Niente minilive. Non se ne parla nemmeno. Facciamo questa benedetta intervista, ci godiamo il *day off*, possibilmente lontani dall'inferno romano, e domani ci svegliamo pimpanti per il prossimo concerto.”

Guy, da sotto, confermò con la testa. Non potendolo vedere, Vicni lo interpretò come silenzio–assenso.

“Comunque al di là di tutto il sudiciume”, osservò lui, “il milanese romanizzato, quella mandria di musicanti da strapazzo, quell'altra mandria informe dei loro fan eccetera, è stata una bella vetrina. Abbiamo venduto più merchandising che nelle prime tre date del tour messe insieme.”

“Secondo me alcuni volevano comprare la roba dei Solarium e nel casino generale hanno preso per sbaglio la nostra.”

“Non lo escluderei. Prendi il quoziente intellettuale di quelli che sono transitati al banchetto, fai la somma e vien fuori una specie estinta di ornitorinco.”

“Ù ù ù ù ù”, fece Vicni, col gesto della banana a corredo dell'equiparazione tra romani e primati. Si disimpegnò poi a inveire ai danni di quell'ignorantone di Tommaso Inattesa e dei suoi patetici tentativi d'imbrocco.

“A un certo punto ha pure fatto un commento sul fornicatore, una cosa tipo: ‘Aò, sta a fa’ er piacione quo’o’o là’. Il tutto mentre lui ci provava senza tregua con delle manovre da gaio marinaio in missione sull’altra sponda. E cazzo, ci sarebbero pure state diverse tipe carine ma purtroppo tutte straconvinte della loro eterosessualità e soprattutto della loro infatuazione per Tazio Bautista detto il fornicatore. E per giunta romane. È stato un incubo!”

“Reginetta di bellezza, sappi che a me è andata molto peggio”, confessò Guy, quindi le raccontò l’esperienza avuta nell’ultima sortita fuori dal banchetto merchandising, appena concluso l’assalto postconcerto dei fan.

Vagando nei paraggi del camerino, momentaneamente *off limits* in quanto appaltato alle voglie lubriche dei Solarium & Omicidi e delle loro assatanate seguaci, s’era imbattuto in una ragazza che, appena rimbalzata dall’harem, non si dava pace per l’impossibilità di accogliere in sé il cazzo di uno dei musicisti. A ben vedere, appariva ragionevole che le fossero state preferite altre femmine. Era una buzziconna di proverbiale rozzezza, con un cesto di riccioli biondi a sovrastare il viso gonfio ed esageratamente imbevuto di fondotinta e il fisico sfatto come nemmeno dopo sei gravidanze. I jeans xl mettevano in risalto un culo altrettanto abbondante, e le braccia, scoperte da una maglietta con le maniche tagliate di traverso, erano poderosi rotoli di adipe.

“Nun me fanno entrà ’sti fiji de ’na buona donna”, s’era lamentata, non si capiva se parlando da sola a voce alta o rivolta al nuovo arrivato.

“Si vede che ormai sono al completo. I camerini sono molto più piccoli di come sembrano da fuori”, aveva risposto un sorridente ma cauto Guy. Leggeva la fame negli occhi di Arputeglia, e presumeva d’essere un potenziale obiettivo per il suo convivio.

“Pure tu stavi sur palco”, aveva argomentato ancora, confermando i suoi sospetti.

“2 Dualità. Abbiamo aperto il concerto ai Solarium & Omicidi. Siamo in tour grazie a una campagna di *crowdfunding* che in questi giorni ci sta portando a suonare varie parti d’Italia...”

Nel tentativo di distrarla, aveva fatto un po’ di promozione, ma aveva ottenuto l’unico effetto di ingrifiare ulteriormente la ragazza, che aveva preso a chiamarlo Guido con un’immaginifica assonanza interpretata a suo modo.

“A me i musicisti so’ er top”, aveva proclamato Arputeglia, che nel parlare non lesinava palpeggiamenti alle braccia e al petto di Guy.

“E beh.” Rara occasione in cui Guy non sapeva cosa dire, e soprattutto non sapeva cosa fare. L’istinto primario, quello di sopravvivenza, gli suggeriva di dileguarsi nel giro di trenta secondi. Invece era rimasto alla mercé di Arputeglia, la quale, dopo avergli fatto altri complimenti, sempre nel suo stile non proprio da fine dicitrice, s’era infine sollevata la maglietta, mostrandogli due tette faticosamente contenute da un reggiseno bianco, trasparente in alcuni punti

e ricamato nella zona dei capezzoli. Finanche nella semioscurità di quell'anfratto dell'And Vedy Tea Oh, ai confini del backstage ma a un tiro di schioppo dalla perdizione, il seno ingombrante di Arputeglia si stagliava come un totem che, rianimatosi d'un tratto, era pronto a schiudersi e schiacciare ogni forma di vita presente nei paraggi.

“A Guido, dimme la verità, n'n'a'hai mai viste du' zinne come le mie. Mett'e'mani qua!”

“Gliele hai toccate?”, domandò Vicni, ascoltando dell'aspirante *groupie* all'assalto del suo ometto così ligio alle proprie tendenze omosessuali.

“No”, mentì lui. “Cioè, lei mi ha preso le mani e me la pigiate sopra. Poi è passata al livello successivo, strusciandomi la passera sul pacco. Ti giuro che riuscivo a sentire lo sfrigolio delle cerniere lampo che si scontravano. Io avevo bevuto, ma lei era totalmente andata! Anche per questo sono riuscito a liberarmi e battere in ritirata. Mi sono scollato dicendo che se mi vedeva la mia fidanzata, che nella fattispecie eri tu, era la fine. Non credo abbia afferrato appieno, ma almeno non m'ha inseguito. Fosse successo a ruoliinvertiti, sarei già *ar gabbio* per molestie sessuali!”

Fuggito dalle profferte di Arputeglia, s'era rifondato di gran carriera al merchandising, risalendo dalla brace nella padella, giacché era in corso un vertice di raffinati intellettuali, capitanati da uno scatenato Cecchia.

“Aò a regà, da paura!”, stava strepitando, cercando di coinvolgere nella sua foia l'intero circondario. “Quando stavate a fa' ‘*Così lontani così diversi*’ pareva che staveno a tremà li muri. Io ce sto in fissa c'a'a canzone lì, me possino cecarme, hai capito come?”

“Ho capito, ho capito, so' capiente”, gli aveva risposto un altro romanaccio, senza che peraltro la domanda retorica di Cecchia fosse minimamente indirizzata a lui. Questi, peraltro, aveva proseguito a furoreggiare.

“Io me penso che voi siete 'r futuro d'a'a musica italiana n'a'a direzione der pop de qualità, quello che sta contaminato co'e' e nuove tendenze de oltremanica, de oltreoceano, de oltrecortina, me capite?”

“T'o'ho già detto, so' capiente”, s'inserì ancora quello. Capiente era uno dei finanziatori del *crowdfunding*, venuto a incassare la sua ricompensa. Era un individuo cristallinamente anonimo, fatta eccezione per la proterva romanità che lo contraddistingueva. Ribadendo a più riprese d'essere capiente, Capiente pareva la spalla comica di Cecchia in una curiosa rivisitazione del classico duo da avanspettacolo italiano. Nel loro caso, lo stordito che propende al vaniloquio e il doddo che non capisce una mazza ma cerca di restare al passo, entrando di continuo a sproposito nei discorsi dell'altro.

A un certo momento, a malincuore, Cecchia era stato costretto ad andarsene. S'era congedato continuando a sbrodolare elogi senza costrutto, tirando in ballo altri gruppi in paragoni indifendibili e riproponendo la confusa tiritera se-

condo cui il concerto romano di 2 Dualità era stato patrocinato anche da lui. Risolta la fastidiosa presenza di Cecchia, Guy e Vicni s'erano dovuti cibare il gruppetto di finanziatori. Liberi dai vincoli imposti dallo strapotere dell'inconcludente Cecchia, avevano potuto sguinzagliarsi, tempestandoli di domande e anche di richieste, la più pressante delle quali consisteva nel rivedersi e passare insieme la giornata seguente. Tutti, infatti, davano per scontato che 2 Dualità avrebbero trascorso il *day off* nella città eterna, perciò insistevano per fissare appuntamenti per un giro turistico, oppure un aperitivo da qualche parte e altre prelibatezze da taglio delle vene. Con fermezza ma fingendo rincrescimento, Guy aveva frustrato quei loro piani di devastazione psicologica, assicurando che sarebbero ripartiti presto per effettuare una sosta intermedia in Toscana dal loro distributore discografico, perché i cd stavano finendo e non volevano rischiare di lasciare a bocca asciutta i fan delle ultime tre date del tour. Sconfitti dall'evidenza che la loro interazione con 2 Dualità si sarebbe interrotta di lì a poco, i fan furono più mansueti e il loro contegno da cani bastonati concesse un po' di respiro a Guy e Vicni, che iniziavano a intravedere lo striscione del traguardo.

“Tra le bocce smagliate della buzzurra e quell'altra corte dei miracoli, mi sentivo preso tra due fuochi”, ammise Guy. “Tipo scegli di che morte morire.”

“Guy, forse dovrei iniziare a fare la rockstar a tutto tondo e cedere al calore delle tue fan. Ti assicuro che le donne possono dare tanto!”

“Splendore nel buio, io con le donne ci sono stato. Anche prima che con gli uomini. La prima volta in assoluto, è stata con mia cugina. Avevamo quattordici anni. Senza scendere troppo nei dettagli, un giorno entrò in camera mia mentre mi stavo spogliando. Al posto di scappar via come ho fatto io stanotte, si avvicinò e mi chiese se poteva toccarmi. Io m'ero tutto intirizzito e lei non aveva idea di come maneggiare un cazzo. Lo agitò a casaccio in tutte le direzioni, senza che nemmeno mi diventasse completamente duro. Fece questo lavoro in silenzio, forse per cinque minuti, forse meno. Anch'io non dissi nulla, guardavo alla finestra e lei continuava a muovere la mano senza che succedesse nulla. A un certo punto smise, se ne andò e finì lì. Poi ho avuto delle storielle, roba da ragazzini, ci si toccava un po', finché io volevo penetrarla ma lei sentiva male e mi diceva di smettere, oppure un'altra voleva che mi mettessi il profilattico e io non ce l'avevo. E quando facevamo l'amore cercavo di convincermi che mi piaceva, mentre in segreto pensavo a un mio compagno di classe o a un altro ragazzo con cui andavo a lezione di chitarra.”

“Non me l'avevi mai raccontato”, protestò Vicni.

“Non me l'avevi mai chiesto. Se per questo, nemmeno io ti ho mai chiesto nulla sulla tua inattaccabile vita privata.”

“Hai fatto bene. Non c'è molto da raccontare.”

“Però sarebbe carino se mi raccontassi qualcosa”, insisté lui. “Io ti ho raccontato queste cose che non avevo mai raccontato a nessuno. Per pareggiare, anche ora tu dovresti svelarmi un tuo segreto!”

“I miei segreti non sono simpatici e innocenti come i tuoi. I miei segreti sono brutti. I miei segreti sono segreti. Buenanotte, Guy.”

Da sopra, non giunse più alcun suono, tranne il lieve brusio del respiro della ragazza. Guy spense la luce e cercò a sua volta di dormire.

Capitolo 15

La certificazione della leccata di culo

Martedì, primo pomeriggio, a bordo della Luna. 2 Dualità in viaggio alla volta di Carpi, dove si svolgerà la quinta tappa del tour. Clima piovigginoso e traffico sostenuto. Vicni sbuffante al timone di comando. Guy alla postazione telematica, diviso tra smartphone e tablet.

Vicni: Ricontrolla se hanno messo online il podcast.

Guy: Obbedisco. Tanto non ho di meglio da fare.

V.: Appunto.

G.: Ci sarebbe sempre la contemplazione del poetico paesaggio che ci circonda, oppure conversare con la mia compagna di viaggio. Dopotutto, mi avevi già fatto guardare una ventina di minuti fa...

V.: Al paesaggio e a me potrai dedicarti dopo aver ricontrollato se hanno messo online il podcast. C'hanno detto che lo caricano sempre la mattina dopo, massimo all'ora di pranzo.

G.: Da quando in qua sei così credulona verso ciò che ti racconta gente della razza romana? *(fa una pausa mentre attende il caricamento della pagina)* Colpo di scena! L'han messo, i fresconi.

V.: Fai partire.

G.: Vediamo se la connessione tiene botta.

V.: Se non va, prova col *tablet*.

G.: Sul wi-fi della rete autostradale sono sinceramente poco fiducioso. Incrociamo sciamanicamente le dita per infondere forza al mio *smartphone*.

Parte la sigla di "Morning story", il programma di Radio Fregola dove sono stati intervistati la mattina precedente. I due conduttori, una voce maschile e una femminile, entrano sulle note conclusive del jingle senza annunciare la loro identità e introducono i temi della puntata, quindi lanciano un brano.

V.: Guy, manda avanti fino al punto dove ci siamo noi. A forza d'ascoltare gentaglia che parla in romanesco mi stanno già tornando le mestruazioni!

G.: Eh, ma come faccio a sapere dopo quanti minuti incominciamo? Poi ieri c'erano le pubblicità in mezzo. Nel podcast l'avranno segate.

V.: Manda avanti a caso! Vai verso dodici, quindici, venti... boh! Siamo stati lì un bel po' a grattarci i lobi delle orecchie prima dell'intervista.

G.: *(schiacciando con perplessità il dito sul touch screen):* Gli 883.

V.: Sì però abbassa il volume. Pensa, a dodici anni li ascoltavo. Poi a tredici anni ho iniziato a chiedermi perché a dodici fossi così cretina.

G.: Meno male non gliel'hai detto ieri in diretta!

V.: Guy, ti ho appena detto che ho smesso d'esser cretina a dodici anni. Ora ne ho ventisei. È ovvio che se quei trogloditi lanciano un pezzo degli 883 dicendo che è un gruppo seminale e che i loro testi hanno influenzato varie generazioni di ragazzi, molti dei quali sono poi diventati musicisti di gruppi indie, io non posso certo dire che secondo me è questo uno dei motivi principali per cui siamo circondati da sfigati che stanno affossando la musica italiana.

G.: L'arte della diplomazia vive in te, tesoretto di stato!

V.: In realtà, non c'hanno chiesto un parere sugli 883, quindi è stato più facile trattenersi. *(la canzone sfuma e la voce femminile rientra in onda)* Eccoci! Shhhh!

G.: Stavi parlando solo tu...

Voce Femminile: Amici de "Morning story", oggi c'avemo du' ospiti in studio, che so' venuti a trovarci dopo d'a'a loro esibizione der concerto de ieri sera qua a Roma, che poi ne parliamo dopo.

Voce Maschile: E siccome che stanno in tour p'a'a promozione der nuovo disco, l'amo invitati in trasmissione e loro ce so' venuti a trovà. Intanto ve famo sentì un pezzo dar loro nuovo disco, poi ve li presentamo. Er disco se chiama "Due de coppa" e 'r brano è "Rotto in mille parti".

G.: *(mentre in sottofondo risuonano le note di "Rotto in mille pezzi")* "Due di coppa" nel senso che in campionato giochiamo poco, ma siamo decisivi nelle trasferte infrasettimanali in Europa?

V.: Boh, credo d'essere l'unica lesbica a cui non interessa il calcio. Anche da piccola, io giocavo con le bambole. I maschi che tiravano pedate al pallone nel campo dietro casa, anche quand'era brutto tempo e s'infangavano tutti, mi sembravano maialini pronti a farsi scotennare. E i calciatori di serie A mi fanno lo stesso effetto.

V.F.: *E questa era "Rotta in mille pezzi", tratta dar nuovo album de 2 Dualità che salutamo d'a'a artra parte der vetro. Buongiorno regà.*

G.: *Ciao a tutti, grazie dell'invito, siamo molto felici d'essere qui oggi.*

V.: *Ciao.*

V.F.: *Allora, qua nei'j'i studi de Radio Fregola ce stanno du' membri de 2 Dualità. Gui...*

G.: *Ghì.*

V.F.: *E Vicni. Voi a casa nun li potete vede ma ve assicuro che anche de lunedì mattina so' proprio du' bei ragazzi.*

G.: *Grazie, troppo gentile. È che abbiamo ancora addosso la faccia della domenica sera. Per questo sembriamo così belli.*

V.M.: *Allora regà, per prima cosa ditece cosa suonate e presentatece anche l'artri componenti der vostro gruppo che nun so' potuti venire.*

G.: *Volentieri! Io canto e suono la chitarra. Vicni suona la batteria e le tastiere e canta. Vicni, vuoi avere tu l'onore di dire i nomi dei ragazzi che suonano insieme a noi?*

V.: *Purtroppo per motivi di privacy non possiamo citarli pubblicamente. Comunque c'hanno detto che erano per la strada, se arrivano in tempo ve li presentiamo.*

G.: *Io c'ho provato. Ma la mia socia è inflessibile sulla burocrazia interna alla band. Qual era l'altra domanda?*

V.M.: *Voi state in tour in Italia. Ieri come se diceva stavate all'And Vedy Tea Oh. Noi erimo annati a 'st'apericena cor dj set de 'nn nostro collega de Radio Fregola e amo fatto tardi e nun semo potuti venì. Ditece 'n po' der concerto, d'a'a serata...*

V.: *Hanno studiato la lezione prima d'entrare in classe. Pare quello dell'ultimo banco che si giustifica con la prof perché non era preparato all'interrogazione.*

G.: *Tipo che aveva appena aperto il libro, quando un fagiano ha bussato alla finestra di camera sua, pregandolo di farlo entrare perché soffriva di agorafobia, e lui per dargli conforto ha trascurato di ripassare proprio quell'argomento che la prof gli aveva domandato.*

V.F.: *A regà, ieri stavate a sonà co li Solarium & Omicidi che so' uno de li gruppi de punta d'a'a scena romana. Cosa ne penzate d'a'a scena romana? E come ve siete trovati quanno avete fatto concerti a Roma? Se nun era la prima volta quella de ieri sera.*

G.: *Lasciaci dire che è stato un onore aprire a un gruppo del genere. E il loro pubblico è stato estremamente caloroso con noi, e persino con loro. Più in generale, rispettiamo tutti i gruppi della scena romana, ci sono tante realtà interessanti, non sto a fare i nomi per ragioni di tempo e di spazio, e anche i locali dove abbiamo suonato erano sempre all'altezza. Roma è indubbiamente una delle roccaforti di 2 Dualità! C'è un gran fermento musicale in Italia, in questi anni. E noi, nel nostro piccolo, riteniamo di stare dando un buon contributo per mezzo delle canzoni e dei concerti. Siamo felici che il pubblico ci segua con grande affetto, tanto che questo nostro tour è stato possibile grazie a una campagna di crowdfunding...*

V.M.: *Aò grazie regà, er tempo come se dice è tiranno, semo arivati a'a fine dell'intervista. Ringraziamo 2 Dualità e ricordamo 'r loro disco "Du' coppie" e se stanno a fa'n'concerto da'e vostre parti annateli a vede che so' bravi! In bocca al lupo regà!*

V.: *Crepa.*

V.: *Lì per lì ieri pensavo peggio. Invece sei stato brillante come tuo solito.*

G.: *Paraculo quanto basta. Come il sale.*

V.: *Possibile che tutti si bevano queste interviste all'acqua di rose e gli vada bene così? Per la legge dei grandi numeri, non può esistere tanta idiozia!*

G.: Chi se ne frega se ci credono o no. Gli basta la certificazione della leccata di culo. Che sia sincera o opportunistica non fa differenza. Pensa a quanti gruppi si comportano alla stessa maniera. Fanno un sacco di discorsi sulla pace nel mondo indie e poi se allunghi un braccio verso di loro in cerca d'aiuto te lo mozzano per rivendere gli anelli al monte dei pegni. Prendi solo i musicisti che abbiamo incontrato finora in questo tour.

V.: Sono una manica di ipocriti.

G.: Proprio come noi, bellezza in fiore.

V.: Già. Siamo innocenti, carini e simpatici perché ci conviene esserlo. Un prodotto da ammasso che cela esseri immondi che venderebbero le proprie madri per uno *slot* più in alto nella card del festival di Indie Italie. Tu dietro quel sorriso smagliante nascondi il dna dell'usuraio!

G.: È così. O giochi al loro gioco con le loro regole, o stai a casa. Se stai a casa però non ti devi lamentare che loro non ti fanno giocare.

V.: Ma per quanto ci lasceranno ancora giocare?

G.: Al momento non è una faccenda che mi preoccupa. Hai visto, ieri? C'hanno fatto mobbing dall'inizio alla fine, hanno cominciato col soundcheck e chiuso in bellezza facendoci dormire nel ripostiglio di un penitenziario dimesso. Noi siamo rimasti sul pezzo, abbiamo fatto un concerto radicale distruttivo davanti a un sacco di persone che c'hanno quasi svuotato il banchino del merch!

V.: E tu ti stavi pure per fare la budrillona!

G.: Era lei che stava per farsi me. Queste sono le linee guida da seguire. Finché ci stiamo dentro, andremo avanti. Per quel che mi riguarda...

V.: Accendi il navigatore per favore, Guy, tra una sessantina di chilometri c'è da uscire dall'autostrada. Quei taccagni della Luna non c'hanno messo i fendi-nebbia davanti. Meno male per adesso non l'abbiamo beccata.

Capitolo 16

Un frappé con la cicuta

S vicolando con la stessa perizia con cui superava i pochi mezzi più lenti e arancanti della Luna (per lo più tir), Vicni tornò a sollecitare Guy affinché sondasse i *social network* in cerca di materiale autoreferenziale.

“Instagram”, comandò la ragazza, nel mezzo di un acceso duello con un camper d’immatricolazione prebellica, che pure reggeva l’urto dei frenetici tentativi di sorpasso del battagliero ma lumachesco minivan a pieno carico.

“*Hashtag #2dualità e #2dualitàsullaluna*”, digitò Guy a voce alta. “Vediamo... Mhhh... Poca roba ma di scarsissima qualità. Una foto quasi decente di noi due a Spoleto. Un po’ buia, però. La ricondivido sui nostri canali?”

“Twitter!”, esclamò Vicni, ignorando le argomentazioni del socio.

“Men che meno”, rispose lui dopo aver consultato lo spazio virtuale dei cinguettii da centoquaranta caratteri.

“Ma perché gli italiani non usano Twitter?”, si lamentò Vicni. “Eppure è così comodo per i loro cervelletti, tre righe di minchiate e lo status è aggiornato per la gioia dei *follower*. Leggi che dicono su Facebook, che è meglio.”

“Stellina, andare su Internet a tuo nome è più distruttivo che fare un’ora di circuito di esercizi cardio in palestra.”

“Facebook!”

“Ora si comincia a ragionare. Io ho cinquantasei notifiche e dodici richieste d’amicizia. Invece dalla bacheca vedo che tu sei taggata in seimila miliardi di foto. Quasi più di me che sono il leader.”

“Guy, tu sei il frontman, non il leader. Siamo una diarchia. Niente leader in 2 Dualità.”

“Per il resto, commenti del caiser, sia sulla nostra pagina, sia sui nostri profili personali. Bravi, bel concerto, *emoticon* e altra roba del genere, poi le solite domande stile fantasia al potere, tipo quando venite a San Benedetto del Trento, quando tornate a Mazara del Ballo...”

“Mai più!”

“Aò, tornate presto a Roma, daje!”, lesse ancora Guy, imitando il ripugnante accento romanesco.

“Ci torneremo solo col tritolo!”

“Vediamo se c’è qualcos’altro...”

“Guarda un po’ le pagine delle webzine, i nostri contatti che ci scribacchiano sopra, guarda lì”, insisté lei.

“Sto guardando!”, sospirò Guy, in parte fiaccato dalla veemenza che lei metteva quand’era alla guida e doveva demandare il controllo frenetico della vita virtuale. D’altro canto, lo rincuorava un minimo l’interesse che Vicni mo-

strava, giacché lo portava a sperare che le sue dichiarazioni sull'ipotesi di una pausa dal gruppo non fossero così convincenti.

“Indie Italie che dice?”, lo incalzò ancora Vicni.

“Ah, ecco, sì, c'è il *live report* del concerto di Roma.”

Guy scorse l'articolo col pollice destro. Quindi provò a riassumere.

“Sbrodolano scandalosamente sui Solarium & Omicidi, e il carisma di Tazio Bautista detto il fornicatore, e i suoni e l'attitudine, e i testi che parlano a un'intera generazione...”

“C'è scritto anche che camminano sulle acque?”, commentò una sempre più spazientita Vicni.

Guy proseguì nella lettura senza aggiungere benzina sul fuoco. Avrebbero dovuto aggiungerla ben presto, visto lo sforzo cui Vicni stava sottoponendo il malconcio motore della Luna.

“E di noi, che dicono?”, gli chiese dopo qualche istante di silenzio.

“Un bel cazzo di nulla... No, aspetta, ci siamo. Le ultime tre righe sono tutte nostre! ‘In apertura gli ottimi 2 Dualità, eclettico progetto attualmente in tour grazie ad una campagna di *crowdfunding* di sorprendente successo’.”

“Ma questo è un copia-incolla del nostro comunicato stampa!”, sbottò Vicni inferocita. “Roba da non credere. Vai dal mandante di questa mattanza. Controlla il profilo personale di quel trombone di Fosco Quiličić.”

“Sei sicura?”

“Vai!”

“Allora... Oggi non ha ancora condiviso nulla, il post più recente è di ieri... Eh... L'ultimo video dei Solarium & Omicidi... Sublime poesia urbana per iniziare al meglio la giornata... Pubblicato alle 15.30...”

“L'ha iniziata bene sì la giornata, se s'è svegliato alle 15.30 o giù di lì.”

“Centonovantatré mi piace, ventisette commenti”, infierì lapidario Guy. “C'è anche un toccante commento di Tazio Bautista detto il fornicatore. L'*emoticon* del cuore.”

“Mi sta venendo il mal d'auto anche se sto guidando io. Ma l'intervista, ancora non l'hanno pubblicata? Che cazzo aspettano, che andiamo in pensione? Siamo in tour, l'intervista riguardava la promozione del tour e il *crowdfunding* per il tour... Quando la mettono online, accidenti a loro. Facciamoci sentire! Di' a quelli dell'ufficio stampa che mandino un sollecito.”

“Gli scrivo subito un messaggio. E comunque, tesoro mio, io te l'avevo detto che quella sera allo *showcase* dei gruppi della Hanno Tradito Records dovevi imboscarti con Fosco Quiličić e dargli un po' di bacini sulla punta dell'uccello. L'avrei fatto io, ma quel baluba fa finta d'essere etero e non si comprometterebbe mai con uno del suo giro.”

“Bere la robaccia putrida di Fosco Quiličić... Piuttosto mi faccio un frapé con la cicuta come Socrate!”

“Che poi è il classico tipo che non gli daresti un euro, ma tra i pantaloni ha qualcosa che vale la pena d’essere esplorato”, osservò Guy senza costrutto.

“Guy, tu non fai testo. Per te ogni cazzo in via di erezione è degno d’esser preso. Persino con i cercopitechi romani te la saresti fatta...”

“Quelli no! Io veramente sono sempre stato selettivo nelle mie esperienze sessuali. Sia negli sbandamenti che ho avuto da ragazzo, sia dopo aver maturato e accettato le mie tendenze, ero costantemente alla ricerca di qualcosa...”

“Sì. Di un buco dove intrufolarti!”

“Sei la solita materialista primordiale. Ti sentissero parlare così i nostri fan, che hanno di te l’immagine della donna di classe irraggiungibile...”

“E sarà bene che continuino ad averla.”

“Il fatto è che la vita in tour ci offre tonnellate di occasioni di socializzazione, per così dire. È pazzesco, non c’è nemmeno bisogno d’andarsele troppo a cercare. Ti metti in visione *et voilà*, arriva qualcuno che ti vuol conoscere. Ti appendono una chitarra al collo, ti piazzano un microfono davanti alla bocca, e raccatti meglio d’un pescatore che tira in secco le reti!”

“Non oso immaginare i gruppi famosi cosa non combinino.”

“Immagina pure. Poi moltiplica per cento!”

“Invece di fare altre canzoni, dovremmo scrivere un libro sulle primizie della nostra vita on the road...”

“Ecco perché non mi racconti mai nulla: tieni tutto secretato per pubblicare un libro-scandalo sulle tue prodezze alle prese con le groupie!”

“...sulle primizie della nostra vita on the road, inventate di sana pianta.”

“Che mestizia. Mai un racconto piccante. Eccotelo, il tuo libro-verità: ‘Io, mangiauomini dal palco, suora di clausura nel backstage’. Con scena madre della crisi mistica dove rinneghi la tua fiera omosessualità per abbracciare dio ed entrare in convento da vergine martire del santo patrono degli sciacquoni!”

“Guy, sei tu che ripeti sempre che il rock’n’roll è tutta scena”, disse tranquillamente Vicni, tornata in possesso dei suoi nervi dopo la sfuriata di poco prima. “Noi interpretiamo dei ruoli perché ci conviene farlo. Io devo fare la donna fatale d’altri tempi, e la faccio.”

“E la fai alla stragrande!”

“Resta il fatto che, credimi, non ho scheletri nell’armadio. E quando avrei potuto collezionarli? In questi ultimi anni abbiamo vissuto quasi in simbiosi, ho passato più tempo con te che con i miei gattini amorosi Carrie e Dawson!”

“Lo so. Eppure sono geloso di loro!”

“Credimi”, gli ripeté, con un’enfasi persino eccessiva, come dovesse discolarsi da qualche accusa infamante, “le mie storie sono terraterza. Non ti racconto molto perché potrei raccontarti solo piccole banalità quotidiane. Non vorrai mica sapere delle disavventure di mio nonno nei lavoretti fai-da-te?”

“Certo che sì! È il mio sogno proibito da quando ci siamo conosciuti!”

“Ok”, concesse Vicni, divertita da quell’affettata manifestazione di euforia. Certe volte, persino Guy doveva essere stanco, irritato, apprensivo per qualche problema. Eppure dalle sue casse uscivano soltanto melodie allegre e spensierate, che diffondeva nell’ambiente. Adesso la incitava con ridicola convinzione a narrargli un episodio di cui non gli importava un accidente. Fu attraversata da un brivido di malinconia al pensiero di doversi privare della sua presenza. “Mio nonno, mi rattrista dirlo, ormai è un vecchio rincoglionito. E non se ne rende conto, insiste a fare le cose che faceva prima, e chiaramente combina danni. Quest’estate lui e mia nonna erano nella loro casa in campagna. Una mattina, ci saranno stati quaranta gradi all’ombra, lui ha deciso che doveva riverniciare le imposte. S’è messo lì verso le nove, prima le persiane di cucina, poi s’è arrampicato su una scala per fare quelle della camera al piano di sopra. Tutto alla moviola, dato che ha i riflessi rallentati e gli tremano anche un po’ le mani. Non ha fatto un minuto di pausa, nemmeno per bere un bicchier d’acqua o asciugarsi il sudore che gli grondava addosso. Verso mezzogiorno la nonna, sapendo l’andazzo, ha iniziato a dirgli di fermarsi, che presto sarebbe stato pronto da mangiare. Lui ha proseguito senza darle retta, sotto un sole che grigliava a tutto fuoco. Lei l’ha richiamato una seconda volta, poi un’altra, quando il pranzo era già in tavola. Il nonno a quel punto ha deciso di scendere, ma era talmente annebbiato che ha messo male un piede e la scala è venuta all’indietro, volandolo in terra con una botta micidiale. Mia nonna sentendo il tonfo è uscita di corsa e ha trovato il nonno tutto sciancato che bestemmiando puntava le mani in terra per cercare di rialzarsi. Lei l’ha aiutato, prendendolo per un braccio, ma lui era proprio messo male e son cascati tutt’e due. Da lì, telefonate ai parenti per informare del fattaccio e chiedere soccorsi. I miei genitori hanno spedito me a far la spola tra la casa di campagna e l’ospedale per un’intera settimana. Poi se lo sono andati a riprendere loro, cazziandolo come un bambino che fa le marachelle. Fine. Sei contento che t’ho raccontato qualcosa di me, anche se non sono aneddoti a luci rosse?”

“Sono contento perché le circostanze della vita c’hanno fatto incontrare. Non sai mai la gente che trovi. Io sono stato molto fortunato.”

“Anch’io, fratellino.”

Capitolo 17

Una band di geniale pop elettronico

Mi pareva d'essere in giro da una vita. Quando parcheggiai la Luna, mi sganciai la cintura di sicurezza e rimasi immobile, con la testa appoggiata all'indietro e gli occhi chiusi.

“Tesoro, tutto bene?”, mi fece Guy, dandomi un colpetto sul dorso della mano.

“Sì, sì, solo un calo di pressione. Bevo un caffè e mi ripiglio. Poi scariamo la roba.”

“Certo. Non c'è fretta. Intanto però micina mia mettiti qui accanto a me a fare un po' di fusa.”

Passai dal posto di guida al doppio sedile passeggeri. Mi adagiai sul suo petto. Lui mi massaggiò piano, prima le spalle, poi sul capo, quindi di nuovo giù, come un provetto pranoterapeuta. Stavo per abbandonarmi a quel beato torpore, quando sentii il suo respiro più vicino, che soffiava nella zona del mio orecchio. Al quale dette un morso, affondandomi i denti nella cartilagine.

“Ahi!”, strillai ritraendomi dalla sua presa. Ebbi l'impulso di mollargli un ceffone, ma non feci altro che sollevare il braccio e farlo ricadere inerme.

“Visto? Sono bastati pochi istanti per farti tornare tutta l'energia!”, mi disse sorridendo angelico.

“Che cretino che sei. Attento che una delle prossime notti non ti svegli di soprassalto tirandoti addosso un gavettone di piscio!”

“Questo martedì promette scintille”, divagò lui. “Non qui, temo. Se hanno reintrodotta il coprifuoco, come sembra dalle strade deserte che c'han portato al Thunder Room, auspicare un pubblico numeroso mi pare utopistico.”

“Sull'evento Facebook c'erano sessantuno partecipanti confermati. Ne venisse anche solo una quarantina, il posto da fuori sembra piccolo, ci andrebbe bene. In più, i Visitors porteranno qualcuno.”

“Dal *crowdfunding* quanti? Nove?”

“Otto. Uno ha detto che aveva un impegno.”

“E certo, chi non è pieno d'impegni a Carpi e dintorni il martedì sera?”

“Ma la data non potevamo organizzarla in un luogo meno depresso, che so, a Bologna?”

“I risultati del sondaggio parlano chiaro, bellezza. Bologna decima, addirittura dietro Catania e Taranto. Tra le magnifiche sette c'era Modena, amen.”

“Qui siamo addirittura fuori Modena...”

“Modena Park!”

“E Carpi sia”, sospirai, come se si potesse cambiare la location del quinto concerto del tour sulla Luna.

Il Thunder Room era inserito al primo e ultimo piano di una palazzina nel centro del paese. Da fuori, aveva l'aspetto di un edificio qualsiasi, non c'era neppure l'insegna. Solo sul portone a vetri, un foglio *a4* appiccicato dall'interno segnalava l'esistenza di un circolo ricreativo, col logo e una freccia rivolta verso l'alto a significare che c'era da fare le scale per arrivarci. Sempre sulla stessa anta del portone, quella sinistra che rimaneva chiusa, erano attaccati dei volantini scrausi che segnalavano eventi in arrivo, e qualcuno già passato. Con la cornice di una vignetta che raffigurava una coppia di mezza età che si stringeva in un ballo, c'era la data di quel giorno, e la didascalia spiegava il programma, dalle 22: "2 Dualità in concerto – Special Guest: I Visitors".

Il pianoterra era una classica casa del popolo, con l'ampia sala del bar e i vecchini a leggere il giornale o a ragionare a voce alta tra loro o col barista.

"Ancora giusto quei sessant'anni e farò la loro stessa fine", mi disse Guy precedendomi lungo le scale.

"Il rock mantiene giovani."

"Sì ma l'indie italiano al contrario fa invecchiare precocemente!"

Quanto aveva ragione. Mi capitava spesso di pensarlo, girando per concerti oppure nei locali della nostra città; vedevo ragazze e ragazzi più o meno della mia età, tra i venti e i trenta insomma, ma che parevano morti dentro, confinati in una porzione immaginaria di una loro storia personale e incaponiti a non muoversi di lì. La nostalgia iniziava ad ammazzarli già da piccoli, e alla fine si ritrovavano nel mondo dei grandi e si rifiutavano di farsene una ragione, sicché seguitavano a rifugiarsi nei ricordi del passato, che spesso distorcevano per farli sembrare più belli. Il risultato di questi giovani-vecchi che non viaggiavano e non facevano esperienze fuori dal loro guscio, barricati nelle false certezze del loro piccolo mondo, si ripercuoteva sul ristagno della scena musicale, che produceva roba piatta, buona per i gusti di chi si accontentava della pappa pronta e rifiutava qualunque variazione sul tema.

Arrivati di sopra, emerse il concetto di *room* del Thunder Room. Era una stanza, giusto un po' allungata, col soffitto basso e le pareti rivestite di un orribile laniccio grigiastro. In fondo c'era una pedana striminzita a fungere da palco. A metà strada tra l'ingresso e il palco, il mixer. Per il resto, fatta eccezione per le panche a contrasto con le pareti laterali, tutto disadorno.

"Non c'è nessuno", feci notare a Guy, che se n'era certo accorto da sé.

"Iniziamo a portar su la roba. Poi chiediamo al bar se sanno qualcosa."

"Chiediamo *prima* d'iniziare a portar su la roba. Potrebbero avere annullato la serata; meglio evitare la fatica dello scarico se poi è tutto saltato."

"Ohi ohi quanto pessimismo buttato lì a caso. Chiediamo *subito* al bar se sanno qualcosa!"

"Ottima idea, Guy."

"Modestamente..."

Distraemmo il tizio al bar da un cliente che gli stava parlando, probabilmente per la milionesima volta, della figlia cassintegrata che si stava separando dal marito. Ci disse che i ragazzi che gestivano il Thunder Room di solito arrivavano verso quell'ora. Con una certa rassegnazione, c'invitò ad aspettarli lì, se ci pareva. Il messaggio sembrava sottintendere che quelli avevano l'abitudine di presentarsi in ritardo, e già altri gruppi s'erano accampati là dentro.

In realtà, quando risalimmo trovammo due tizi, uno dei quali era il fonico. Come prima cosa, ci dettero i buoni consumazione, da utilizzare proprio al piano di sotto. Ci spiegaronò che non avendo la licenza per gli alcolici, s'erano convenzionati col bar, facendo così cassa prendendo una percentuale dalle bevute che i frequentatori del Thunder Room facevano di sotto.

“Così tutta la sera vedremo gente schizofrenica che va su e giù di continuo, anche durante il concerto”, dissi mentre scaricavamo dalla Luna la prima mandata di strumentazione.

“Sarei contento se succedesse. Significherebbe che è venuto qualcuno.”

“I sette del *crowdfunding* che avevano l'ingresso omaggio come ricompensa hanno confermato tutti. Uno viene pure per cena.”

“Bisognerebbe chiudere a chiave la sala poco prima d'iniziare a suonare, per impedire a quelle poche anime di disperdersi con i vegliardi al bar.”

“Bisognerebbe chiudere a chiave la sala e aprire i rubinetti del gas.”

“Tesoro, quanta perfidia. A volte sembra tu non veda l'ora di squagliartela e lasciarmi col culo per terra a navigare controvento nel mare in tempesta della musica indie.”

Non risposi. Certo prima o poi avremmo dovuto parlarne.

Durante il nostro soundcheck arrivarono quegli altri, I Visitors. Erano in cinque, una ragazza e quattro ragazzi. Sull'evento Facebook del Thunder Room erano etichettati come “una band di geniale pop elettronico”. A giudicare dai pezzi che accennarono al check, che fecero appena noi finimmo il nostro, sembravano più il classico complesso di indie folk svagato, con strumenti per lo più acustici. Erano anche descritti con l'epiteto di “local heroes”, che voleva dire tutto o nulla. Soprattutto nulla.

Cenammo tutti insieme, a un tavolo riservatoci al piano di sotto. A quell'ora, i pensionati habituè del circolo erano rientrati a cena dalle mogli e la sala era deserta. Mio nonno era svalvolato e tutto, però almeno non s'era ridotto a far la larva in un posto triste tipo quello.

Il cantante dei Visitors, che ogni tanto suonava pure la chitarra e l'ukulele, tenne banco con frizzi e lazzi. Gli andava dato atto che era uno di compagnia, e come lui i suoi colleghi, i tipici maschi gioviali e amichevoli che c'erano in quelle terre. Al contrario la tipa, che doveva essere la ragazza di Ronald Vegan e che aveva delle pose da *bad girl* emancipata, se ne stava in disparte guardandosi intorno con aria torva. Osservandola meglio da vicino, aveva i

lineamenti di una ragazzina, pareva una diciottenne che si atteggiava in modo poco credibile a donna matura.

Ronald Vegan, spalleggiato dagli altri Visitors, ci raccontò di quando avevano suonato alla Festa dell'Unità di Modena nel delirio generale, con la gente che ballava sui tavoli, rovesciando in terra piatti di lasagne e di culatello, tortelli al ragù e bocce di lambrusco. Guy, come da copione, gli dava spago, pungolava il suo ego che già stava debordando, magnificando i meriti dei Visitors ben oltre lo standard di raccattati che sospettavo ricoprissero, persino nel loro distretto, dove lui lasciava intendere che le masse si muovessero non appena iniziavano ad accordare gli strumenti.

La camicia di Ronald Vegan, un drappo variopinto di fiori psichedelici, pareva l'uniforme di un fricchettone andato a svernare alle Hawaii. Riuscii a inquadrarlo appieno solo dopo un bel pezzo che ci stava intrattenendo. Notai i capelli brizzolati, strategicamente scompigliati, il pizzetto invece curato e a sua volta sale e pepe, gli occhiali con le lenti sfumate di azzurro, le sopracciglia finissime, i tratti del viso quasi effeminati. Mi concentrai su di lui solo quando la sua fidanzata sparì dal mio campo visivo.

“Amore, posso uscire un attimo fuori a fumare?”, gli chiese con un certo timore della sua risposta.

“Ma sì, bambina, vai. Rimani vicino alla porta, però.”

Lei, diventata all'improvviso succube del fidanzato-leader, lasciò la sala a piccoli passi. La patina da donna vissuta era stata raschiata via da quel semplice scambio di battute. Provai un po' di tenerezza, e di pena, per quella piccola femmina il cui carattere si sgretolava come un grissino nonostante l'apparenza tosta e fiera. Poi pensai a come io stessa cercavo di apparire agli altri e poi mi nascondevo dietro l'ombra protettiva e rassicurante di Guy, anche se non era il mio ragazzo, ed ebbi pena di me. Mi venne voglia d'uscire anch'io a fumare, ma preferii aspettare il suo rientro.

Lasciai i Visitors a tirare acqua al loro mulino e mi accesi la sigaretta già nell'ingresso della palazzina. Fuori, vidi avvicinarsi una comitiva di una dozzina di persone. Pareva una classe delle medie in gita. Intuii che fossero i fan, come li reputava Ronald Vegan, o gli amici, come credevo io, venuti a dar supporto ai Visitors. Feci finta di starmi accendendo solo in quel momento la sigaretta, riparandomi dal vento per non far spegnere la fiamma dell'accendino, così gli voltai la schiena mentre arrivavano all'ingresso. Mi superarono come se non esistessi. Missione compiuta.

Durò poco, però. Ero rimasta fuori anche dopo aver schiacciato la sigaretta nel vaso, quando fui raggiunta da tutta la banda. Nel mezzo c'era pure Guy, risucchiato nel clima festoso che ostentato nel mortorio strideva in maniera paurosa. Fu proprio Guy a venire da me, trascinandosi dietro uno dei tizi entrati pochi minuti prima.

“Ecco il nostro fan che doveva venire a cena ma è stato rapito dagli alieni, che però per fortuna ce l’hanno restituito a tempo per il concerto!”, mi annunciò tutto gaio, presentandomi Sottogorino.

Capii al volo le sue mire. Sottogorino era alto pressappoco quanto lui e all’incirca della stessa età. Era vestito dimesso, da nerd, e appariva a disagio, intimidito dall’euforia collettiva e forse di più da quella di Guy. Però aveva un viso intenso, espressivo nei tratti più marcati come le labbra e il mento, e lo sguardo era vivido. Io non ero certo la persona più adatta a metterlo a suo agio, specialità nella quale Guy era maestro, perciò lo lasciai alle sue cure.

Me ne stetti per conto mio senza interagire granché. Ebbi solo la presenza di scattarmi un *selfie* di modo che sullo sfondo si vedesse il capannello di gente pronta a gremire il Thunder Room di Carpi. Pubblicai la foto a reti unificate sui nostri profili social e proseguii il mio isolamento. Guy e Sottogorino, poco distante, parlavano fitto di qualcosa di evidentemente avvincente. Uno sorrideva e dava di gomito, l’altro faceva di sì con la testa, scrollando convinto il caschetto nero e non sottraendosi al contatto fisico.

“Forza ragazzi, basta fare le persone serie: è ora di giocare alla musica!”, proclamò Ronald Vegan, richiamando all’ordine la brigata e comandando di tornare di sopra. Il suo scopo era chiaramente serrare le fila e avere tutti i legionari sottopalco durante il concerto. Lo status di trascinatori di folle che millantava non avrebbe dovuto farlo abbassare a quei mezzucci per avere quattro gatti davanti ai quali suonare. Tutti, compreso Sottogorino, per la disperazione di Guy che con l’inizio del concerto avrebbe avuto margine di manovra per lavorarselo con calma, furono costretti a seguire le direttive di Ronald Vegan. Noi due ne approfittammo per prenderci qualche minuto di stacco dal chiasso.

“Ti piace?”, gli chiesi.

“Sì nota, eh?”

“Lo noto io che ti conosco a memoria. Ronald Vegan ha fatto come l’amica che viene a trascinare via la tipa con cui ci si sta provando da qualche minuto e che sembra possa darti spago.”

“Dev’esser divertente far parte del giro dei Visitors, sul serio”, mi disse Guy. “Fanno pena musicalmente, però sono simpatici. Il problema è che diventa un club privé, dove sei onorato d’essere ammesso però non ti lasciano più uscire. C’è il concerto di 2 Dualità, che ti piacciono e non li hai mai visti, hai addirittura la possibilità di cenarci insieme, ma non puoi farlo perché tutti gli altri arrivano a una cert’ora e sei costretto a stare appresso ai loro comodi. Riesci infine a conoscere il gruppo, il cantante ti fa un sacco di feste, ma sul più bello inizia il concerto dei tuoi amici e sei costretto a stare appresso ai loro comodi.”

“Per combinarci qualcosa dovrai chiedere il permesso a Ronald Vegan.”

“E addio copertura etero per salvare le apparenze!”, disse Guy sempre col sorriso ma vedevo che era scocciato da quella situazione grottesca. Mi propose

di unirci alla festa e salire a vedere cosa combinavano I Visitors. Con l'abituale pantomima, mi prese per mano e come bambini iperattivi facemmo insieme le scale saltellando a due a due i gradini.

In effetti, la musica dei Visitors era atroce. Quanto erano spigliati e cazzoni prima di salire sul palco, tanto pesantemente si prendevano sul serio nell'imbastire canzoncine con sonorità stucchevoli e arrangiamenti anonimi.

La ragazza di Ronald Vegan stava in penombra, a testa bassa in piedi su una pedana accanto alla batteria. Picchiava su uno xilofono, che si sentiva a malapena, e su una tastierina synth tipo la mia, più amalgamata nel suono ma la usava talmente di rado che risultava inutile quanto lo xilofono. Come in precedenza, tornò a farmi pena. Stavolta però mi vidi sul palco, nelle parole dei fan e dei *live report* delle webzine, e non ebbi lo stesso rigetto avuto a tavola quando lei aveva chiesto il permesso d'uscire. 2 Dualità erano stati una ventata di novità per la scena indie, e i nostri concerti lasciavano il segno per la qualità delle canzoni e dell'esecuzione ma anche per come ci ponevamo noi. In quel senso eravamo poco italiani, e I Visitors invece lo erano da capo a piedi.

Il batterista, che durante la cena aveva un giubbotto da paninaro, se l'era tolto ed era rimasto con una maglietta blu con logo giallo stampato all'altezza del cuore. Non capivo cosa fosse, forse il nome della ditta per cui lavorava. In ogni caso, era un pessimo modo di presentarsi di fronte a un pubblico, pur se composto di amici e parenti, oltre ad alcuni nostri fan che iniziavano ad apparire nel locale, qualcuno era venuto a salutarci mentre assistevamo al concerto subito dietro la claque dei Visitors.

“Io non capisco”, dissi all'orecchio di Guy, senza nemmeno urlare dato che il volume della musica non era troppo potente. “Perché devono sforzarsi di sembrare sciatti? Il batterista è vestito come se dovesse fare un trasloco.”

“Oppure come il *backline* che monta e smonta il palco. Forse è proprio lui. Il batterista vero non poteva venire e come rimpiazzo non han trovato di meglio del tipo del *backline*!”

“Io scendo a bere una cosa, Guy. Ho visto e sentito abbastanza dei Visitors. Per stasera e per il resto dei miei giorni. Vieni con me?”

“Se non ti spiace ti aspetto qui, tesoruccio.” Nel rispondermi, scrutava il volto di Sottogorino, che vedeva girato di tre quarti, rivolto verso il palco.

Presi l'ultima birra giù. Il concerto dei Visitors stava per finire, quindi era tempo di cambiarsi d'abito per suonare. Per la seconda e ultima volta, avrei suonato tutta in nero, gilet, gonnellino e collant, tranne la camicetta bianca.

Ero a metà della sala, pronta a rifare le scale un'altra volta, quando vidi entrare la mia ex. Finita la nostra relazione, fundamentalmente clandestina ma durata più di due anni, s'era trasferita a Modena. Compariva tra i partecipanti confermati sull'evento Facebook, ma mai avrei immaginato che venisse per davvero. Che senso poteva avere?

Invece era lì davanti a me, la metà maschile della nostra coppia, un autentico carro armato sia nella tempra caratteriale sia nel fisico massiccio. Il seno prosperoso, benché cercasse di occultarlo con bruttissimi maglioni ampi, come quello a rombi gialli e verdi con cui arrivò al Thunder Room, era l'unica piena testimonianza che definiva la sua femminilità.

A parte che ero sbigottita, proprio non sapevo cosa dirle. La presenza di un'altra persona mi fece sperare d'esser salvata con una conversazione formale e banale. Spagnamusso era infatti accompagnata da uno sgorbio deforme e repellente, alto la metà di lei, e che non si capiva quanti anni potesse avere, se trenta o cinquanta e passa. Mi scrutava con degli occhietti a fessura, dove non si vedeva nemmeno il bianco ai lati dei bulbi. Che fosse un riccone e la mia ragazza storica si fosse accoppiata per convenienza?

Se anche si trattava di una relazione, il comando pareva comunque avercelo Spagnamusso, che spedì Pontremolo, nano residente a Poggio a Remole di Sopra, a farsi una bevuta, mentre mi seguì fuori dalla sala.

Capitolo 18

La vera zampata del bomber

Notte tra martedì e mercoledì, in camera d'albergo. 2 Dualità ai box dopo il concerto al Thunder Room di Carpi. Ciascuno già nel proprio letto. Luci spente ma entrambi svegli e predisposti alle chiacchiere.

Vicni: Stasera tipo la legge di Murphy. Tutto quello che doveva andar male è andato male. Concerto semideserto, persino alcuni del *crowdfunding* hanno ringambiato, non abbiamo venduto praticamente nulla...

Guy: Andrà meglio domani. E giovedì sarà un gran finale di tour! Era un cazzo di martedì in un cazzo di circolo dove nemmeno i gruppi di base tipo I Visitors riescono a portare pubblico.

V.: E come se non bastasse, c'è stata la resa dei conti con la mia ex!

G.: Certo me la potevi presentare. Io con eleganza non mi sono inserito, però sai, le formalità eccetera. È stata una cosa parecchio pesante?

V.: Un po' più umana rispetto alle ultime volte che c'eravamo viste. Comunque sì, abbastanza pesante. È venuta fondamentalmente per cercare conferme alle ragioni della rottura. Cioè alla sua gelosia e alle critiche al mio stile di vita.

G.: Il tuo stile di vita? Eri troppo casta per i suoi gusti?

V.: Guy, che scemo che sei! Lei mi vedeva esattamente come mi vedono i nostri fan. Disinibita e promiscua, pronta a fare le cose più perverse non appena lei si girava un attimo. Non c'era modo di levarglielo da quella testaccia dura da paladina integralista del gay pride. Già s'incazzava a morte perché non volevo che uscissimo allo scoperto. Diceva che mi facevo condizionare dalla società benpensante, che non chiarivo pubblicamente perché mi faceva comodo per il prosieguo della mia carriera musicale...

G.: Che è pure vero, tra parentesi.

V.: A ogni mio concerto in città, veniva e se ne stava in disparte. Però mi sentivo i suoi occhi addosso, ogni persona con cui parlavo, sia donne sia uomini, lei la passava ai raggi x e il giorno dopo mi faceva il terzo grado. Vedeva sotterfugi e potenziali corna spuntare dappertutto. E ti giuro che non l'ho mai tradita.

G.: Amare una gran donna come te, desiderata da tutti e tutte, e non potersi mettere al tuo fianco e dire: lei è la mia fidanzata, guardare ma non toccare. Ci credo che era gelosa!

V.: Era diventata una cosa patologica. Anche ieri, ho capito che era rimasta la solita Spagnamusso di sempre. Si comportava come se qualunque cosa e persona fosse di sua proprietà e lei si limitasse a concederla in comodato d'uso al resto del mondo. Già da subito, ha parcheggiato al bar il nano che s'era portata dietro; lui ha capito l'antifona e non s'è mai azzardato ad avvicinarsi.

G.: Ma è un amico, uno spasimante, o cosa?

V.: Un collega di lavoro. E uno spasimante, che conciato com'è non può certo insidiarla, quindi si accontenta di fare l'amico, e ci esce insieme, anche se ovviamente lei non gliela darà mai.

G.: Forse s'illude che un giorno o l'altro, magari in un momento di debolezza, o di mina alcolica...

V.: Non ce la vedo proprio a cascare in questo giochino. Con un uomo poi. Per quanto mi diceva, non è mai stata neppure sfiorata da una creatura di sesso maschile. Non lo hai mai concesso a nessuno e nessuno l'ha mai costretta.

G.: Può esser cambiata nel frattempo. Tutte le persone cambiano.

V.: Ma figurati! Spagnamusso non cambia. Vuoi sapere il tenore dei nostri discorsi prima e dopo il concerto o hai sonno e te li dico un'altra volta?

G.: Certo che li voglio sapere, principessa della galassia! Finalmente mi racconti i tuoi gossip e vorresti che mi addormentassi proprio adesso?

V.: Poi però non mi chiedere più nulla fino alla fine del tour... Per fartela breve, ha detto che segue la nostra attività via internet. Guarda i video su YouTube e le foto dei concerti. Secondo lei, per il modo in cui mi presento sono una puttana carrierista della musica e solo per questo la gente ci viene dietro. Ha insinuato che il mio look riflette la disponibilità a concedermi a chiunque e a dare il peggio di me. E magari a fine serata me la sarei spassata con te! Dopo il concerto ha fatto pure dei commenti sconci, tirando in ballo ragazze e anche ragazzi che erano al Thunder Room, sulle loro ambizioni verso la mia fica e il mio buco del culo. La classica sfuriata di cattiverie di chi ha perso qualcosa e fa finta di disprezzarlo perché non può più riaverlo indietro.

G.: Ti ha fatto male essere travolta da tutto quel veleno, oppure ormai è una fase che a differenza sua hai superato?

V.: Credevo d'averla superata. In effetti, ero convinta di considerare Spagnamusso un capitolo chiuso, e lo sono anche adesso. Però, mettiti nei miei panni: stai per iniziare a suonare e ti piomba addosso questa, che con la macchina del tempo vuol riprendere il filo del discorso e attaccarti con le stesse armi che usava anni fa per cercare di possedermi in esclusiva mondiale. È sempre stata ingiusta con me. Lei non sbagliava mai nulla e aveva una giustificazione in tasca per qualunque faccenda. Io invece ero la mela marcia che lei dall'alto della sua nobiltà s'era presa la briga di riportare sulla retta via. Così, anziché lasciarci andare alla passione e all'affetto, era tutto un rinfacciare e puntare il dito. Con l'aggravante del suo vittimismo, secondo cui tutti ce l'avevano con lei.

G.: Classico piagnisteo da gay che si sente discriminato anche quando non lo è, e percepisce ogni azione o parola nei suoi confronti esclusivamente sotto la luce del suo orientamento omosessuale.

V.: Esatto. Certe volte penso che noialtri abbiamo per davvero dei seri problemi! O perlomeno, ce l'hanno fatti venire con secoli di repressione e non saremo mai in grado di liberarcene del tutto. Spagnamusso a conti fatti non accettava sé

stessa, e sfogava la sua insicurezza con l'aggressività e la ricerca del comando, nella fattispecie su di me. E non voleva rispettare le mie scelte: su tutte, quella di non fare *coming out*. A seguire, la tiritera sulla mia facilità di costumi e quelle cazzate lì. Mi ricordo una delle sue ultime sfuriate, eravamo al capolinea, anche se ci trascinavamo ancora tra un litigio e l'altro, con qualche momentanea riappacificazione in mezzo. Io m'ero rotta di sentirmi apostrofare come l'ultima delle troie, perciò le rispondevo in modo provocatorio, il che la faceva imbufalire ancora di più, al che pescava a caso nella borsetta e mi tirava quel che capitava, il rossetto, la lima per le unghie, i fazzoletti di carta... Per fortuna quella volta ci prendemmo via telefono, altrimenti penso m'avrebbe messo le mani addosso. Le promisi che appena finita quella stramaledetta telefonata, sarei andata per spregio a infilare la lingua tra le cosce di una delle sue amiche del circolo lgbt, e se mi capitava l'occasione mi sarei fatta pure sfondare il culo dal cazzo di un negro! Spagnamusso aveva completamente sbarellato: oltre alle vampate di gelosia possessiva, avevo ricaricato tirando in ballo la parola "negro", per di più a scopi sessuali, oltraggio alla sua etica *politically correct* da lesbica tutta slogan e zero contatto con la realtà. "Vergognati, puttana, devi vergognarti!" Sbraitò così per diversi minuti. La paladina del giusto contro la cagna razzista da sopprimere per il bene dell'umanità. Ma vaffanculo! Io non mi devo vergognare di niente, cara Spagnamusso!

G.: Così ti voglio, guerriera amazzone del terzo millennio, determinata a spezzare le catene della gelosia! Ora devi compiere il passo successivo: approfittare degli incontri che si possono fare con facilità nella vita on the road. Persino per noi invertiti contronatura è una pacchia! Puoi avere un *facial* semplicemente andando in sala dopo il concerto e intrecciando le mani dietro la testa!

V.: Guy, io non voglio nessun *facial*.

G.: Ovvio. Si capisce. L'importante è che non arrivi un'ex a rompere le balle al momento meno opportuno. Basta muoversi con circospezione. Scommetto che non ti sei accorta che a Genova dopo il concerto mi sono fatto un tipo!

V.: Ma chi?

G.: Visto? La vera zampata del bomber arriva quando meno te la aspetti. I cummenda dell'indie, quelli che girano per i locali con una ragazza a braccetto da ambo i lati, fanno solo scena, credimi.

V.: Non divagare.

G.: Non divago. Me la tiro, è ben diverso. Gongolo della mia grandezza!

V.: Quando hai finito di gongolare mi puoi anche dire chi.

G.: Il custode del faraone. Il custode del faro aveva imbroggato una e il suo compare non poteva star lì a reggere il moccolo, quindi me lo sono preso in custodia io e l'ho sbatacchiato per bene sul retro della Luna!

V.: E io? Che diamine stavo facendo mentre tu te la spassavi sulla Luna?

G.: Tenevi a bada il viscido pel di carota, presumo. Vuligno è il classico tipo che vuol fare il *simpa* ma non chiappa un accidente e finisce a farsi le seghe sulle foto promozionali delle musiciste che porta a suonare nei locali. Sbaglio?

V.: C'hai preso. Ha cercato pure di scucirmi il numero, ma l'ho rimbalzato sul profilo Facebook. Mi avrà già mandato una decina di messaggi in posta privata. Del tipo: ciao. Io: ciao. Lui: come procede il tour? Io: benone. Lui: mi fa piacere, ve lo meritate, siete fighi, tu soprattutto. Roba di questo livello.

G.: Tattiche da imbrocco automatico. Mi stupisce non abbia un harem di vergini di Maometto ai suoi piedi.

V.: E quello lì, invece? Non l'hai più sentito?

G.: Il custode del faraone? Sparito. Dev'essere in paranoia per essersi fatto deflorare il culetto dalla pistola più veloce del west! Chissà quanti anni ci metterà per accettare d'aver fatto una cosa stupenda nonché normalissima. Se mai riuscirà ad accettarlo. Dopo che ho goduto, ho notato che era un po' sfavato. Per risollevarlo, l'ho spompato per bene. Prima di sborrare, mi ha messo una mano tra i capelli. Segno che un minimo s'è ripreso. E poi, un buon orgasmo allontana ogni pensiero brutto. Almeno fino al risveglio.

V.: Ehi, mica avrete macchiato di schizzi una zona d'influenza che è mia al cinquanta per cento? Razza di degenerati pervertiti, non vi si può lasciare un centimetro di spazio che finite a invadere la Polonia col cazzo ritto in mano!

G.: Sai cosa mi piace di te, principessina?

V.: Che non ho le poppe grosse come quelle di tua mamma, dove volevi appoggiare il pisello da bambino, quindi non ti risveglio traumi edipici di quando ancora t'illudevi d'essere un volgare maschio eterosessuale?

G.: Anche quello. Ma soprattutto che di certe cose posso parlare con te come, anzi meglio che col mio migliore amico!

V.: In realtà, tu attacchi a parlare e mi costringi ad ascoltarti. Però c'è una differenza tra me e i tuoi amichetti con cui ti confidavi e ve lo menavate a vicenda.

G.: Certo. A te non prenderò mai in mano il cazzo!

V.: Girati di là e dormi, Guy. È tardi.

G.: Davvero non mi vuoi toccare?

V. (sospirando): Non mi piace il cazzo, Guy. Davvero, mi dà solo ricordi spiacevoli. Ricordi orrendi. Non prenderla sul personale.

Quasi un minuto di silenzio, come fosse improvvisamente calato un muro di distanza a separare i due letti.

G.: Lo sai che ti voglio un mare di bene, vero? Fai sogni d'oro, angelo.

V.: Anch'io ti voglio bene. Anche per le sciocchezze che dici. Buonanotte, fratellino.

Capitolo 19

Tra i senza patria dell'underground

Mi arrivò una folata di fumo dritta in gola. Il finestrino dal suo lato era aperto, ma la nuvoletta grigia era comunque riuscita a rimbalzare fino al lato conducente, dove sedevo per il mio turno di guida su un ramo autostradale della bassa padana. Mi astenni dalle classiche schermaglie sul fumo passivo che rischiava di compromettere la mia ugola eccetera.

Eravamo in una situazione paradossale. O forse nemmeno più di tanto. Forse era tutto logico e lineare. Avevamo intrapreso l'esperienza più significativa dacché avevamo creato 2 Dualità: il tour sulla Luna, che speravo potesse ulteriormente lanciarci ad alti livelli nel panorama italiano, nonostante l'ostracismo di Indie Italie e altre menate di cazzo. E nel bel mezzo del tour, ecco che Vicni, la mia insostituibile partner, mi veniva a dire che voleva prendersi una lunga pausa dalla nostra attività.

Ai suoi sbalzi d'umore repentini, agli incupimenti apparentemente incomprensibili, e a tutto l'"indotto" che ne conseguiva, ero ormai abituato. Eppure, qualcosa nel suo comportamento lunatico aveva fatto scattare un allarme nella mia testa. Passavo le giornate inventandomi tattiche che mi permettessero di scansare quel pensiero. Il pensiero che tutto stesse per finire. L'indomani, non appena fatto l'ultimo concerto del tour.

Sebbene fossimo alle strette, continuavo a cincischiare, come se non accettando l'idea che stessimo per dividere le nostre strade, potesse non succedere. Il che m'impediva di prendere la questione di petto, costringendola in un certo senso a dirmi il perché e il percome delle sue decisioni. Sempre che lei stessa avesse una posizione chiara in merito. E neppure di questo ero sicuro.

L'unico segnale della presenza di Vicni all'interno della Luna, in quel momento, era il fumo della sua sigaretta. Oltre al riflesso del display dello *smartphone* sul finestrino, perennemente acceso e pesticiato dalle sue dita smaltate di nero. Ebbi per l'ennesima volta paura d'indagare. Perciò mi misi a parlar d'altro.

"Stamani un mio amico ha condiviso su Facebook un video dei Missili Intelligenti, un gruppo in cui suonavo la chitarra. Mi son messo a guardarlo prima di ripartire da Carpi. Era una serata di gruppi delle scuole, fatta nel teatrino dietro casa mia. Le riprese erano mosse e sfocate, doveva averle fatte la mamma del batterista, o il papà, non ricordo. Mi sembra facemmo tre pezzi, due cover, tra cui una degli Oasis, e una cosa che avevo scritto insieme al cantante, un *mid tempo* un po' alla Phil Collins, anche se a noi pareva musica al passo coi tempi, e soprattutto aveva il testo in italiano. Ce ne stavamo impalati davanti ai pedali e alle aste, vestiti a caso in un tripudio di piattume. Però ci sembrava chissà che cosa, il palco, la gente sotto a vederci e applaudirci. Un po' come l'indie italia-

no di oggi: tutti straconvinti d'essere dei fenomeni perché quei quattro gatti che tirano i fili della cosiddetta scena hanno così sentenziato, quando in realtà sono dei peracottari!”

“Missili Intelligenti. Bel nome”, si limitò a commentare Vicni.

“Missili Inconcludenti sarebbe stato più azzeccato. Uno dei tanti gruppi senza prospettive di cui ho fatto parte. D'altronde ho iniziato presto, a quell'epoca m'interessava suonare il più possibile, anche in contesti disastriati. A sedici anni, la quantità mi sembrava più allettante della qualità. C'è da suonare venti minuti a una festicciola in campagna? Io ci sono! Concorso musicale truffaldino dove si spende un botto per l'iscrizione e bisogna portare gente perché il turno si passa solo per acclamazione popolare? Facciamolo! In zona s'era sparsa la voce, sicché oltre alle band di cui ero membro, quando da qualche parte mancava un musicista, chiamavano me a tappare i buchi. Ho fatto addirittura qualche concerto nei pub con una cover band di rock blues insieme a dei tizi che avevano più del doppio dei miei anni. Ci suonavo il basso, proprio come quand'ho fatto il provino che c'ha permesso di conoscerci. Lì per me è cambiato tutto. La prospettiva è girata dall'accumulare punti sulla tessera fedeltà, suonando in mille gruppetti che non sarebbero andati da nessuna parte, allo sviluppo di un progetto con un'identità forte, che non a caso c'ha portato i frutti migliori della nostra carriera. Almeno fino a questo momento. È stato anche un processo abbastanza brusco: il giorno prima a cazzeggiare in sala prove in previsione del solito concertino nel locale degli amici, il giorno dopo mano nella mano con te a plasmare 2 Dualità e invadere gli spazi stantii dell'indie!”

“Guarda il cartello Guy, c'è un'area di servizio tra due chilometri, ti va se facciamo una sosta? Ho bisogno di andare in bagno.”

“Ok. Ne approfittiamo per mettere benzina”, risposi con rassegnazione.

Scendemmo dalla Luna. Il piazzale era male illuminato. Poche auto, parecchi tir, che troneggiavano nello spazio loro dedicato, dal lato opposto rispetto a dove avevamo parcheggiato. La coltre di fine nebbiolina non contribuiva a rendere più ameno lo scenario.

“Mi sento un'aliena”, disse Vicni a mezza voce, come se avesse remore a squarciare l'alone di morte che permeava il pit-stop della Luna in quel lugubre non luogo. Si accese una sigaretta, senza mostrare l'impulso di fare pipì che l'aveva portata a proporre di fermarci. Guardava davanti a sé, in direzione dei campi al di là della recinzione, con aria immalinconita. Non mi capitava spesso che mi trovassi in imbarazzo al pensiero di rivolgerle la parola, magari per fare qualche battuta del cazzo. Negli ultimi giorni, di contro, avevo una costante paura di mettere un piede in fallo.

Non appena fummo dentro l'autogrill, anch'io ebbi la sensazione d'essere un corpo estraneo. Non solo a lei, ma all'umanità che ci circondava. E, se in passato avevo avuto un simile sentore, che tuttavia mi rendeva fiero d'essere

diverso, adesso erano le controindicazioni a prevalere e a darmi una certa insicurezza di fronte alla gente.

Eravamo a giro come zingari da una settimana. Riuscivamo sì a ottemperare a tutti i nostri bisogni. Vitto, alloggio, e naturalmente la cosa principale: la musica. Era ciò che avevamo sempre desiderato. Eppure, stava iniziando ad andare in malora. Per di più, senza che riuscissi a capirne il motivo. Ecco cosa mi angustiava sopra il resto. Prima che tutto andasse in frantumi, dovevamo parlare. Avevo bisogno di certezze, ma mi sarei accontentato di semplici risposte.

Nella coppia, ero sempre stato io quello rassicurante e con la situazione sottocontrollo. Era un ruolo che mi veniva facile. Avere delle persone che si mettevano nelle mie mani, anziché provocarmi pressione, mi incentivava a dare il meglio. Con Vicni aveva sempre funzionato così: i problemi li risolvevo io, persino quelli creati da me medesimo. Adesso, però, qualche forza oscura rimaneva contro il regolare flusso della vita. La logica avrebbe voluto che 2 Dualità proseguissero nel loro percorso. Altri dischi, altri concerti, altre campagne social eccetera. Nulla di più normale, e anche semplice. Invece la faccenda mi stava sfuggendo di mano.

Ci riavviammo insieme verso la Luna. Vicni camminava un passo dietro a me. La attesi alla portiera del lato passeggero, che aprii con gesto da cavaliere d'altri tempi. Le porsi anche la mano, come se dovessi aiutarla ad affrontare una salita ben più irta dei venti centimetri di predellino della Luna. Mi portai la sua mano alle labbra e la baciai. Lei mi lasciò fare, quindi prese posto alla mia destra. Quando ripartimmo ero ancor più preda della pesantezza d'animo che mi tormentava. Però era necessario affrontare quei demoni e provare a capire cosa le passasse per la testa. Come prima mossa, decisi di affettare un tono scherzoso.

“Stellina mia bella, potrei sapere cos'hai intenzione di fare dopo la fine del tour, visto che hai deciso che dobbiamo fermarci a tempo indeterminato? Desiderio di maternità? No! Sei una fottuta lesbica che non ha queste velleità, né altre, tipo l'utero in affitto...”

“Piantala con queste cazzate, Guy, per favore”, cercò di tagliar corto lei, girata ostinatamente verso il finestrino. “Ho ventisei anni...”

“E io ventitré!”, la interruppi con impeto, sperando di ricondurla alla ragione. “È questo il momento. Dobbiamo cavalcare l'onda. Siamo in una specie di limbo, molto al di sopra dell'anonimato ma, anche se siamo sulla buona strada, c'è ancora parecchio lavoro da fare. Eppure, basta poco per perdere quanto abbiamo conquistato ed essere di nuovo sprofondati tra i senza patria dell'underground. Tesoro, se ci fermiamo proprio adesso rischiamo di compromettere tutto ciò che per noi...”

“Tutto ciò che per te, Guy”, mi gelò dandomi lo stesso effetto di un cazzotto alla mandibola. Quindi la sua voce divenne meno ferma. “Io avevo sem-

plicemente bisogno di una buona scusa per staccarmi da tutto quel giro di simpatici, tipo i tuoi amici del Platino Picchiatore, perché sai cosa?”

Era passata in un istante dall'irremovibile fermezza con cui s'era di fatto chiamata fuori dal gruppo ai confini della crisi di pianto. Però non capivo cosa c'entrassero quelli del Platino Picchiatore, un collettivo dark wave abbastanza conosciuto dalle nostre parti, organizzavano serate con concerti e dj set, sotto varie sigle e nomi d'arte ma erano i soliti sei o sette a spartirsi le mansioni.

Con uno di loro avevo avuto una relazione. Era bisessuale dichiarato, cosa che in quell'ambiente era meno sconveniente che altrove, almeno così si diceva. Erano stati più che altro incontri sessuali, anche piuttosto divertenti, ma dopo un po' c'eravamo distaccati. Per il resto, ogni tanto bazzicavo i giri del Platino Picchiatore, anche se c'era troppo classismo per i miei gusti.

Vicni aveva collaborato con loro, suonando sia in studio sia live con uno dei tanti progetti riconducibili al collettivo, i Platinum Inc., che rappresentavano l'incarnazione più gotica e necessitavano di suoni percussivi e tribali al posto dell'abituale drum machine.

Attesi che Vicni recuperasse un minimo di equilibrio e mi spiegasse, ma non lo fece. Riprese a parlare del nostro presente e futuro.

“Poi le cose hanno preso una certa piega”, mi disse, “sì, insomma, un piccolo successo, chiamiamolo così. E fare musica con te è fantastico. Tu sei fantastico. Questi anni sono stati i migliori della mia vita!”

“Però per motivi che ti rifiuti di spiegarmi hai deciso di far festa.”

“Non lo so”, sospirò, quasi col fiatone, come stremata dopo una maratona. Mi sembrava di avvertire la sua stessa stanchezza, di accumulare dentro di me tutto il malessere che la opprimeva. Mi venne da piangere, ma tirai su col naso e riuscii a mantenere gli occhi asciutti.

“Non lo so”, ripeté sconsolata, reclinando la testa all'indietro.

Feci un gran respiro, poi alzai il volume della musica. Le cose non si mettevano per niente bene. Stavo per arrendermi, sperando di trovare in seguito la forza di tornare sull'argomento, quando fu lei a parlare nuovamente.

“Non è il momento di fare certi discorsi. Guy, io ti adoro e adoro 2 Dualità. Sono eccitatissima per questo tour, i fan che hanno raccolto i soldi per farci suonare, tutto... mi sembra di vivere un sogno.”

“Anch'io ti adoro, pazzarella”, ribattei, lievemente rincuorato dal suo tono più conciliante. “Per questo vorrei che non finisse mai. Siamo una potenza inarrestabile insieme! Meno male sei una donna, altrimenti c'è il rischio che m'innamorerai di te e il gruppo andrebbe in malora!”

“Tu ripeti sempre che musica e amore devono rimanere separati. Io però preferirei mille volte stare in un gruppo con la mia partner piuttosto che con finti amici che approfittano di te nei modi più vili.”

Rieccola con le frasi sibilline da cui avrei dovuto dedurre ogni dettaglio, mentre potevo solo fare congetture. Mi rassegnai a non cavar nulla e mi impegnai a sgombrare la mente. Il sesto e penultimo concerto del tour sulla Luna, al Pino Wine Bar di Desenzano del Garda, destinazione prescelta per l'area lombardo-veneta, incombeva e volevo essere sul pezzo con corpo, cuore e testa.

“Vicni”, iniziai a dirle, chiamandola per nome, cosa che quand'eravamo soli non facevo mai, “io non so cosa ti sia capitato, e non sono in grado d'indovinare. Però sappi due cose: uno, quando vuoi parlare, io ci sono e ci sarò sempre; due, sai che di me ti puoi fidare. Ti devi fidare! Ora infatti spengo Spotify e metto un bel cd di quelli che piacciono tanto a te. Ti fidi, vero?”

“Mi metti i Cure?”, domandò lei, ravvivatasi d'un tratto.

“Dopo”, sibilai, bieco al massimo grado che sapevo raggiungere. “Adesso i Social Distortion! Salutari come pochi per sgranchirsi il collo incriccato dalle ore al volante! E a seguire, la compilation di revival beat italiano anni Ottanta!”

“E poi i Cure.”

“Se il traffico rallenterà la nostra tabella di marcia, sì”, ghignai. “Perché se i miei calcoli sono esatti, e io su queste cose sono più preciso del GPS, il tempo di questi due cd dovrebbe servirci per arrivare a destinazione.”

“E i Cure?”

“Slittano al tuo turno di guida, baby boom. Conosci la regola. Inutile che te la ripeta: chi guida sceglie la musica.”

“Tu e le tue regole”, brontolò Vicni.

“Dandosi e seguendo regole si va lontano. Per questo devi fidarti di me.”

“Io mi fido di te. Il problema è che tu ascolti musica inaffrontabile.”

“E certo, ha parlato *Miss Orecchio Fino*... Ma almeno su una cosa siamo d'accordo, vero?”

“L'indie italiano degli anni Dieci è una cagata pazzesca!”, gridammo in coro.

“Bravo! Novantadue minuti di applausi!”, suggellò Vicni.

Ci stava tornando un accenno di sorriso e di buonumore. Al contempo, pensavo a quanto mi sarebbe mancata quella creatura così speciale. Alzai il volume per scansare quei patemi. I Social Distortion presero possesso dell'abitacolo. D'istinto, il mio piede fu più solerte sull'acceleratore.

Capitolo 20

Come la persona più normale del mondo

Il Pino Wine Bar di Desenzano del Garda, tolta la ridondante patina anglofona del nome, era niente più di un'osteria, rivestita in legno stile baita pur trovandosi in riva a un lago. Per motivi imperscrutabili, aveva una programmazione musicale, di cui il mercoledì sera rappresentava il momento clou, tant'è che di lì passavano anche nomi abbastanza affermati del panorama italiano, intercettati nei *day off* e pertanto ingaggiati a cifre più convenienti. 2 Dualità avevano dunque la speranza, ad onta del giorno infrasettimanale per antonomasia, di trovarsi in una situazione più reattiva rispetto a quella della sera innanzi a Carpi.

L'incertezza sul futuro oscillava sopra le loro teste come un trapezista durante il suo numero circense. Guy si sforzava tremendamente di non mutare il suo contegno, specie adesso che doveva passare la serata in mezzo alla gente ed essere l'animale sociale di sempre. Vicni, con un'espressione trasognata sul viso, appariva paradossalmente la meno inquieta.

Entrando nel locale, si videro venire incontro un uomo rubicondo, dall'età indefinibile tra i trenta e i quaranta e oltre. Era sul metro e settanta, altezza che faceva risaltare ancor più la sua opulenza. Portava un pesante e sciupato maglione di lana color crema, con la zip e il cappuccio in testa, e ruvidi pantaloni blu scuro da cercatore di funghi. Romaldio si rivolse ai nuovi arrivati biascicando un'incomprensibile forma di saluto e guardando da un'altra parte a causa dello strabismo. Batté i piedi in terra come per mettersi sull'attenti. Gli scarponi col tacco rinforzato fecero un rumore sordo sul pavimento in cotto.

“Bel posticino davvero”, commentò Guy con convinzione, dando uno sguardo d'insieme al Pino Wine Bar. Ai lati del corridoio centrale, erano disposti tavoli e tavolate, sedie e panche. Sulle pareti, stampe incorniciate, soprattutto sullo stile pop art, oltre a foto scattate nella sala, raffiguranti presunte celebrità. In fondo, lo spazio andava ad allargarsi: sulla sinistra c'era il bancone del bar, alle cui spalle una porticina conduceva alle cucine; sul lato opposto era piazzato il palco, nettamente il più striminzito tra quelli del tour sulla Luna.

“Iniziamo a montare?”, domandò Guy, rivolto tanto a Vicni quanto a Romaldio. Fu quest'ultimo a rispondere, offrendosi di dargli mano e rendendosi disponibile per il soundcheck. Guy declinò la prima offerta e si mise a scaricare la Luna con l'ausilio della compagna. Rifletterono se non fosse il caso, date le ristrettezze del palco, di rinunciare a qualche pezzo della strumentazione, ma decisero infine di portarsi tutto quanto. Avrebbero onorato il tour fino alla fine, curando ogni dettaglio.

Ben presto, realizzarono che Romaldio, oltre ad essere il fonico, era il direttore artistico, colui che serviva i clienti dietro il bancone, nonché il proprietario del locale. Fino all'ora di cena, ci furono soltanto loro là dentro. Erano attesi

tre finanziatori del *crowdfunding*, ma non se ne presentò nemmeno uno. In compenso, la sala iniziò a riempirsi di avventori che venivano per mangiare.

“A meno che non se la prendano estremamente comoda, questi saranno già spariti da un’ora quando inizieremo a suonare”, fece notare Guy. “Il gommone dice che il pubblico dei concerti arriva molto più tardi, e riempie il doppio della gente che c’è adesso. Speriamo...”

“Se già non si fanno vivi i nostri fan del *crowdfunding*...”, ribatté sconsolata Vicni. Si rianimò quando, in testa al drappello di cameriere (in realtà appena due) da poco entrate in servizio, comparve la caposala.

Fidanzata storica di Romaldio, Sissy Kolivanowski era rimasta alle sue dipendenze anche dopo la rottura della loro relazione. Pareva il contraltare dell’ex: biondissima, alta ed esile, androgina ma dai lineamenti somatici delicati. La accomunavano a lui una certa rudezza nei modi e il look non proprio da *gourmet* a cinque stelle: svettando su un paio di stivaloni neri, Kolivanowski sfoggiava un fisico quasi da top model, con degli hot pants in denim e una canotta sfrangiata che si fermava molto sopra l’ombelico.

Impartendo ordini con voce roca e mascolina, Kolivanowski sistemò i primi avventori, andando poi a unirsi a Romaldio, il quale s’era accomodato al tavolo riservato a 2 Dualità in attesa che gli fosse servita la cena. Vicni ebbe un fremito mentre quella pertica snodabile li raggiungeva, curvandosi leggermente in avanti di modo da mostrare la fascia elasticizzata nera che le copriva il seno. Si scambiarono un’occhiata, dopo di che Romaldio, sempre con quel rantolo da etilista che era il suo modo di parlare, fece le presentazioni.

“Vi piace il Pino Wine Bar? È tutto di vostro gradimento finora?”, domandò lei ai musicisti.

“Guarda, già ci sentiamo come a casa nostra. Domani abbiamo un altro concerto, però se volete venerdì torniamo volentieri a suonare da voi!”, replicò allegramente Guy. Vicni confermò con un sorriso.

Romaldio intanto s’era sfilato il maglione, rimanendo con una maglia col logo neroarancio Harley Davidson, sformata dall’adipe. Sotto la manica destra spuntava la parte finale di un tatuaggio mentre, senza il cappuccio, spiccava la testa pelata. Vicni, inorridita, si domandava come Sissy Kolivanowski avesse potuto concedersi a un simile brutto. Tuttavia, studiando i modi spicci e poco fini della ragazza, si arrese all’evidenza che quei due erano animali del medesimo branco ed era nella logica che si fossero trovati, e che proseguissero a frequentarsi anche al di fuori di un rapporto ormai estinto. Proprio com’era accaduto a Guy e lei: creature talvolta antitetiche, ma accomunate da un’urgenza emotiva e artistica che le aveva attratte l’una verso l’altra. Non c’era stato amore né sesso tra loro, ma un legame addirittura più forte. E lo avvertiva anche in quelli che rischiavano d’essere gli istanti finali della loro *Luna* di miele.

Guy stava facendo onore alla tavola, in particolar modo al vino della casa, sicché i racconti che il factotum del Pino Wine Bar sciorinò durante la cena gli apparvero mirabolanti. Le paturnie, per un po', svanirono dalla sua mente.

Una cameriera passò con una brocca d'acqua. Guy la stava per ringraziare del servizio, che gli sarebbe stato utile per sciacquarsi la bocca impastata dal cibo e soprattutto dal vino. Fu però dissuaso dall'uscita perentoria di Romaldio.

“*L'acqua la smarze i pali par fora, figurate par drento*”, ammonì la ragazza, che fece un impacciato dietrofront.

“È un modo per dire tipico di chi apprezza la bottiglia”, spiegò Kolivanowski, traducendo sommariamente quel motto da alcolizzati.

“Il Veneto è una patria di serial killer”, sentenziò poi il corpulento Romaldio, che teneva testa con irrisoria semplicità alle doti di bevitore di Guy. “Che poi passano la frontiera e si nascondono qua da noi. S'inventano un lavoro e una vita normale, eh, per dire. Poi una mattina apri il giornale e lo vedi che lo hanno arrestato e dici: quello era uno dei butei che veniva qua a pranzo la domenica!”

“Quanti ne abbiamo avuti, qui?”, arringò Kolivanowski.

“Ma tanti!”, confermò Romaldio raccogliendo l'assist. “Due, tre... Quello che ammazzava le prostitute vicino Belluno, e dopo le violentava. Stava qua in centro di Desenzano.”

“Ah! Pure necrofilo!”, sbottò Guy.

“No, no *pedofilo*”, lo corresse Romaldio. “Le prostitute, le puttane, per dire. Negre, dell'est, dell'Unione Sovietica. Ma maggiorenni. Lui le caricava in auto, andavano in un posto isolato e lì gli metteva un sacchetto di plastica in testa e le soffocava. Poi se la spassava col cadavere. Ne ha fatte fuori quattro prima che l'hanno beccato. E tutte le domeniche per dio era a quel tavolo là accanto all'ingresso a mangiare e a bere come la persona più normale del mondo.”

“Ha fatto bene a sistemarle quelle quattro lucciole là. Così non rompevano le balle per volergli infilare il preservativo anche per ciucciargli il cazzo! Battono dalla mattina alla sera e vogliono fare le dive. E allora glielo metteva lui in testa il preservativo!”, fu la pragmatica deduzione della bionda responsabile di sala, che se la rise alla grande.

“Interessante lettura psicologica”, osservò Vicni. Il corpo libidinoso di Kolivanowski le appariva ancor più remoto della sua testolina di cavernicola non rieducata.

Terminata la disamina sui serial killer habitué del Pino Wine Bar, Romaldio continuò a imperversare, narrando di talune risse scatenatesi all'interno del locale. Guy lo ascoltava con crescente rapimento. Vicni rabbrivì.

“L'anno scorso, di questo periodo, avevamo qui la Desenzano Fusion Street Band. È una *street band* che suona fusion”, spiegò pleonasticamente. “Sono tranquilli, musica da ascolto, per dire, mica da ballo o da scatenarsi. Li

facciamo venire due o tre volte l'anno. Iniziano a suonare all'ora di cena e vanno avanti fino alla chiusura. Si fermano, mangiano e bevono anche loro, poi ricominciano a suonare. E poi ogni tanto suonano in mezzo ai tavoli, come una *street band*.”

“Come una *street band* che suona fusion”, ripeté sghignazzando un Guy sempre più ubriaco.

“Difatti. E in questo concerto dello scorso anno, il chitarrista suonava in mezzo ai tavoli, e io lo aiutavo a srotolare il cavo per non farlo impigliare da nessuna parte. Però si è impigliato lo stesso, e lui per liberarsi ha dato una spinta che ha fatto cascare in terra la forchetta a un cliente che stava mangiando il porco arrosto. Non un piatto o un bicchiere, solo una forchetta è cascata.”

“Ma quello era già ciucco”, s’inserì Kolivanowski. “E ha dato di matto, voleva picchiare il chitarrista. Allora gli altri butei al tavolo con lui han provato a calmarlo, ma lui ha iniziato a picchiarsi con loro! Da lì, tutti i tavoli vicini si sono riempiti di gente che voleva partecipare. E hanno iniziato a volare cazzotti per tutto il locale!”

“E il chitarrista, che aveva lui fatto partire le botte, aveva ricominciato a suonare sul palco, facendosi finta che lui non c’entrava nulla. Non andava mica bene eh. Allora la Sissy gli è andata sotto a muso duro per farlo partecipare!”

“Gli ho detto: *‘Vai se no te ciapo e te verzo come un capuzzo!’*”, si vantò Sissy, mimando la messa in pratica della minaccia. Non c’era da scherzare con l’indole battagliera di quella donna.

“Wow! Radicale distruttivo!”, si complimentò Guy, totalmente asservito al clima di ebbrezza che pareva di prassi al Pino Wine Bar.

Sopraggiunsero altri clienti, e Kolivanowski ebbe il suo daffare in sala, sicché andava e veniva dal loro tavolo. Anche Romaldio dovette tornare alle sue svariate mansioni. Guy e Vicni conclusero la cena che erano soli al tavolo.

“Stasera non so se resisterò all’impulso di togliermi la camicia durante il concerto!”, proclamò Guy, con fiumi d’alcol che gli circolavano in corpo in sostituzione del sangue. Era positivo che non intendesse scatenare a propria volta una megarissa. Mostrarsi a torso nudo sarebbe stato un atto di ubriachezza per niente molesta. Vicni gettò un ultimo sguardo al fondoschiena tonico di Sissy Kolivanowski, in bella vista a pochi metri da lei, quindi uscì per fumare.

Capitolo 21

Un passo indietro rispetto al carismatico frontman

Abusando di un luogo comune, incendiammo il posto. Né il fatto che Guy fosse ubriaco perso, né il clima oppressivo che si stava creando tra noi: nulla poteva intaccare la nostra intesa sul palco. In quel buco di due metri per tre, poi, eravamo in contatto ancor più serrato, ed era come se un fluido magico rimbalzasse tra me e lui, facendoci sprigionare un'energia pazzesca. Avevamo iniziato non molto tempo dopo esserci alzati da tavola. Io m'ero cambiata in fretta e furia, mettendomi il tailleur con pantalone come a Spoleto. Guy aveva mantenuto la promessa: s'era presentato con una camicia sgargiante che ricordava le giacche dei toreri, verde con risvolti dorati su colletto e maniche, e alla prima pausa, dopo tre pezzi, se l'era tolta.

In quelle situazioni, per me era facile lasciarmi trascinare dalla sua carica, avrei potuto suonare tre ore di fila senza fermarmi. In più, le occhiate intense con cui radiografavo il pubblico fino a trapassarlo con la precisione di un bisturi (così aveva scritto una tipa in un *live report* pubblicato in primavera; Guy per settimane m'aveva tartassato, mandandomi messaggi a notte fonda dove rivisitava alla nausea quella stupida metafora chirurgica con delle varianti altrettanto ridicole che s'inventava sul momento), erano mirate alla caposala, che continuava ad aggirarsi là intorno.

Per una volta, il nostro impeto era stato ricambiato da chi era venuto a vederci. C'eravamo sì rimasti male per il forfait dei finanziatori di quella data. Cazzo, prima ci chiedevano di suonare e poi non venivano a vederci. Gli spettatori casuali, invece, ci fecero sentire il loro calore alcolico. Dai tavoli si levava un gran vociare ogni volta che finiva una canzone, e ben presto si levarono direttamente loro, fiondandosi a ridosso del palco, tutti pigiati davanti a noi, tanto che avevo temuto che una caduta domino ce li scaraventasse contro, ma erano riusciti a contenere l'euforia entro un livello non nocivo.

Guy, circondato da forsennati, era nel suo habitat naturale. Interagiva, moltiplicava le pose, muovendosi come un giocoliere con la chitarra a tracolla, cantando e saltando contemporaneamente, fino a interpretare una strofa intera di "Continua" fuori dal microfono, sulla faccia di chi gli stava di fronte.

Io su "Continua" m'ero alzata in piedi, dando le spalle al pubblico. Dovendo ottimizzare gli spazi, avevamo incassato la tastiera contro il fondo del palco. Così girata, ancheggiavo con un moto lento e circolare, al tempo della canzone. Guy mi ripeteva a nastro quanto ai ragazzi piacesse vedermi fare quelle mosse. Io non riuscivo ad abituarli all'idea che gli uomini potessero eccitarsi con una come me. Eppure, pareva essere così, quindi sfruttavamo questo mio presunto lato sexy, anche nelle sessioni fotografiche oltre che nei live. Era buffo perché in quasi ogni foto Guy, che era il cantante oltre che un bellissimo ragaz-

zo, restava in secondo piano, a volte addirittura un po' sfocato. Poi, sul palco, lui riprendeva il timone di comando e io lo seguivo, sia musicalmente sia nel tenere la scena. Per la mia ritrosia a stare sotto i riflettori, avere accanto qualcuno che catalizzava l'attenzione era stato un toccasana. Avevo il mio spazio, la mia visibilità, certo, ma ero felice del mio status di batterista sopra le righe ma comunque un passo indietro rispetto al carismatico frontman di 2 Dualità.

Tra le urla che non cessavano mai e il fatto che avevamo un solo monitor malfunzionante e ci ascoltavamo praticamente in diretta, con un rientro davvero minimo, facemmo parecchie sbavature, ma la nostra performance fu così trascinante da ovviare agli errori di esecuzione. "2 Dualità" la tirammo per le lunghe. Guy iniziò a svisare di brutto e a caso, io recuperai al volo un pattern di batteria e gli andai dietro. Ci guardavamo e capivo che non aveva alcuna intenzione di chiamare lo stacco finale, anche perché probabilmente non aveva più idea di dove fossimo andati a insabbiarci. Era lì che muoveva a scatti il busto avanti e indietro, dando delle pletrate sulle corde con l'impeto di una grattugia. C'era un tipo che gli aveva quasi infilato il muso sulla chitarra, nella zona tra il jack e i pick-up; se ne stava con la lingua penzoloni come un cane idrofobo e non si voleva scostare. Guy sfruttò l'occasione: s'incurvò finché la chitarra non gli scese sotto il bacino, quindi la appoggiò in faccia a quello e iniziò a strofinargliela contro. Come tutti i chitarristi, e più in genere i musicisti maschi, Guy considerava lo strumento una protesi del suo cazzo. Così, si stava in pratica facendo leccare le palle secondo quella particolare metafora. Guy mi raccontava che spesso durante i concerti gli veniva duro, perché suonare di fronte alla gente lo ingrifava come poche altre cose. Senz'altro gli era accaduto mentre svarionava nella coda strumentale della canzone omonima del nostro gruppo.

Finì che ci chiesero i bis. Rifacemmo "Quasi uguali quasi diversi", con la fettina di area sottopalco che ribolliva di sudore e aromi di vini e birre. Siccome non ci volevano far andare via, servimmo un'ultima portata, anzi la ciliegina sulla torta: la cover di "Seven nation army" dei nostri padrini White Stripes. Sul ritornello strumentale tutti si scatenarono col *popopopopopo*, vecchio tormentone passato dai locali per concerti agli stadi di calcio.

Fu uno dei nostri migliori concerti, non solo del tour sulla Luna, ma in assoluto. Tuttavia, l'anomalo atteggiamento dei presenti, come ci aveva spronato in sede live, ci affossò subito dopo. Un minuto più tardi, infatti, i due musicisti esaltati dalla folla non erano più cagati da nessuno. Chi riprese a bere, chi tagliò la corda. Vendemmo a malapena un cd. Il Pino Wine Bar era diventato un normalissimo pub, con due schermi televisivi accesi su canali sportivi e un sottofondo preso in buona certezza da qualche compilation di evergreen, di quelle che trovi nelle ceste di cd in superofferta. Continuavano ad arrivare piccoli gruppi di ragazzi, ma la sala era meno affollata rispetto all'ora di cena, per non parlare di quando eravamo sul palco.

Guy si era già sganciato, vedendo che non aveva spago nelle pubbliche relazioni a nome del gruppo, ed era andato a piazzarsi su uno sgabello al bancone del bar, intenzionato a finire di disfarsi nel beveraggio, con Romaldio che continuava a riempirgli il bicchiere.

Io decisi di portarmi avanti a smontare il palco e ricaricare la Luna. Nessuno mi dette corda mentre trascinavo fuori la strumentazione, perciò fu un lavoro relativamente rapido. Ogni due viaggi, facevo una sosta sigaretta nel porticato del locale, che fungeva da area fumatori ed era la zona più affollata a quell'ora. Notavo che qualcuno mi guardava, aspettavo da un momento all'altro di dover tenere a bada qualche maschio ringalluzzito dall'alcol, ma non successe. Io a mia volta me ne stavo lì chiusa in un'apparente meditazione, magari tiravo fuori lo *smartphone* come un riflesso condizionato, poi mi rendevo conto che mi stavano venendo certi pensieri e rientravo per un'altra mandata del carico. In una mezzoretta completai le operazioni. Fumai un'ultima cicca e rientrai.

Perfettamente a suo agio nei panni del beone lombardo-veneto abbruttito, Guy era sempre piantato dove l'avevo lasciato prima di mettermi a smontare. C'era stata però una variazione: non era più da solo. Mi avvicinai per capire meglio la situazione. Non più di fronte al bancone, ma di profilo, con un gomito appoggiato sopra, Guy era alle prese con due ragazze.

Una aveva i lineamenti indios, i capelli lisci e nerissimi che non le arrivavano alle spalle, gli occhi scuri come la pece, il naso schiacciato. Era piccola e fine di corporatura, con i jeans coperti fino alle cosce da una blusa violacea. Gli indios nell'indie, per così dire.

L'altra era all'opposto. Alta e robusta, ossa grosse, il viso paffuto sommerso da un cestone di riccioli castani in spregio a chi era costretta a farsi la permanente per avere la metà di quel volume di capelli. Come molte delle ragazze hipster che vedevo in città e nei posti dove suonavamo, andava fieramente a giro con costosi abiti vintage: borsa da pagarla a rate, gonna di stoffa a scacchi che le arrivava ai polpacci e un pullover anni Sessanta di cachemire.

Tutt'e due, da come si agitavano intorno a Guy, parevano inebriate quasi al suo livello. In effetti, avevano un bicchiere in mano e di sicuro non era il primo. A un primo *screening*, quelle tipe potevano non essere necessariamente attratte solo dagli uomini. E soprattutto, Guy era totalmente andato, e in simili condizioni temevo avrebbe addirittura potuto accettare eventuali proposte di prosecuzione della nottata. O, peggio ancora, le proposte le avrebbe ventilate direttamente lui. Entrai di prepotenza per debellare i miei timori. La prima contromisura fu quella che usavo di solito: allontanare Guy con una scusa.

“Tesoro”, gli dissi, con un vezzeggiativo che non gli rivolgevo mai, “c'è da compilare il borderò, senti Romaldio e fatti dare il modulo... In pochi minuti ha fatto”, rassicurai falsamente le tipe, che già mi guardavano di sbieco.

“La Siae deve arrostire su una grigliata infernale!”, mi rispose, infiorando il tutto con una bestemmia che doveva aver metabolizzato dai frequentatori del Pino Wine Bar. Le due tipe scoppiarono a ridere. “Fallo tu se vuoi. Scrivici titoli e cose a caso. Tanto ormai la fine è vicina.”

E s’imbarcò di nuovo in quel pericoloso triangolo, ignorando le mie suppliche affinché sloggiasse. Fallito il primo tentativo, m’inserii direttamente nella conversazione, presentandomi senza aspettare d’essere invitata a farlo.

“Ullüllu”, mugolò la più massiccia delle due, dandomi mollemente la mano. Quindi esternò un breve discorso di cui non compresi mezza parola. Guy, dal canto suo, sorrideva convinto a quell’ammasso di suoni primordiali e si diceva pienamente d’accordo a metà. Non capiva più un cazzo. L’avrebbero impacchettato per bene, se avessero voluto. Mi passò un flash davanti agli occhi. Guy semi incosciente sdraiato sul letto, sormontato da quelle due. Per la prima volta, provai un fugace senso di invidia, o forse di gelosia, nei suoi confronti.

Cercai di prender da parte una delle due, la piccoletta con la carnagione da meticciasa, nel doppio intento di neutralizzare il pericolo che volessero farsi Guy e svagarmi un po’ anch’io con quella che mi sembrava la più abbordabile.

“Giustizia! Giustizia!”, mi ripeté. Era persa in un suo trip mentale. “Questo è un paese di merda, di ladri e figli di puttana che vanno eliminati. C’è bisogno di giustizia!”

“Hai ragione, gli uomini sono proprio dei bastardi”, provai a cogliere la palla al balzo. Giustizia mi guardava, perplessa nella sua alterazione alcolica. Incaponita nelle sue teorie, riprese il tormentone.

“Ci vuole giustizia! Ci vuole la pena di morte! Io sono a favore! E ripetuta più volte!”

“L’ho sempre detto anch’io. Non bisogna permettergli di farci del male. Tu sei un fiorellino che aspetta solo d’esser colto. Ma non dalle mani lorde di questi grezzi. Tu meriti di meglio...”

Mi avvicinai ulteriormente, pronta al successivo step. Fosse allontanarci assieme, o intanto sfiorarle le labbra con le mie e vedere come reagiva.

“No!”, si ritrasse invece lei, facendo uno sdegnato passo indietro. “Finché non c’è l’assoluta certezza della colpa c’è la presunzione d’innocenza. La giustizia si basa su questo principio, altrimenti non c’è giustizia. Non possiamo abbassarci al livello delle bestie solo per la nostra sete di giustizia sommaria da far west. Dobbiamo vederci chiaro prima di sbattere il mostro in prima pagina.”

L’improvvisa sterzata garantista di Giustizia mi tarpò le ali. Tipico delle donne sceme, dare seconde, terze e quarte possibilità agli uomini stronzi di farle ancora soffrire. Incredibile comunque come il semplice atto di ubriacarsi scatenasse nelle persone le pulsioni più varie. Purtroppo, sempre a mio sfavore. Fresca di rimbalzo, con la coda dell’occhio vedevo Ullüllu che rideva coi denti sporgenti, dando vigorose pacche sulle spalle di Guy e facendoglisi sempre più

vicina, salvo poi distaccarsi scontrosamente dopo pochi secondi e squadrarlo con aria di altezzosa superiorità. Lui non mutava la sua maschera sorridente e collaborativa, sia che Ullùllu gli alitasse sulla bocca, sia che si ritraesse quasi disgustata per qualche oscura ragione.

Pur fallendo nell'imbrocco, ero perlomeno riuscita a scoraggiare Giustizia e Ullùllu dall'insistere oltre con Guy. Forti di un rigurgito di bigottismo che neppure i fumi dell'alcol avevano potuto smantellare, se ne andarono poco dopo. Guy non fece tentativi di trattenerle, né protestò quando proposi di levarci di torno a nostra volta.

Romaldio per la notte c'aveva lasciato le chiavi di quella che diceva essere casa sua. Forse si sarebbe fatto ospitare dalla sua ex. Forse avrebbero dormito insieme. Forse lo facevano comunque, di tanto in tanto. Forse ne avevano bisogno entrambi.

Io di certe cose non avevo alcun bisogno. Guy, prossimo al coma etilico, s'era già buttato sul letto, ancora vestito; disse alcune frasi senza senso, poi si chetò, sprofondato di colpo nel sonno. Nonostante il nostro *rider* specificasse che dormivamo in letti separati, la camera (l'unica stanza che Romaldio aveva lasciato a nostra disposizione, oltre al bagno; le altre porte erano chiuse a chiave) aveva un letto matrimoniale.

Me la presi comoda. Ero stanchissima, anche a livello mentale, ma sonno poco. Mi spogliai completamente e andai in bagno.

Quella volta, alla fine della serata organizzata dai tizi del Platino Picchiatore, invece ero vestita. Le poche ragazze che frequentavano "alla pari" i maschi sul loro stesso terreno, e parlavano come loro, e bevevano quanto loro, si facevano l'assurda fama d'essere disponibili a cose anche particolari, e senza nemmeno dover chiedere troppi permessi per coinvolgerle.

Mi avevano tirato su la gonna e scostato le mutandine. Poi non avevo più visto nulla, dato che qualcuno mi aveva sollevato la maglia, incastrandomela dietro la testa. Indebolita dall'alcol e colta di sorpresa, non ero riuscita ad avere alcuna reazione. Avevo solo chiuso gli occhi e stretto i pugni, mentre quelli a turno si muovevano dentro di me, e intanto varie mani mi tenevano ferma e mi toccavano da tutte le parti. Ero stesa su un cubo dove durante la serata la gente si sedeva a gruppetti.

I giorni successivi, non riuscivo a capacitarmi di cosa mi fosse capitato. Se fosse stato un sogno, un incubo, se fossi stata al gioco o se l'avessero fatto contro la mia volontà. L'unica cosa che avvertivo con chiarezza era il senso di colpa e di disgusto verso me stessa, verso il mio corpo sfruttato come un balocco usa e getta.

Mi ero attaccata a Guy perché avevo il sentore che fosse uno dei pochi uomini che non mi avrebbe mai fatto del male. Avevo avuto ragione. In più, eravamo stati travolti da una relazione musicale che c'aveva portati dove mai ci

saremmo immaginati. Quando suonavamo, forse tra noi scoppiava qualcosa di simile all'amore.

Guardai la mia immagine riflessa allo specchio. Vidi una donna provata tanto da brutti ricordi quanto da un presente che stava per diventare passato. Non vidi le curve che, quando mi alzavo dalla batteria, facevano sbandare gli incauti automobilisti che venivano ai nostri concerti (altra frase del cazzo scritta su un sito di musica indie). Vidi il bulbo superiore della clessidra con ancora pochissimi granelli di sabbia. Il resto era scivolato di sotto.

Cercai di non puntare più gli occhi verso lo specchio, che mostrava impietoso il mio corpo nudo e indifeso. Tornai in camera, dove avevo lasciato accesa la luce sul comodino dalla mia parte di letto.

Guy respirava profondamente, devastato dal troppo bere al punto di non essersi levato nemmeno le scarpe prima di crollare. Entrai sotto le coperte, con un po' di difficoltà essendoci lui che le teneva in tirare da sopra. Prima di girarmi e provare a dormire, lo accarezzai sulla guancia. Non ebbe alcuna reazione. A me invece stava venendo da piangere.

Capitolo 22

Destinati a perdere

Giovedì, metà pomeriggio, a bordo della Luna. 2 Dualità in viaggio alla volta di Busnago, dove si svolgerà la settima e ultima data del tour. Meteo inclemente, con una curiosa mistura di pioggerellina fitta e nebbia. Vicni silente alla guida. Guy, ancora ottenebrato dagli eccessi della sera precedente, accasciato sul sedile di destra.

Vicni: Tempaccio infame, oggi. Visibilità sotto i cento metri. Ci vorrebbero i miei gattini con la vista a infrarossi per filare lisci in questo pantano. Meno male almeno ho un compagno di viaggio che mi supporta nel modo migliore.

Guy (*sbadigliando*): Questa di solito è la mia parte. Stai mischiando i ruoli. Ma sono troppo stanco per controbattere.

V.: La sera leoni, il giorno dopo dormiglioni. Era un po' diversa ma te la risparmio per compassione.

G.: Come sei buona...

V.: Lo sono nella speranza che tu stasera sia in grado di reggerti in piedi. Se no potevo lasciarti dormire a Desenzano, farmi il concerto da sola e venire a riprenderti domani.

G.: Sono mai stato meno che al 110% della forma, in questi anni di concerti?

V.: C'è sempre una prima volta, Guy. E spesso c'è anche un'ultima volta.

G.: Non sarà stasera la prima volta. L'ultima non lo so, non dipende da me. (*fa una pausa*) Le spazzole tergicristallo grattano sul parabrezza. Fanno un rumore terrificante. Pare un dj che fa *scratch* con un disco bagnato.

V.: Te ne accorgi solo adesso? Sei ancora più stordito di quanto sembri.

G.: Sono consumate... Sono da cambiare... Ma non potevano pensarci quelli della Luna? Cazzo, lo sapevano che partivamo per un tour. Dovevano controllare, accidenti a loro.

V.: Adesso sei tu che stai facendo la mia parte.

G.: A proposito di tergicristalli: ti ho mai raccontato di quando suonammo da queste parti, in un paese della Brianza, con una cover band di punk anni Novanta dov'ero chitarrista e seconda voce?

V.: No, Guy. D'altronde, tu non mi racconti mai nulla di te.

G.: Fringuellina, ti adoro quando ti approfitti della mia debolezza per spadroneggiare col mio repertorio di frecciate!

V.: Voi uomini siete tutti dei deboli, Guy. Per questo usate la forza brutta e la discriminazione. Per nascondere la vostra debolezza dietro la violenza bestiale. Siete frustrati nel vedere che le donne riescono a fare qualunque cosa meglio di voi e cercate di mantenere l'egemonia con i mezzi più bassi. Ma siete destinati a

perdere. Un giorno o l'altro il potere vi sfuggirà di mano, e quella mano vi tornerà buona giusto per farvi le seghe!

G.: Alé, è arrivata la tirata femminista da astinenza secolare di cazzo... Ti stavo dicendo, avevamo un repertorio di pezzi dei gruppi del giro californiano quando scoppiò il revival del punk melodico, Green Day, Bad Religion, NOFX...

V.: Guy, me lo ricordo quel gruppo. I Rock And Roll Lobont, li ho pure intravisti in qualche festa d'estate. Non mi ricordavo che ci fossi tu.

G.: Sì, ho suonato anche con loro. Ovviamente i concerti li facevamo per lo più in zona. Una volta invece ci chiamarono per l'appunto in un locale dell'hinterland su questo versante. Un amico del cantante e bassista che viveva lì c'aveva fatto da gancio, aiutandoci a fissare la data. Avevamo fatto il concerto, c'eravamo sfasciati dal bere e al momento di sbaraccare c'eravamo resi conto che l'amico del cantante, che c'avrebbe ospitato per la notte, abitava in un paesino fuori mano. Lui ci faceva strada con la sua auto e noi dietro col furgoncino del padre del batterista, che faceva le consegne di caffè ai bar e quindi giravamo con questo trabiccolo decorato con una tazzina gigante e fumante che spandeva il suo aroma in una scia che copriva tutta la fiancata. Prendemmo delle stradine immerse nella brughiera, con una nebbia dieci volte più fitta di adesso. Il batterista cercava di star dietro all'altro tizio, che però era pratico del percorso e andava spedito, come tutti da queste parti, che hanno sempre furia. Noi non vedevamo un accidente, sicché io provai a suggerire di accendere i tergicristalli. Il batterista mi disse di non sparare cazzate, che era perfettamente inutile. Intanto, eravamo senza più punti di riferimento, la macchina davanti era sparita nella notte. E la visibilità continuava a diminuire. Io provai a insistere sulla storia dei tergicristalli. Lui, solo per dimostrarmi quanto stupida fosse la mia idea, girò la manopola e le spazzole si mossero sul parabrezza una sola volta. E cosa accadde? Un miracolo! In un istante eravamo passati dalla cecità all'occhio di lince! Era come se all'improvviso avessero acceso due file di lampioni che illuminavano a giorno la strada!

V.: E la nebbia?

G.: Non c'era. O meglio, ce n'era un po' quand'eravamo partiti. Il resto era uno strato di condensa che s'era formato nel corso della serata.

V. (azionando freneticamente i tergicristalli): Qui non funziona. La nebbia parrebbe reale. E pare di stare ad ascoltare qualche complesso di rumorismo sperimentale, con la differenza che le spazzole della Luna non vanno fuori tempo. Ce n'era un paio, dalle nostre parti, te li ricordi? Sai che c'ho pure collaborato con uno di quei gruppi? I Death.Deaf.Test. Facevo delle note di synth stile drone, mentre i tre chitarristi facevano ciascuno delle note a casaccio, sempre stile drone. Tutto un crescendo a questa maniera, finché non arrivava il tipo della sala prove a mandarci via perché il nostro turno era finito.

G.: Radicale distruttivo! I miei amici mi portarono a uno dei primi concerti dei Death.Deaf.Test, dicendomi di prepararmi a una roba sconvolgente. Avevano ragione, fu sconvolgente. Solo che loro intendevano sconvolgente in senso positivo. Per me fu così sconvolgente che dopo cinque minuti scappai via!

V. (*vedendo Guy di colpo ammutolito e assorto sullo smartphone*): Che cerchi? Mica qualche nenia dei Death.Deaf.Test? Le regole sono che la musica la decide chi guida.

G.: Tranquilla, padrona delle dune. Mi è semplicemente tornato in mente di quando partecipammo al contest “A tutti play”, dove l’anno prima avevano suonato pure loro. Arrivando fino in semifinale. Una roba immonda.

V.: Lo so, Guy. C’ho suonato insieme.

G.: Dicevo l’“A tutti play”, non i Death.Deaf.Test. Costoso, organizzato da far pena, senza uno straccio di credibilità.

V.: Infatti io non ho mai partecipato. Tu invece...

G.: Il gruppo votò a maggioranza per l’iscrizione. È la democrazia, bellezza. (*riprende a consultare lo smartphone*) Ecco, sono sul sito ufficiale. Chi siamo, il bando di concorso, regolamento, bla bla bla... La storia! Senti i nomi dei vincitori delle varie edizioni: Gli Adoratori del Demanio, i Plastilina Express, i Sad But Trans, Gli Esseri Inutili, finalmente un nome appropriato...

V.: E chi cazzo li conosce questi fenomeni?

G.: Appunto. Però in compenso si bullano d’aver lanciato numerosi gruppi di successo, tra cui il nostro. Lanciato non si sa bene dove, forse nello scarico del cesso, dato che ci volarono fuori al primo turno. Eliminati senza pietà. Stroncati da un letale mix di voto popolare degli amici a cui i gruppi formati da ragazzetti di buona famiglia regalavano vagonate di biglietti per assistere alle selezioni, e giuria di addetti ai lavori che credo fossero audiolesi oltre ad avere l’Alzheimer.

V.: Povero caro, buttato fuori da un contest di scarsoni per un complotto internazionale! Noi dovevamo fare la trafila dei talent show, altro che.

G.: Saremmo sempre in tempo, a volerla dire tutta...

V.: Non lo so, Guy. Non sono sicura. Non credo.

G. (*quasi gridando*): Ma perché?

V.: Ti preferivo moribondo coi postumi della sbronza. Ne abbiamo già parlato.

G.: Sì ma non mi hai detto che mezze frasi e indizi incomprensibili stile rebus!

V.: Abbiamo tutto il tempo di parlarne con calma quando torniamo a casa alla fine del tour. Cazzo, Guy, ragiona, non ti far trasportare dall’onda del momento. Non mi sto mica per trasferire in Patagonia! Credi forse che da domani non ci rivedremo più?

G.: Tesoro, ho tanta paura che succeda una cosa del genere.

Capitolo 23

Headliner indiscusso dal Manzanarre al Reno

Ero quasi tornato in me. La mina della sera prima aveva esaurito i riverberi negativi. Mi capitava spesso di bere tanto, fino a oltrepassare il limite. Mi capitava meno d'andarci giù così pesante da ricordare a malapena cosa fosse successo a Desenzano. Dentro di me, addossavo la responsabilità di quegli eccessi al futuro precario che si prospettava per 2 Dualità. Faceva un gran bene trovare giustificazioni, per lo più inconsistenti, ai propri problemi.

Busnago poteva essere il nome di una cooperativa di pullman di linea piuttosto che un grigio comune sperso nella Brianza. Entrammo nel paese dopo aver superato un consistente numero di rotatorie. Il navigatore non temeva la nebbia e c'indicò la corretta direzione. Era il nostro migliore amico, dopo i gatti naturalmente. L'ultima di queste rotonde spelacchiate, prive di ornamenti floreali, di sculture postmoderne nemmeno a parlarne, ci portò a deviare dalla strada maestra per immetterci verso il paese, il cui cartello apparve fatti pochi metri. La desolazione suburbana si dispiegò in tutto il suo squallore. Vicini puntò con decisione al centro cittadino, che saliva leggermente, fino alla piazza del comune, da dove scollinammo per raggiungere il Boom Boom, storica sala concerti dell'hinterland milanese, che pur trovandosi in culo alle faine aveva ospitato tanti gruppi anche di fama internazionale. E quel giovedì riapriva le porte per accogliere l'ultima data del tour sulla Luna.

“Santifichiamo il navigatore che c'ha portati sani e salvi al traguardo!”, rimarcai tutto contento quando la mia dolce metà spense il motore nel cortile sul retro del locale.

“Guy, *io* ti ho portato sano e salvo al traguardo, non il navigatore.”

“Punti di vista, baby. Ricordo quel tizio della televisione operato d'urgenza per un aneurisma da un'equipe di luminari, che ringraziava Padre Pio per averlo salvato. Credevo fosse capitata una cosa simile anche a noi.”

“Infatti è morto qualche anno dopo”, precisò spietata lei.

“Ci facciamo una foto da condividere sui social? Con questo clima da horror postatomico non c'è nemmeno bisogno degli effetti di fotoritocco, verrà comunque una roba surreale!”, proposi, continuando a ostentare buonumore.

“Il genio della lampada a cui apriamo il concerto ha avuto la nostra stessa idea e l'ha già messa in pratica”, mi rispose scocciata e immersa nello schermo dello *smartphone*. “Stasera il filo di Arianna mi ha portato fino al Boom Boom di Busnago. Sarà un concertino per anime latine e anime salve. Vi aspetto.”

“*Concertino*”, ripetei con disgusto. “Sempre questo finto basso profilo. Quando poi sei l'essere più spocchioso sulle terre emerse dell'indie. E sì che la competizione è serrata!”

“E ovviamente a noi nemmeno ci menziona.”

“Nella sua overdose di grandezza, credo che noi nemmeno esistiamo. Dai, andiamo dentro a vedere, magari ci smentisce ed è simpatico.”

“Magari è ancora più stronzo di come sembra, invece.”

In giro da un lustro, aveva raggiunto la consacrazione col disco “Attestati di stima”, pubblicato in primavera. Presentandosi con la classica formula del cantautore alternativo dallo pseudonimo magniloquente, che si accompagnava con chitarra e vari effetti, loop di batterie, campioni e basi assortite, colui che si faceva chiamare Teseo il Minotauro aveva letteralmente sbancato.

“Siamo solo a marzo, ma c’è da scommettere che ‘Attestati di stima’ riceverà questi stessi attestati, perdonate il gioco di parole, in cima a tutte le classifiche di gradimento che la nostra redazione stilerà a fine anno. Il capolavoro era dietro l’angolo, l’avevamo già previsto ai tempi di ‘Baglioni oscuri’, che pure non ci era parso al 100% a fuoco. Con questo nuovo album, che non esitiamo a definire un capolavoro, l’ex fuorisede pugliese trapiantato a Milano appare pronto ad assicurarsi un posto al sole nel sempre più radioso panorama indie di casa nostra. Non perdetelo d’occhio, sarebbe un peccato capitale!” Così aveva sentenziato l’immarcescibile Fosco Quiličić in coda alla sua recensione-tappetino su Indie Italie. A ruota, periodici e siti specializzati si erano genuflessi dinanzi al talento di questo nuovo cantore generazionale. I cui concerti, partiti a ridosso dell’uscita del disco, avevano riempito i locali di tutta Italia.

I *live report* parlavano di ragazzine in delirio e calche disumane, roba che non si vedeva da tempo memorabile nei territori plastificati dell’indie italiano. La sera che aveva suonato da noi, eravamo in concerto da un’altra parte e me l’ero perso. In compenso, la mia bacheca di Facebook era ingombra di contatti che lo elogiavano, condividevano i suoi video e citavano strofe delle sue canzoni con la stessa enfasi di quando pubblicavano immagini accompagnate da una risibile didascalia poetica, invariabilmente attribuita ad Alda Merini, che essendo morta non poteva prenderne le distanze.

Dopo essersi crogiolato nell’estasi della stagione dei festival estivi, dove era headliner indiscusso dal Manzanarre al Reno, Teseo il Minotauro era ripartito per una nuova e richiestissima tranche di concerti nei club. Ringraziando i buoni uffici del nostro management, eravamo riusciti a incastrare la nostra data a Milano e dintorni come supporter del grand’uomo. Il che ci avrebbe garantito una situazione ottimale a livello di visibilità, permettendoci di esibirci in un locale di nome davanti a un pubblico delle grandi occasioni. Certo, il cantante di un gruppo sull’orlo dello scioglimento non avrebbe dovuto far certi discorsi. Tuttavia, nei momenti meno razionali continuavo a vedere la porta aperta, o quantomeno uno spiraglio, e il concerto al Boom Boom era un viatico per far legna in vista di progetti futuri, possibilmente assieme a Vicini sotto la ragione sociale 2 Dualità.

Nel Boom Boom trovammo un discreto marasma. Alcuni tecnici del locale andavano avanti e indietro di gran carriera, quasi di corsa, gridandosi indicazioni su certi oggetti di cui c'era necessità. Di fatto, nessuno badò alla nostra apparizione. Senza colpo ferire, iniziammo ad ammassare la nostra roba accanto al palco. Chiesi a uno di questi *runner*, nel vero senso del termine, se intanto potevamo iniziare a montare. Ancora una volta, nessuno ci degnò della sua attenzione. Sembravamo due fantasmi.

Il più agitato in tutto lo scenario, comunque, era un tizio seminascosto in un giaccone col colletto in pelliccia che gli arrivava fin sopra la nuca. Parlava al telefono a voce alta e concitata, camminando su e giù in tre metri quadrati e gesticolando con l'altra mano, che spargeva intorno a sé il fumo della sigaretta accesa. Era Teseo il Minotauro con un principio di crisi isterica. Da quel che potevo capire, gli mancava qualcosa di fondamentale e stava impartendo ordini affinché gli pervenisse nel minor tempo possibile.

Ci sistemammo senza star troppo a badare ai suoi scleri. Poi lui essendo una *one man band* aveva teoricamente bisogno di meno spazio per la sua strumentazione. Perciò per ottimizzare i tempi, e soprattutto allontanarci dalla zona delle operazioni prima che Teseo il Minotauro iniziasse il check, piazzammo il nostro armamentario sul palco e ce ne andammo nell'antisala del Boom Boom, in attesa che fosse il nostro turno di provare i suoni.

Restammo lì almeno un'ora e mezzo. C'erano tavolini e sedie, un piccolo bancone bar e delle mensole piene di libri e fumetti messi su con criterio abbastanza random. Distrazioni che non ci impedirono di sentire il soundcheck del nuovo divo dell'indie, e soprattutto le insistenti lamentele ed esortazioni a una maggior solerzia nel soddisfare le sue esigenze. Nel frattempo, fummo raggiunti dalla coppia di finanziatori che avremmo avuto a cena con noi.

Lei era una cavallona bionda, con le forme arrotondate, in particolare il pancione che prometteva un erede in capo a pochi mesi. Il fidanzato era un fulgido esemplare di bomber delle periferie milanesi. Palestrato, con le vene violacee dure come il marmo che sbucavano dai muscoli delle braccia e del collo, al pari dei tatuaggi che gli ricoprivano persino il cranio rasato. Era vestito da *biker* metallaro, giubbotto, gilet al posto della maglietta, stivali, tutto in pelle.

Eugenera ricalcava il look del suo uomo. A dispetto della gravidanza, non aveva rinunciato al completino in pelle, che sfilata la giacca era costituito da un top che conteneva a fatica le poppe e lasciava completamente nudo il pancione.

“A lui piace così. *Born to be wild*”, rispose stonando a Vicni che con insolita premura le domandava se non le fosse scomodo portare quegli abiti.

“È di sei mesi”, annunciò con orgoglio Ennio Ponciarelli detto il pilota, dando un buffetto al promontorio di Eugenera. “La nostra bambina è stata concepita durante la campagna di *crowdfunding* che avete fatto per il tour!”

“Hai capito, Vicni? Che meraviglia. La loro figlia è un po’ anche figlia nostra! La primogenita della grande famiglia allargata 2 Dualità. Se ancora non avete deciso chi farà il padrino e la madrina...”

Vicni non rispose. Si girò in direzione della sala, approfittando dell’ennesima bega interplanetaria rilevata da Teseo.

“Moto, bionde con le tette grosse e rock’n’roll!”, ci regalò il proprio motto il pilota, che ridendo con la mandibola squadrata e il bicchiere di birra innalzato dal braccio innaturalmente bloccato a novanta gradi, pareva un Robocop anabolizzato. Eugenera implicitamente confermò, rassettandosi i lunghi capelli e abbassando gli occhi sull’abbondante decolleté.

“Lo dico sempre, io”, rilanciò Ennio Ponciarelli detto il pilota. “Il rock’n’roll è la forma più pura di unione dei poli opposti. Io normalmente ascolto solo il rock’n’roll classico delle origini, quello degli anni Cinquanta, andiamo spesso alle feste a tema, ai raduni... Ma voi no!”

“In che senso?”, si riscosse Vicni.

“Voi siete un’eccezione. Voi anche se siete nati negli anni Novanta, negli anni Duemila, insomma, voi avete quello spirito là. Quello delle vere radici del rock, la carica, l’istinto, il sangue, il sesso, i motori. Noi viviamo *over the top*, sempre, e non è un caso che quando facciamo l’amore è come a un concerto rock, e la nostra creatura ha iniziato a esistere mentre di sicuro ascoltavamo il vero rock suonato da voi due! Diglielo anche tu!”

“Lo sanno, amore, lo sanno; loro fanno il rock come non lo fa più nessuno in Italia”, lo avallò Eugenera.

Non feci nulla per contraddire quella teoria, lusinghiera ma totalmente campata per aria. Avevamo semplicemente riadattato certi schemi del rock’n’roll alle tendenze che cicliche tornavano alla ribalta nell’indie. Il cantautorato lo-fi, il pop sanremese, l’elettronica e il folk da dancehall, sperando il mix funzionasse e ci facesse conoscere. Eravamo costruiti dall’inizio alla fine. Essere noi stessi c’avrebbe portato poco lontano. Passavamo il tempo a infamare i gruppi italiani, a deridere le stesse persone che ci elogiavano e a cercare di farci amici gli uni e gli altri. L’elemento di questo meccanismo che mi spaventava era che quel personaggio, e quel musicista, lo stavo diventando anche nella vita. Ero tutto sorrisi verso chiunque, comprese persone che manco avrei avuto interesse a salutare, e suonavo e componevo col solo obiettivo di piacere al pubblico. Non riuscivo più a distinguere il mio gusto personale da ciò che ritenevo fosse giusto proporre per far progredire la mia carriera.

Non avevo idea se Teseo il Minotauro credesse in ciò che faceva oppure fosse poco più di un mestierante, come me. Qualunque fosse la risposta, si trattava di una persona profondamente sgradevole. Doveva aver finito il check e non era per niente soddisfatto. Fece irruzione nell’antisala e iniziò ad aggirarsi come un tarantolato, continuando a lanciare invettive e berciando ordini al suo

entourage, una ragazza e un ragazzo che avevano timore solo a respirare per non esacerbare la sua ira.

“Sul palco non si sente un cazzo! La mia voce dovrebbe uscire cristallina dai monitor, equalizzata sopra la chitarra e le basi. Invece gracchia e fischia tutto da fare schifo. Questo è il peggior locale dove ho suonato nelle ultime settimane. Ma chi l’ha organizzata questa serata? Questa è l’ultima volta che mi ci vedono, dirò al booking di girare alla larga da certi posti di merda.”

Sentivo che prima o poi avrebbe chiamato in causa pure noi. Ero calmo e non avevo voglia di discuterci, però non mi andava giù il pensiero d’essere strapazzato da quel coglione che strillava come un bimbetto viziato al quale i genitori hanno fatto l’errore di darle tutte vinte. Lui, di contro, aveva la vena completamente intasata. Noi quattro, rintanati al tavolino, avevamo smesso di parlare, a nostra volta in soggezione dinanzi all’arroganza di Teseo il Minotauro. Che ripartì in quarta. Finalmente coinvolgendoci nelle sue paturnie.

“Tecnici incompetenti e lavativi, che hanno pure permesso a quegli altri di piazzarmi in mezzo la loro roba. Io devo potermi muovere liberamente da una parte all’altra, senza il rischio che il cavo della chitarra s’impiglia su qualche suppellettile inutile che sta dove non ci deve stare. E in più c’è quella cazzo di batteria fottuta che mi ruba più di metà dello spazio sul palco!”

Mi alzai in piedi, senza nemmeno sapere come iniziare la controffensiva. Gli attacchi a Vicni mi irritavano molto più di quelli indirizzati a me.

“La batteria la smontiamo appena finiamo di suonare, tranquillo, non rischi che c’inciampi e me la sfasci”, mi precedette invece lei, restituendo freddamente al mittente le accuse del Minotauro. Mentre con una calma soprannaturale sfidava il salvatore della musica italiana, Vicni mi prese la mano e mi fece rimettere a sedere. Il contatto della sua mano era fermo ma caldo e avvolgente. Intrecciò pure le sue dita tra le mie. Tornato al mio posto, la baciai sul dorso della mano, quindi sciolsi la presa.

“Sarà meglio”, borbottò Teseo il Minotauro, senza guardare verso di noi, con tutto lo spregio che il suo status di primadonna dell’indie lo autorizzava a dispensare all’umanità. L’indegno gruppo spalla che gli rubava prezioso ossigeno non meritava neppure un’occhiata di sbieco.

“Che faccia da pirla che è quello là. Io gli avrei dato quattro sberle qui davanti a tutti, così la smetteva di fare lo splendido”, ci assicurò Ennio con impeto giobbesco.

“Certo, così anziché essere l’ultima data del tour, questa diventava l’ultima data della nostra carriera”, gli rispose Vicni, sempre col contegno distaccato con cui aveva affrontato Teseo il Minotauro. La fissai cercando di capire se quelle parole fossero dichiarazioni diplomatiche di fronte agli ignari fan o sottintendessero la convinzione di andare avanti. In cuor mio, ad ogni uscita di quel genere associavo un barlume di speranza che potesse tornare sui propri

passi. Non avevo idea di cosa c'avrebbe riservato il futuro. Ero solo maledettamente preoccupato.

“Sentite me”, dissi tornando a rivolgermi a Eugenera e Ponciarelli, “noi ora dobbiamo andare al soundcheck, poi ceniamo tutti insieme. Però prima, sono troppo curioso: mi piacerebbe che andassimo un minuto fuori così ci fate vedere il bolide!”

“Eh no”, rispose costernato il pilota, “mi dispiace ragazzi, la moto è rimasta in garage, ho preso l'auto. Sapete, questa bimba qui, e anche la nostra bimba che nascerà presto, vanno trattate con cura. Proprio come la moto, se no si usurano troppo in fretta. Però siamo venuti lo stesso su un bel bolide a quattro ruote! Venite pure a vedere.”

L'immagine dei due ottusi rocker a tutto gas che si presentavano al concerto con la berlina coreana a due porte parcheggiata proprio accanto alla Luna mi accompagnò per l'intera durata del check.

Capitolo 24

A farsi benedire nel confessionale del rock'n'roll

Dopocena tenemmo una riunione strategica. Teseo il Minotauro doveva tassativamente iniziare il suo concerto entro le ventitré e trenta, altrimenti minacciava il ricorso ad avvocati, polizia, santi protettori e quant'altro. Contando un quarto d'ora abbondante per il cambio palco, ossia per togliere di mezzo la nostra roba e lasciare spazio all'Artista, per suonare il nostro set regolare avremmo dovuto attaccare ben prima delle ventidue e quindici. Il che significava presumibilmente metà concerto con meno di metà degli spettatori che avrebbero gremito il Boom Boom al momento dell'apparizione del Minotauro.

Di comune accordo con lo staff del locale e con i galoppini dell'headliner, cui per inciso la cosa non faceva né caldo né freddo, risolvemmo pertanto di posticipare di circa venti minuti la nostra esibizione. Logicamente, ciò ci avrebbe costretto a tagliare la scaletta, riducendo il minutaggio del nostro concerto a una mezzora scarsa. Di contro, ritenevamo di poter sfruttare "l'ora di punta" del Boom Boom, avendo sin da subito il grosso del pubblico di Teseo il Minotauro a seguirci, oltre ai nostri aficionados che avevano confermato la partecipazione. Era una mossa viscida, da ragionieri del marketing piuttosto che da musicisti che suonano per il piacere di farlo, a prescindere dalla consistenza della gente radunata in platea. Ma le carte a nostra disposizione andavano giocate nel miglior modo. E quello c'era apparso per l'appunto come il miglior modo. Bisticciammo solo su quali e quanti brani tagliare. Infine optammo per depennare quattro pezzi, oltre a ottimizzare i tempi, riducendo pause e ringraziamenti al pubblico. In caso di emergenza, ossia problemi tecnici che avrebbero potuto farci perder tempo prezioso, sceglieremmo infine un eventuale quinto titolo da escludere dal concerto. Il programma era solido e apparentemente savio.

Ci rinchiudemmo in camerino già intorno alle dieci. Per fortuna, il Boom Boom era dotato di più stanze indipendenti sul retro, cosicché non fummo costretti a coesistere con Teseo il Minotauro e la sua insopportabile prosopopea. Anzi, avevamo addirittura uno sgabuzzino a fungere da cuscinetto tra il nostro ricovero e il suo. In quei momenti, l'eccitazione rimpiazzava qualunque altro sentimento. Angosce e tormenti, se ve n'erano, e per noi ve n'erano eccome, restavano fuori dalla porta, e a maggior ragione fuori dal palco.

La vestizione rappresentava uno degli atti conclusivi del tour sulla Luna. L'apice sarebbe coinciso col concerto, quindi ciò che rimaneva della serata, il pernottamento, il ritorno a casa, lo scarico degli strumenti e la tappa finale: riportare il minivan all'autonoleggio. Ma intanto dovevamo infilarci i nostri abiti di scena. L'ennesima camicia vistosa, nera con frange argentate che scendevano dalle spalline, la conturbante sottoveste e tutto l'armamentario. Eravamo quasi pronti, belli come non mai.

Quelli del locale c'avevano detto di attaccare quando ci pareva, senza attendere una loro chiamata, che tanto il fonico sarebbe stato al mixer dalle ventidue e trenta in poi. L'importante era chiudere non oltre le ventitré e dieci.

Il vessillo di 2 Dualità, demarcato dall'agguerrita coppia di gatti, sveltava sullo sfondo del palco. Stavamo per sovrapporci ad esso, guizzanti come veri felini nella notte, furtivi e imprendibili nell'oscurità dei vicoli del centro. Ci alzammo in simultanea dal divano. Era giunta l'ora dell'ultimo ballo.

“Due!” “Dualità!” Il nostro grido di battaglia s'infranse contro la porta del camerino. La aprimmo e, mano nella mano, salimmo le scalette che ci condussero on stage. Ci separammo per andare ciascuno al proprio posto di combattimento. Davanti a noi potevamo ammirare un'autentica muraglia umana. Il Boom Boom doveva essere vicinissimo al massimo della capienza. Nondimeno, regnava una tranquillità da concerto di musica da camera. Riuscivamo a malapena a percepire un lieve brusio provenire dalle centinaia di persone impacchettate là sotto. Quando le luci in sala si abbassarono, l'effetto fu ancora più disarmante, dato che non vedevamo se non le teste di quelli nelle prime file. Fu a quel punto che le tattiche che avevamo messo a punto allo scopo, peraltro raggiunto, di suonare in un locale pieno, andarono a farsi benedire nel confessionale del rock'n'roll.

Nessuna parola introduttiva. Partimmo al tempo dei colpi di bacchetta e del primo giro di accordi. Eravamo rodati, non solo dai sei concerti precedenti, ma soprattutto dall'alchimia che esisteva dal primo giorno in cui avevamo suonato assieme, e che s'era fortificata fino a divenire un'intesa ad occhi chiusi.

Al pari della scaletta, anche il concerto fu assai compresso, senza le parti un po' scollate in cui talvolta indulgevamo quando eravamo headliner. Macinammo una canzone dietro l'altra, tutti i nostri singoli ed alcuni episodi estratti per lo più da “Due di coppia”. Limitammo i cambi di strumenti al minimo indispensabile. Solo chitarra elettrica e batteria. E le tastiere su “Continua”, che al solito era la quiete prima della tempesta finale. Le nostre voci si rincorrevano, fino a trovarsi e procedere in armonia, per poi tornare ai contrappunti che ci caratterizzavano, con la tonalità più roca e baritonale, cui s'intrecciava quella più maliziosamente stridula e cantilenante.

Incuranti dell'indifferenza del pubblico, che perdurò per tutto il concerto, dispensammo sudore, energia e musica rovente sul Boom Boom di Busnago. Dispensammo anche le pose tipiche del genere, quelle che da Elvis a Springsteen definivano il ruolo extramusicale di chi calcava il proscenio. Andando a suonare a stretto contatto con le prime file, inginocchiandosi sul bordo del palco, o alzandosi dallo sgabello, anche durante l'esecuzione, per ammiccare in modo provocante verso il pubblico.

Nulla di ciò riuscì a scuotere gli spettatori, che evidentemente attendevano con sovrumana trepidazione il loro messia per lasciarsi andare in presenza di

quello che per loro era un semisconosciuto gruppetto spalla. Come ipnotizzati da un incantesimo di Teseo il Minotauro, che si sarebbe sciolto solo al momento della sua apparizione, i presenti non ci degnarono che di qualche stiracchiato applauso. Vedevamo pochissimi schermi di telefoni alzarsi e cogliere qualche brandello della nostra performance, e l'immobilismo regnava sovrano; non fu certo un'indemoniata versione di "2 Dualità" a dar loro la sveglia. Il nostro brano omonimo, il nostro inno alla libertà d'espressione e di pensiero, che lasciamo in fondo per evidenziarne la rilevanza, assai superiore rispetto a quella del singolone "Quasi uguali quasi diversi", fu l'ultimo tassello della scaletta. Era la fine. Suonammo effettivamente per mezzora. C'inchinammo dinanzi ai membri dell'audience, che, con le luci riaccese, non apparivano per nulla scomposti, pur nella pressante calca che doveva esserci in ogni angolo del locale. Neppure il tempo di rifiatare, eravamo di nuovo sul palco. Non certo perché richiamati per il bis, ma per smontare. Mentre portavamo nel backstage l'ultima mandata di strumentazione, che liberava definitivamente il palco a beneficio del nome principale della serata, incrociammo proprio Teseo il Minotauro. Era appoggiato con le spalle alla porta del suo camerino, con la sigaretta accesa in bocca.

"Complimenti", ci disse con noncuranza, distogliendo subito lo sguardo dalle nostre figure per tornare al display dello *smartphone*.

Capitolo 25

Fermarsi un momento e recuperare un po' di tranquillità

Fuori, un gran rimbombo segnalava l'inizio del concerto. Era una decina di minuti almeno. Non se ne preoccupò più di tanto, e rimase dov'era, con le mani incrociate in grembo, la testa reclinata all'indietro e gli occhi chiusi. L'acustica sul palco non era male, a dispetto delle scenate di Teseo il Minotauro in sede di soundcheck. Da lì, invece, era un pastone indefinibile ad arrivare alle sue orecchie.

Il loro ultimo concerto era stato viscerale, dirompente. Eppure, non se li era filati nessuno. Il Boom Boom, strapieno catino dove non entrava più uno spillo, li aveva accolti con indifferenza. Le prime file erano assediate dai fan e soprattutto dalle fan di Teseo il Minotauro, e l'ultima cosa che desideravano era scompigliarsi in inutile anticipo sulla comparsa del sommo poeta. Così, l'occasione di aprire per un grosso calibro dell'indie pareva non aver portato grossi frutti. Salvo che gli abulici seguaci del Minotauro non avessero poi avuto voglia di fare acquisti targati 2 Dualità. Guy a tale scopo era schizzato fuori per allestire il banchino. Il tempo di togliersi la camicia madida e rimpiazzarla con una maglietta asciutta, era uscito di gran carriera dal camerino, armato del *trolley* contenente il merchandise. Ma c'era da scommettere che almeno per l'intera durata del concerto, nessuno avrebbe distolto la propria attenzione dallo scostante cantautore di natali pugliesi.

Vicini, come sua abitudine, aveva preferito attardarsi nel backstage prima di rientrare in sala. Si era scolata una delle bottiglie di birra che c'erano sul tavolo in camerino e che ancora non erano state depredate dal suo socio. D'improvviso rabbrivì. Vide entrare dalla porta un gruppo di algidi darkettoni che prima le facevano bere liquori dai colori improbabili e poi la costringevano a concedersi loro. Era una visione che la tormentava di frequente, specie quando si trovava da sola.

Non erano le scorie dello stupro di gruppo subito anni prima a farla titubare sul futuro di 2 Dualità. Quella, casomai, era stata una circostanza che in qualche modo l'aveva avvicinata a Guy. Però sentiva una grande stanchezza. E non si trattava della settimana trascorsa in tour. Era una stanchezza più profonda, maturata da tanti fattori diversi.

Sapeva bene ciò che le avrebbe detto Guy, quando avessero riaffrontato l'argomento. Avrebbe cercato di rassicurarla, proponendole di prendersi qualche settimana di stacco e poi, con calma e raziocinio, riprendere il filo del discorso. Avrebbe al contempo fatto pressione su di lei, provando a instillare dei sensi di colpa perché a suo modo di vedere stavano gettando alle ortiche un progetto che gli avrebbe permesso di togliersi parecchie soddisfazioni. Forse l'avrebbe persino implorata di non lasciarlo.

Rabbrividi nuovamente. Si aspettava di veder aprire la porta e comparire quei bastardi per il secondo round di ciò che loro avevano preteso di spacciare per un'orgia tra persone adulte e consenzienti. Nonostante stesse per dividersi da lui, ebbe la stringente necessità di averlo accanto. Il più presto possibile.

“Dove sei?”, gli scrisse semplicemente. Disperava che in quel casino, Guy avesse modo di controllare il telefono in tempi brevi, ma ci provò lo stesso. L'ipotesi più probabile era che si trovasse al banchetto merchandise. Fu lì che si diresse. Non fu un'impresa agevole. Da sopra il palco, il colpo d'occhio sulla folla era senz'altro più suggestivo. Tuttavia, trovarsi nel mezzo di una simile calca dava maggiormente l'idea di come il Boom Boom fosse stipato. Nessuno le badò, neppure coloro che spintonava per farsi largo. Evitò di voltarsi in direzione di Teseo il Minotauro. Poteva però intuire ugualmente quanta idolatria vi fosse nei suoi riguardi. Era molto oltre il suo limite di sopportazione, pensò Vicni, proseguendo a districarsi nel magma umano. Raggiunto infine l'angolo merchandise, lo trovò incustodito. Del resto, era una delle rare zone in cui non c'era assembramento. L'ansia di ricongiungersi a Guy la assalì ulteriormente dopo quel primo vano tentativo di rintracciarlo. Teneva sottocontrollo il telefono, sperando in una sua risposta, ma senza esiti.

Cercò di fermarsi un momento e recuperare un po' di tranquillità. Si disse che non vi era alcun pericolo imminente. Fece uno sforzo e alzò lo sguardo sul palco. Teseo il Minotauro sembrava molto più alto di quanto non fosse. Leggermente ingobbato con la chitarra a tracolla e l'aspetto da universitario fuorisede cannato, trasmetteva una notevole desolazione, solitario e spaesato sul palco.

Allo stesso modo, le sue composizioni, versioni non più di tanto aggiornate del cantautorato rock italiano anni Settanta, erano lineari e senza picchi d'intensità, scritte bene e interpretate con convinzione, ma lontane dalla rivoluzionaria genialità che gli veniva attribuita da critica e pubblico. Inoltre, il ricorso a basi elettroniche piuttosto monocordi, già dopo meno di due canzoni (il tempo che Vicni riuscì a concedergli), appiattiva tutto e non erano sufficienti campionamenti e suoni particolari a rendere più variegato il repertorio. Di tutt'altro avviso gli invasati che inneggiavano a Teseo il Minotauro tra le mura del Boom Boom, sfidando la calura venutasi a creare pur di non perdere il loro osservatorio privilegiato per godersi il concerto e fare foto e video.

Tornò ad agitarsi e a sondare il campo visivo per identificare Guy. Un nuovo timore s'impadronì di lei. Col suo fascino e *savoir-faire*, poteva essere riuscito a imbroggiare un tipo anche in un territorio ostile come il concerto di Teseo il Minotauro. Vicni si augurò che non fosse successo proprio *quella* sera. Non per gelosia o senso di competizione, ma perché aveva bisogno di lui. Fissò ancora una volta lo schermo del telefono. Nessun messaggio di risposta.

Quantunque in camerino vi fosse da bere a volontà, non le andava di rifare la strada all'incontrario e ritrovarvisi da sola. Spese dunque una consumazio-

ne al bar. Un cocktail molto forte. Ne bevve due sorsate e, bicchiere in mano, avanzò con l'intento di scovare Guy, a costo di passare a zigzag dall'ultima alla prima fila del locale. Con le buone o con le cattive. Con queste ultime, in particolare, scostò due giovani fidanzati che, nel lasciarla passare a malincuore, le urlarono all'orecchio qualcosa che non afferrò. La voce di lei, in particolare, era tutto fuorché amichevole. Fattasi largo in mezzo a quattro ragazzini dall'aria dormiente, probabilmente venuti anche col velleitario proposito di raccattare un po' di fica, che abbondava quand'era di scena Teseo il Minotauro, riuscì infine a scorgere la sua testa. Era defilato sulla destra, tre o quattro file più avanti.

La parte conclusiva dell'inseguimento si rivelò abbastanza semplice. Vicni sgomitò per qualche altra manciata di secondi, beccandosi impropri e occhiatacce. Non appena lo ebbe a meno di due metri, verificò che fosse solo. Quindi fece l'ultimo sforzo per raggiungerlo, riuscendo a crearsi misteriosamente un varco per metterglisi di fianco. Tutto il tramestio che aveva creato, fece sì che Guy si voltasse verso di lei proprio mentre gli stava andando incontro. Si guardarono negli occhi. Apparivano entrambi malinconici, lei per quella caccia all'uomo che le era parsa interminabile, lui con un pizzico di rassegnazione dipinta in viso.

Vicni abbozzò un sorriso, provando ad apparire vagamente rilassata. Guy sorrise a sua volta, quindi ammiccò alla folla in delirio, come a significare: "Hai visto? Abbiamo sbagliato tutto, noi due."

Lei, scossa e commossa, sentì che stavano per iniziare a scenderle le lacrime. Gli si strinse contro, mettendogli un braccio intorno alla vita. Guy, colui che di solito si profondeva in quel genere di effusioni fraterne, la cinse a propria volta al di sopra delle spalle. Rimasero lì, immobili e in silenzio, mentre intorno a loro finiva di compiersi uno tra i riti musicali più in voga nel disastroso mondo dell'indie italiano.

Se mai qualcuno in quella folla amorfa ci avesse fatto caso, avrebbe creduto di vedere due innamorati, avvinti in un tenero abbraccio e immersi nell'atmosfera magica del concerto di Teseo il Minotauro. Forse per una volta, Guy e Vicni sarebbero davvero apparsi agli occhi altrui come la coppia che negli ultimi quattro anni e fino a quel momento avevano fatto finta di essere.